

DI UNA SINGOLARE ISCRIZIONE GRECA NELLA CATTEDRALE DI BARI

Si conserva (almeno fino a tutt'oggi) nel locale elevato dietro l'abside maggiore a destra della cattedrale di Bari, adibito a deposito lapideo, una singolare iscrizione greca, proveniente dalla cattedrale stessa. La sua importanza ideale e letteraria, oltre che storica e archeologica, è più grande assai di quanto sinora si sia forse supposto.

È incisa in bellissimi caratteri classici su una grande lastra di marmo bianco rettangolare (larga cm. 155,5 e alta cm. 46). La sua ubicazione originaria va considerata molto attentamente, per meglio eruirne il significato.

Il Beatillo, che per primo se ne occupò, sia pure molto di sfuggita (« Storia di Bari », Bari, tip. Cannone 1886, pp. 78-79), dandone tuttavia il testo greco, inesatto, e la traduzione, del pari inesatta, afferma, ch'essa venne a trovarsi « dentro il Coro del Duomo in un de' scaglioni del trono arcivescovile dietro l'altar maggiore ». Non teniamo conto del Petroni (« Storia di Bari », vol. I, p. 190, nota 1), il quale seguì il Beatillo.

Il prof. ing. Pasquale Fantasia, il quale ne trattò, di straforo, due buoni secoli appresso del Beatillo (nel suo ottimo lavoro « Su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel Duomo di Bari », Bari, tip. Cannone, 1890, estratto dal vol. VIII dell' « Annuario del R. Istituto Tecnico-Nautico di Bari », 1889, parlandone a pp. 42-43, e dandone un disegno assai diligente e fedele, così da segnare anche alcune manchevolezze del lapicida, come *sigma* per *epsilon*, e altre dovute al logorio subito da singole parti dell'epigrafe), narra che tale lastra, da lui considerata una formella sepolcrale, si trovava, al suo tempo, murata nel pavimento del presbiterio.

Ciò vuol dire, che, allora quando l'arcivescovo Muzio II Gaeta (1735-1754) affidò all'architetto D. A. Vaccaro l'infausto restauro della cattedrale, che fra il 1738 e il 1749 venne cambiata in una mascherata settecentesca, da preziosissimo monumento romanico qual'era, la lastra greca, prospiciente il trono arcivescovile, fu tolta, ed essendo stata ritenuta, assai erroneamente, una lapide sepolcrale, fu immurata, non però capovolta, nel presbiterio stesso, mentre altre cose preziose, come plutei e transenne, vennero adoperate per il selciato del pavimento, capovolti. E forse fu un bene... per i plutei, non per questa importantissima iscrizione!

Infatti essa ne soffrì. Giacchè costituiva l'ultimo lastrone davanti al trono arcivescovile, subì lo stropiccio dei piedi di quanti officiavano nelle grandi solennità ai pontificali arcivescovili. E siccome c'è maggior movimento, secondo il cerimoniale, a sinistra di chi guarda il trono, essendo là il posto dell'arcidiacono, e di altri officianti, è a sinistra che le lettere sono maggiormente logorate. Quando poi nel Settecento la si pose nel pavimento stesso, credendola una pietra tombale, la corrosione delle lettere alle estremità sinistre divenne ancor più marcata. Se l'avessero capovolta, sarebbe stato meglio.

Per di più accadde, che il marmo stesso venne rifilato, a sinistra di più, a destra di meno, per usi a noi ignoti, o forse per adattarlo al pavimento del presbiterio, così che a sinistra mancano alcune lettere (e vedremo tosto quali) e a destra manca la *n* finale di *φύσιν*, di cui si intravede l'asta anteriore.

Il lapicida aveva disposto artisticamente e simmetricamente i sette versi giambici (poichè l'epigrafe è metrica, bellissima) in quattro righe: le prime tre le scolpì esteticamente rientranti da sinistra a destra, così

| | | |
|---|---|---|
| ε | κ | ο |
| α | τ | |
| ε | | |

e la quarta la incise in mezzo, armonicamente destinata a finale del testo.

Le lettere sono tutte maiuscole, molto eleganti, quali si usarono in tutto il secolo XI, per continuare nei due secoli posteriori. La lineetta orizzontale sull'*alfa* e sul *delta*, e le abbreviazioni leggiadre delle sillabe TH, ΓN, ΠP, HN, NH, NE, e nel dittongo OY stanno in pieno carattere con il secolo XI, e quindi con quell'epoca importantissima per Bari, che è impersonata dal grande arcivescovo

nemico dei bizantini, Bisanzio, creatore della prima cattedrale, almeno nel suo «germe artistico e architettonico», colui che, morendo nel 1035 a Costantinopoli, suscitò il rimpianto e il compianto generale di Bari. Dicono infatti gli «Annales Barenses» (in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, vol. V, p. 54): «Hic in epiphania Domini obiit Bisantius, episcopus, qui fuit piissimus pater orfanorum et fundator sanctae ecclesiae Barensis, et cunctae urbis custos ac defensor, atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos». E Lucio Protospata (*Muratori*, V, p. 42 B): «Anno 1035 die Epiphaniae obiit Constantinopoli Bysantius Episcopus Barensis. Qui sane fuit orphanorum pater, et primariae Ecclesiae Barensis Fundator, Custosque civitatis, eiusque egregius propugnator adversus Graecos».

È perciò, che Francesco Carabellese (L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo, Bari, MDCCCCV, pp. 176-186) poteva ben a ragione elevarne la figura all'altezza morale e civile, che a questo uomo di chiesa e di foro spetta.

Ma è proprio dell'opera di questo grande uomo, distrutta nel 1156 dal re normanno Guglielmo I, il Malo, che resta documento, fra i pochi, l'iscrizione greca, da me qui illustrata. Infatti G. B. Nitto de Rossi (*Prefazione* al vol. I del «Codice Diplomatico Barese», pp. XXXVIII-XXXIX) scrive, che della cattedrale di Bisanzio, incominciata nel 1034, e proseguita dai suoi successori, non rimangono che pochissime cose: 1) parte de' muri longitudinali; 2) una iscrizione greca messa a piè della sedia pontificale, ed è questa appunto; 3) la vecchia pianta dell'edificio. Il Carabellese, parlando della Cattedrale di Bari (in «Napoli Nobilissima», 1898; e in «L'Arte», 1907, 65-70), conveniva perfettamente con il Nitto de Rossi.

Dunque, al solo riflesso di questi rilievi, l'iscrizione qui illustrata va considerata con il massimo rispetto, siccome un documento storico di altissimo valore.

Il testo.

Ma essa ha pure un suo notevole valore letterario, che risulta chiaro dall'esame che vogliamo qui farne, in guisa scolastica, l'unica giusta e perfetta, come si vedrà nella nota.

Il Beatillo riporta il testo epigrafico con la completazione delle tre prime righe, logore e mutile a sinistra. Potè infatti, da

quell'uomo colto ch'egli era, leggere meglio di noi l'iscrizione, allora quando la lapide stava ancora ai piedi del trono arcivescovile. E il Beatillo morì nel 1642. Ma se la sua completazione alle prime due righe sta benissimo, quella della terza riga assolutamente non va.

Tra il febbraio e il maggio 1935 io vidi e rividi la lastra; e anzi sento il gradito dovere di porgere pubblicamente le più vive grazie al rev.mo Mons. prof. Giuseppe Massari, canonico della Cattedrale, il quale mi permise di studiarla, assieme ad altre iscrizioni, nel ricordato deposito lapideo, di cui egli è il custode. Con cortese e fraterna sollecitudine il prof. Massari soddisfece alle mie reiterate, e certamente importune, richieste di rivisitare il deposito, per l'impellente bisogno di meglio chiarire singole diciture, di riesaminare i caratteri e di collazionare i testi, facendomi sempre da guida paziente, dotta e sagace, per cui gli vado riconoscentissimo.

Orbene, in queste mie visite e collazionature l'inizio della terza riga risultò chiarissimamente uno *σχουν*, che non lascia posto alla dicitura del Beatillo *πρός κόνιν*. Se la lezione del Beatillo fosse esatta, non si avrebbe più il verso composto dal doppio trimetro giambico,

προς κό- | νιν κά- | ταντά | και τέ- | λευ-τά | προς τέ || φραν,

il quale invece, secondo la mia lezione, che aggiunge a *σχουν* una *epsilon*, dà il verbo *ἔσχ'οῦν*, con che il doppio trimetro giambico suona esattamente:

εσχ'οῦν | κατάν- | τα και | τελευ- | τα κρός | τεφράν.

Le quattro righe dunque, con doverosa interpretazione delle abbreviazioni, e con l'uso dell'ortografia, punteggiatura e accentuatione tonica consuete, danno la seguente lezione:

- I riga: (έκο)υσίως στέρξασα τήν άγνωσίαν και γνώθι σαυτήν και δίδασσε τήν φύσι(ν)
- II riga: (άτ)υφον εΐναι, τῇ φθορά συνειμένην. εΐ γάρ τὰ λαμπρά και τὰ σεμνά του βίου
- III riga: (έ)σχ'οῦν κατάντα παΐ τελευτά προς τέφραν, πῶς εφρόνεις, τάλαινα, τῇ τέφρα μέγα,
- IV riga: ὦ οὐδὲ σαυτήν ὡσπερ οὐ δανουμένην.

L'interpunzione usata dal lapicida è spesso ideale, anzichè grammaticale. Il punto spezza perfino alcune parole (*συντην* per *συντην;*; *καταντα* per *καταντα*). Vedremo, che l'interpunzione metrica invece è a posto.

La lingua (greco antico) è purgatissima, non scevra di eleganze stilistiche, oltre che fedele alla migliore sintassi classica. Un'analisi lessicale, grammaticale e ideologica, alla quale accennai al principio di questo capoverso, può testimoniare dell'essenziale valore letterario dell'iscrizione. Se nel fare un tanto, io intenda ostentare erudizione, chiedo venia, ma non è questo il mio volere, perchè, se compio tale fatica analitica, lessicale e logica, in forma di quelle « *praeparationes* », che ci venivano insegnate e imposte da grandi maestri nei gloriosi « seminari classici universitari » del mio tempo, lo faccio unicamente, per mettere meglio in rilievo un documento letterario, di cui Bari può andare superba, per lo stato culturale del suo bel Medioevo. Chi già conosce a fondo il greco, sorvolerà la nota; per chi meno lo conosce, oppure, anche essendone dotto, avrà piacere a farlo, la nota non sarà vana.

Noto qui soltanto, che mi sono valso della sempre magnifica « *Grammatica Greca* » di Giorgio Curtius, rimasta classica sin dal 1852, seguendo la edizione di Torino del 1887, con prefazione del dottissimo Giuseppe Müller, e ho usato il sempre assai pregevole « *Vocabolario Greco* » di quei due insigni grecisti, che furono Carlo Schenkl e Francesco Ambrosoli.

Dal mio dettagliato esame si vedrà come risulti, che sintassi e lingua conferiscono a quest'epigrafe greca di Bari effettivi pregi letterari.

La versione, che necessariamente si scosta da quella del Beatillo, copiata dal Petroni e dal Fantasia, suona così:

— Sebbene tu abbia amato (o: amassi) volontariamente l'ignoranza, conosci una buona volta te stessa e insegna anzi, che la natura umana è vile, coesistente insieme con la dissoluzione. Se dunque le cose fulgenti e onorevoli (le luci e gli onori) della vita realmente precipitano e finiscono in cenere, oh come tu, o infelice, tanto continui a insuperbire per una cenere, ohimè, tu che non conosci nemmeno te stessa, quasi che non dovessi nemmeno morire! —

Ma quello che più conta — e che venne rilevato soltanto dal Beatillo, il quale ne ha un merito — l'iscrizione è metrica e si allaccia alla fioritura di quella epigrafia metrica medievale latina barese, la quale costituì a Bari un titolo culturale molto significativo.

Il metro è il trimetro giambico continuato, detto dai Romani «versus senarius», ch'è il più comune dei metri giambici a tre dipodie:

$$\bar{u} \simeq | u \simeq || \bar{u} \simeq | u \simeq || \bar{u} \simeq | u \simeq$$

Qui il metro è scorrevole, senza risoluzioni di sillabe lunghe in due brevi (piede proceleusmatico) e ancor meno in anapesti. Le norme metriche vi sono rispettate, e v'è fatto soltanto savio uso delle buone licenze concesse per le lunghe al primo piede delle dipodie, cioè delle solite cosiddette «lunghe irrazionali». Anche la cesura semiquinaria, meno che nel primo verso, è a posto.

Il lapicida comprese in ogni riga due versi, lasciando il settimo nel mezzo della quarta. Chi segua i segni grafici di fine periodo con un po' d'attenzione, vedrà infatti, che il poeta, o chi per lui, impose al lapicida di contraddistinguere la conclusione dei versi, ond'è composta l'iscrizione metrica. Nel primo verso c'è il doppio punto (:), nel terzo la virgola (,), nel quarto tre punti (:·), nel sesto e nel settimo del pari il punto trino (:· e :·). Nel secondo il segno è sparito, perchè il marmo anche a destra è ritagliato. Solo nel quinto non apparisce segno alcuno, perchè forse sembrò al lapicida, che il verso si concludeva da sè.

Omessi spiriti e accenti tonici, e segnati soltanto gli accenti prosodici, i sette versi giambici si leggono alla perfezione:

εκού· | σι-ώς | στερ-ξά- | σα τήν | αγ-νώ- | σι-άν
 και γνώ- | θι σαύ- | την και | δι-θά- | σκε τήν | φυσίυ
 ατύ- | φον ει- | ναι τή | φ.θο-ρά | συν-έμ- | με-νήν
 ει γάρ | τα λάμ- | πρα και | τα σέμ- | να του | βιού
 εσχ'ούν | κα-τάν- | τα και | τε-λεύ- | τα πρόσ | τεφράν
 πως έ- | φρο-νείς | τα-λαι- | να τή | τεφρά | μεγά
 ω ού- | δε σαύ- | την ώσ- | περ ού | θα-νού- | με-νήν

Eccettuata la fortuita consonanza di *συνεμμένην* (verso 3) e *θα-νουμένην* (verso 7), non v'è altro indizio di rima, verso la quale d'altronde i versi medievali greci, a differenza dei latini, sono rimasti restii.

La leggenda di Giaquinta.

Dopo quest'esame, ch'era assolutamente necessario, sorge naturale la domanda: a chi si riferisce l'iscrizione, e quale ne è il significato?

La si mette — ancora, purtroppo — in nesso con le varie vicende normanne, svoltesi intorno alla figura di Roberto il Guiscardo (sulle quali vedansi Beatillo, pp. 74-79; Petroni, I, 186 e ss.; Carabellese, L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medioevo, p. 304 e ss.), e sviluppatasi in mezzo a ribellioni, trame, congiure, labili sconfitte degli uni e mutevoli vittorie degli altri, fino al definitivo trionfo di Roberto. Vi agì anche il duca barese Argirizzo degli Ioannacci, colui che nel 1071 uccise il patrizio Bisanzio Guinderlichio. Argirizzo ebbe una figlia, Giaquinta, di cui Lucio Protospata narra, che nel 1081 fu data in moglie al principe Bodino, figlio di Michele re di « Schiavonia ». Con Giaquinta la iscrizione nostra si volle avesse una relazione molto vicina. Ma è una leggenda, non già che Giaquinta fosse stata una creazione di fantasia, ma perchè la iscrizione nulla ha a che fare con lei.

Certo è che il barese Argirizzo, quando il Guiscardo nel 1076 ebbe definitiva vittoria su tutti i suoi nemici, non sentendosi più sicuro in Puglia, si rifugiò presso Michele Prislavo, re di Slavia, di Bulgaria e di Rascia, al cui figlio Bodino, divenne suocero, per avergli data appunto in moglie Giaquinta sua figlia. Ad Argirizzo appartenerebbe il sepolcro in S. Maria de' Sannaci, con l'iscrizione riportata anche dal Petroni (I, 191, in nota), ov'è chiamato « Kyri Ioannatius ».

Or si narra che Giaquinta, divenuta regina, per avere Bodino, suo marito, usurpato il regno della Dalmazia superiore, della Croazia e della Zenta al proprio zio Radoslavo, da lui detronizzato ad onta dei favori precedentemente ricevuti (Matteo Zamagna, La « Storia di Ragusa », Trieste, 1935, p. 39), desse segni del suo animo perverso e vendicativo, istigando superbamente il pessimo marito a mali maggiori. Negli annali ragusei è detta « Laquinta » e « Jaquinta ».

La storia racconta, che Bodino imprigionò tre dei suoi cugini (Bronislavo, Goislavo e Besihna) e pretese dalla Repubblica di Ragusa, dove s'erano rifugiati, la consegna degli altri figli di suo zio Radoslavo e dei figli del detenuto Bronislao. Al diniego di Ragusa, egli, con Cosane, cugino o comunque amico della moglie

Giaquinta, mosse nel 1084 contro la Repubblica ragusea, ponendo il campo a Borgo Plocce. Ma i ragusei resistettero e gl'inflissero gravi perdite, uccidendo Cosane. Allora Giaquinta, per vendetta di questa uccisione, istigò il marito a sgozzare i tre cugini al cospetto dei Ragusei e a deporne i cadaveri nel sepolcro di Cosane, quasi come vittime espiatorie. Il che anche fu fatto. Vedasi la citata « Storia di Ragusa » del conte Matteo Zamagna (p. 40). Il Petroni riassume il fatto (I, 190, nota 1). Bodino morì nel 1100, e Giaquinta gli sopravvisse.

Ricordata la malvagia superbia di Giaquinta, il Beatillo (pp. 78-79) aggiunge: « azione veramente di donna troppo superba, vendicativa e crudele; e perciò si pensano alcuni, che quell'epitaffio di sette versi assai maledici, che sta posto in Bari in lingua greca ad una donna illustre (ma senza nome) dentro il Coro del Duomo in un de' scaglioni del trono arcivescovile dietro l'altar maggiore, sia di questa Regina così superba ». Non va dunque incolpato il Beatillo, se fu creata tale leggenda. Egli soltanto riferisce l'opinione di alcuni del suo tempo.

In ogni modo, l'apposizione dell'iscrizione sepolcrale (?) greca contro Giaquinta, sarebbesi fatta o su una tomba vuota, o comunque senza la presenza delle spoglie di questa regina, uso, in genere, che passò effettivamente dalla Grecia nel mondo romano, ma che nel Medioevo alto, e più di preciso nei secoli XI-XIII si riscontra raro. Vale qui, come preliminare contro la credenza di un nesso sepolcrale tra l'iscrizione nostra e Giaquinta, l'acuta osservazione fatta, ad esempio, da G. Ceci in « Iapigia », Bari, 1932, anno III, fasc. III, pp. 343-344, nella recensione a G. B. Gifuni, « Origine del Ferragosto Lucerino, con un'appendice sul duomo angioino e sulla statua del suo fondatore » (Lucera, Z. Pence, 1932, vol. I della « Collana di scritti di storia e arte »), in cui erroneamente si insiste nell'identificare il notissimo altorilievo lucerino con l'immagine di Carlo II d'Angiò, il quale sarebbe stato eretto su un cenotaffio naturalmente vuoto, perchè ben si sa come quel re, morto a Napoli nel 1309, sia sepolto, fin dal 1310, a Aise.

Sul nesso tra l'iscrizione greca della Cattedrale di Bari a Giaquinta il Petroni esprime i suoi dubbi (I, 190): il Fantasia (l. c.) lo scarta, come difatti va scartato. Prescindendo infatti da quanto tosto si dirà sulla vera natura dell'epigrafe, quale importanza può aver avuto per Bari la regina Giaquinta, sia pure in atti nefasti, da farla ricordare in un'iscrizione mortuaria, lusinghiera o deprimente ch'essa fosse? E se si fosse voluto bollare la crudeltà

di lei, era Giaquinta la sola a commetterne, quando Bari in casa propria ne aveva sofferte direttamente, per mano altrui, di ben peggiori? Giaquinta era ormai del tutto straniata dalla storia barese, e Bari non aveva certamente nè tempo nè voglia di dedicarle, magari in senso aspro e severo, un'iscrizione, collocata per giunta niente di meno che davanti al trono arcivescovile, o meglio in altro sito ben più cospicuo, come dirò tosto.

Armando Perotti nella sua « Bari Ignota », capitolo VII « Barine », dice di essere stato consigliato da Enrico Nannei a svolgere il tema « le donne celebri baresi » (p. 55) e di essersi messo alla ricerca di queste donne celebri della sua città. Senonchè, dopo di aver accennato all'etera « Barine », liberta barese che Orazio punge nel Carme ottavo del libro secondo, e alla « rosa fresca aulentissima » del contrasto di Cielo Dalcamo, continua: « Sapevo che il Garruba esalta due beghine, e una Giaquinta, figlia di Argirizzo, famosa per la superbia vendicativa; ma che quelle non sarebbero scese dalle beatitudini elisie a narrarmi la lor vita, e che questa era una persona quasi favolosa, i cui lineamenti si smarrivano nella tenebra medievale ».

Il caso della statua di Carlo II d'Angiò a Lucera — astrazione fatta che neanche quella è del personaggio, cui si attribuisce — si comprende, perchè Lucera ebbe a che fare con quel re; ma Bari, oltre ai natali dati a Giaquinta, con questa regina nulla ebbe di comune.

Giacchè poi si vuole, che l'iscrizione dovesse pungere Giaquinta nella sua superbia, di certo mai più la magnificentissima Cattedrale di Bari — chè tale essa era — ne sarebbe stata il campo. Bari in ciò fu troppo delicata, anche allora. Si noti, che nemmeno contro Guglielmo il Malo, che il 28 maggio del 1156 distruggeva la città, e con essa quasi intera anche la Cattedrale, nulla di offensivo si scolpi. Anzi nei due leonini, che ricordano la ricostruzione della chiesetta di S. Bartolomeo, compiutasi nel 1180, e ch'era stata distrutta appunto da Guglielmo I, la si dice « diruta sorte gravi ». « Sors gravis » dunque sta ad accennare dignitosamente un atto crudele. E ciò, perchè le chiese non sono ricettacoli di sfoghi di rancore, anche se questo rancore sia giusto.

Vero significato dell'epigrafe.

Tolta di mezzo Giaquinta, c'è dell'altro da rilevare, per chiarire il vero nobile significato dell'iscrizione greca di Bari.

Il Beatillo, come vedemmo, ne dice « assai maledici » i versi. Il Petroni la dice « satirico epitaffio ». Il Fantasia ne classifica il testo come « maledico ». Ed ecco qui un secondo errore, ben peggiore dell'attribuzione fatta a Giaquinta.

L'iscrizione non è nè *maledica*, nè *satirica*. Pur in tesi generale, non sono — ripeto — le chiese di Cristo quelle che possano o vogliano raccogliere iscrizioni di carattere offensivo contro singole determinate persone, ché anzi è nelle chiese che si avvera più che mai generosamente il senso dei detti « oltre il rogo non vive ira nemica » e « de mortuis nil nisi bene ». A che scopo mai si albergherebbero nelle chiese questi segni di inutili postume vendette? E con quale prospettiva morale per il popolo dei fedeli? Sarebbe uno scandalo.

Ma si ripassi il testo di questa bellissima iscrizione greca di Bari e si vedrà:

a) che nulla vi emerge di personalmente inteso, ma tutto v'è detto in forma generica;

b) che niente vi si contiene di offensivo, e tanto meno di satirico e di maledico;

c) che tutto il tono è di ammonimento spirituale e dignitoso, senza veruna punta di astio, ma con serietà accorata di esposizione e con realismo d'intenti morali, così intimamente aderenti alla verità storica delle vicende umane, che si prova dinanzi ad essa un senso di proficua compunzione e di commozione profonda.

È un monito dunque tale epigrafe. Esso è bensì rivolto a persona di genere femminile (στέρξασα, γνῶθι σαυτήν, θανουμένην), ma non perciò è detto che sia rivolto a una « deferminata donna ». Esso s'indirizza all'anima cristiana, la ψυχή, la quale è appunto di genere femminile. La ψυχή in Omero è un che di separato dal corpo, destinato a continuare a vivere nell'aldilà, come un'ombra, una visione, un fumo. Dopo Omero essa è già il principio vivificante dell'organismo sensibile, che Erodoto riconosce immortale e di origine divina. Con Aristotele di Stagira, che scrisse un apposito trattato *περί ψυχῆς*, il concetto dell'anima si avvicina a quello ebraico della Bibbia e a quello del dogma cristiano. Ed è appunto con Cristo, che la ψυχή si delinea nella vera sua figura reale e preziosa e nel suo pieno diritto e dovere di essere salva per l'eternità. Ma poichè il traviamiento dell'anima è un pericolo imminente su questa terra, dato che troppo spesso sovrasta volontariamente (ἐκουσίως) quella ch'è l'ignoranza (ἀγνωσία) degli stessi ultimi fini della vita, ecco affacciarsi un gran mezzo efficace di freno e di guida: la morte,

avviso tremendo, ma vero, della caducità della vita terrena e materiale, i cui splendori (τὰ λαμπρὰ καὶ τὰ σεμνὰ) sono corruzione (φθορά) e cenere (τέφρα), ond'è inutile insuperbire (φρονεῖν).

È questo il criterio informatore dell'iscrizione, che ha non pochi addentellati di riferimento nelle chiese.

È nota la statua in S. Giovanni e Paolo a Venezia, rappresentante una donna bellissima, che si guarda allo specchio, il quale anziché ritrarre le sue graziose fattezze, ne ritrae un pauroso teschio, indice che tutto è corruzione e morte, coesistenti con la persona viva. In diverse chiese — ad esempio a Bari stessa, in quella della Vallisa — esiste una piccola lastra di marmo, con su scolpito un teschio, sopra l'acquasantiere, perchè ognuno ch'entra in chiesa abbia immediatamente davanti allo sguardo l'immagine della sua fine mortale e viva perciò in conseguenza al monito che gli è dato. Nella Cattedrale poi di Bari, a destra, poco discosto dal presbiterio, ma sul piano del pavimento, sta una lastra di pietra con un teschio in rilievo, sopra le solite due ossa da morto in forma di croce di S. Andrea, e la scritta *memento mori*.

Nel suo significato adunque questa iscrizione greca barese acquista tutto uno squisito valore mistico e una voce di correzione fraterna. Non v'è nemmeno ombra di pessimismo irrazionale, ma soltanto una valutazione equilibrata e realistica della vita terrena, quale si riscontra nello stupendo libro di Giobbe e quale Salomone sintetizzava nel suo immortale detto riassuntivo «vanitas vanitatum et omnia vanitas». È perciò che il poeta, cui essa è dovuta, nell'ultimo verso, ammonendò l'anima, quasi dimentico per un istante ch'essa è immortale, la rimprovera dolcemente, dicendole ch'essa agisce «quasi non fosse destinata a morire». Ma quel participio «thanouméne» va considerato come un'endiadi, in modo che noi dobbiamo distinguere due cose: che cioè l'anima deve ricordare sempre la verità della fralezza e della nullità umane, e deve agire di conseguenza, perchè il corpo, in cui essa alberga, è destinato a morire.

Se poi l'anima v'è chiamata «ignorante» e «superba», non è detto che ciò si debba prendere in forma di offesa. Anche Cristo ai due ardenti discepoli di Emmaus (Luc., XXIV, 25) disse: «o stolti e tardi di cuore a credere». Ma è sempre un tono di rimprovero sincero e affettuoso, chiaro ed esplicito, franco e amoroso, di cui esistono nelle sacre carte, e in altri monumenti, esempi senza fine.

Ma un particolare essenziale, che deve tenersi bene presente, è — ripeto — il sito in cui l'iscrizione era collocata. Essa stava

davanti al trono dell'arcivescovo. Così la vide il Beattillo. Ma era quello il suo posto originario? Se sì, vuol dire che uno degli arcivescovi, mettiamo lo stesso Bisanzio, ve l'avrebbe fatta porre, quale ammonimento a sè stesso e ai suoi successori.

Amnesso per il momento, che quella fosse la posizione originaria della lastra marmorea con l'iscrizione greca, deve essere riconosciuto, che fu nobile intendimento invero questo di rammentare a sè, alla massima prelatura d'un centro politico e religioso quale fu Bari, dove la chiesa e gli ecclesiastici furono tante volte coinvolti nel turbine degli avvenimenti politici e delle competizioni giurisdizionali, in cui non sempre parlava la voce del buon diritto, ma sovente cercava il sopravvento anche l'ambizione, rammentare — dico — la nullità della terra e della sua vita. È l'idea, che S. Tommaso More esprimeva in quella famosa postilla in versi nel suo libro di preghiera: « concedimi la tua grazia, o Signore, affinché io giudichi il mondo come il nulla ». E lo diceva lui, ch'era salito ai massimi fastigi terreni.

Così, all'arcivescovo di Bari, mentre saliva i gradini del suo trono (poichè la lastra iscritta aveva le lettere rivolte a chi appunto saliva sulla sedia arcivescovile), e mentre pontificava nella grandiosa Cattedrale, sia nel secolo XII, sia dopo, davanti all'altare maggiore, sul quale si ergeva il fastoso ciborio, che nel 1228-29 Alfano da Termoli doveva ricamare nel marmo con mano divinamente abile e geniale, sarebbe venuta la voce ammonitrice di non cadere e di non lasciar cadere nell'ignoranza dei propri ultimi fini, ignoranza ch'è oblio, per il quale è tolta la retta visuale della vita terrena, in cui tutto è putredine, in cui gli onori sono cenere, in cui regna l'instabilità delle cose, in cui infine tutto e tutti sono attesi da un solo termine di arrivo: la morte.

Che ciò avrebbe potuto essere, lo dimostra l'uso orientale, greco, secondo il quale nel secolo VI si rammentavano solennemente caducità e morte agli stessi imperatori greci, allorchè venivano incoronati. Da tale uso ebbe origine l'antica consuetudine, per la quale a Roma al nuovo papa, nel giorno della solenne sua incoronazione, si rammenta tre volte come sia breve e caduca la gloria terrena. Cito per tutti quel dotto libro, vera fonte preziosa, ch'è il « Chi l'ha detto? » di Giuseppe Fumagalli (Ulrico Hoepli, Milano, MCMXXXIV, ottava edizione, pp. 253-254).

Quando cioè il nuovo pontefice, sulla sedia gestatoria, fiancheggiata dai flabelli, vien portato verso l'altare papale, all'uscita dalla Cappella Clementina incontra un maestro delle cerimonie, che genu-

flesso lo attende: ha in mano una canna inargentata, con in cima un ciuffetto di stoppa. Il corteo papale si ferma: un chierico dà fuoco alla stoppa: questa dà una vampata e il cerimoniere, alzando la canna, dice al pontefice: « Sancte Pater, sic transit gloria mundi! » Lo stesso atto si ripete davanti alla statua di S. Pietro e di fronte alla cappella dei Santi Processo e Martiniano.

Ora il cerimoniale cattolico non usò tale trina voce di ammonimento, togliendola da un senso di sacra valutazione della



(Fot. Cav. M. Ficarelli)

pompa terrena, che poi la divina parola del celeberrimo « De imitatione Christi » doveva crismare con la sua autorità (lib. I, cap. 3, v. 6: « o quam cito transit gloria mundi! »), per compiere una pantomina, ma per dare espressione a qualche cosa di ben serio.

Ma io ritengo, che quello davanti al soglio arcivescovile non sia stato il posto originario dell'epigrafe, ma che vi sia stata collocata assai più tardi, dato che la lastra marmorea costituiva pure un certo ornamento. Il suo posto di origine fu certamente all'altare maggiore. Le dimensioni del marmo (cm. 155 x 46) sono perfettamente adatte a farci credere, che la lapide fosse il paliotto dell'altare e che il testo fosse rivolto come ammonimento di umiltà non solo all'arcivescovo, ma a tutti i celebranti. Anche in S. Nicola si legge l'iscrizione latina, che avvisa il celebrante, come « per quei gradini sia negata l'ascesa ai superbi », e poichè a S. Nicola servi di modello la prima cattedrale barese, è certo che anche tale costume — del resto diffuso in Occidente — di apporre un richiamo fraterno al celebrante, all'altare stesso, o nella faccia del primo gradino, o su sulla faccia di tutti i gradini, o nell'antependio o paliotto dell'altare, sarà stato seguito pure dalla cattedrale barese bizantina, ove la dicitura — naturalmente — fu greca anzichè latina.

Pur nella seconda cattedrale tale monito alla mistica ascesa fu ripetuto, ma in latino, con un'iscrizione che molto si accosta a quella della basilica nicolina.

Al celebrante, il linguaggio dell'iscrizione greca qui esaminata ben si adattava, tanto più che il sacerdote doveva non soltanto sapere la dottrina di verità, ma anche insegnarla. « Gnóthi, kai didaske! » — dice l'iscrizione — « conosci e insegna! ». Ed è appunto l'ignoranza della mutevolezza e caducità della vita terrena, questa dannosa « agnosia », che mena alla superbia, la quale a sua volta è ostacolo all'ascesa all'altare di Cristo.

Valore culturale dell'epigrafe.

Ma se questa iscrizione barese ha un prezioso valore morale, essa ha pure un suo buon valore culturale, perchè entra nel quadro della forte e persistente cultura greca, radicatissima nel Mezzogiorno d'Italia, e quindi anche a Bari. Quella così robusta influenza della Magna Grecia, per la quale Armando Perotti (*Storie e storielle di Puglia*, pp. 255-267) metteva in luce, come prima manifestazione specifica pugliese quella da lui detta « storia classica d'influenza greca », estrinsecatasi in mille belle guise, e particolarmente nell'arte vasaria apula, derivata a sua volta da tutto un mirabile complesso cultissimo d'inventiva, di sensibilità e di poesia, potè servire, dopo secoli e secoli, di addentellato e di motivo agli imperatori d'Oriente per occupare la Puglia in forza di un diritto di priorità e d'una continuità culturale ellenica, e potè essere una ragione più o meno plausibile oramai. Ma certo è, che effettivamente, astrazion fatta dallo spirito bizantino di dominazione, la Puglia, e con essa Bari, furono culle pronunciatamente greche, con una persistenza di grecismo, che ancor nell'Alto Medioevo poteva allacciarsi all'epoca lontanissima della Magna Grecia, persistenza ravvivata dalla sorvenienza dei monaci basiliani, oltre che dallo stesso dominio, assai spesso necessariamente odiato, dei Bizantini. Ma questo era odio politico, il quale non implicava alcuna avversione culturale.

La Puglia, che non solo nel Salento, ma anche qua e là altrove, prestò, come bene scrisse Maria Luceri « La cripta di Santa Maria in Poggiardo (Lecce) », (in « Iapigia », Bari, 1933, anno IV, fasc. I, pp. 17-36) « rifugio di preghiera a quei poeti della fede, che furono i basiliani », ne subì un'influenza fortissima. « La diffu-

sione di questi religiosi nell'Italia meridionale — dirò con la ricordata dottoressa Luceri — non si deve soltanto alla lotta iconoclastica, ma anche alle relazioni politiche e religiose con l'Impero bizantino, divenute più salde nei secoli IX e X». Quello che potremmo chiamare il « movimento basiliano », esercitò un influsso religioso, artistico e culturale assai largo sull'anima pugliese, non altrimenti, come dissi, di quanto i vasi greci pervenuti in Puglia nei secoli VI e V av. Cristo, avevano influito a far sorgere in Puglia le mirabili officine dei figuli italoti. « Fu — nota benissimo la stessa scrittrice — la più forte corrente di bizantinismo, penetrata in Italia per opera di umili asceti della bellezza, che, restando indisturbati nella meditazione dell'infinito, popolarono di grange l'ubertosa campagna e coprirono d'immagini sacre, dinanzi a cui pregare, le nude pareti dei romitori ».

Ma fu anche una corrente greca culturale oltre che religiosa, a dipartirsi dal movimento e dall'opera dei basiliani. Giuseppe Gabrieli (« Un cimelio paleografico pugliese ritrovato », in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 27 marzo 1935) ha molto bene delineato questo punto, perchè i basiliani furono pure colti ammannuensi di codici greci e zelanti raccoglitori di opere greche non soltanto religiose e ascetiche, ma anche profane: codici e pergamene, che sono davvero ponti della civiltà greca verso l'Occidente.

L'abbazia di S. Nicola di Casole, su una collina non lontana da Otranto, fu appunto uno dei più preziosi serbatoi di questi mirabili codici, cui fu dato il titolo onorifico di Casolani o anche Otrantini. Ed è proprio di quest'abbazia basiliana il cimelio paleografico ricordato dal ch. Gabrieli, un « typicon » pregiatissimo, scritto da un hieromonaco nel 1174. I basiliani, con il permesso del loro igumeno (abate), prestavano in lettura, come segna un registro importantissimo, i loro codici ai vari studiosi, chierici, notai dei dintorni. E devesi dire, che i manoscritti casolani dovettero, senza contare quelli d'altre abbazie e di altri romitori, aver influito beneficamente sullo spirito di vaste cerchie pugliesi, se anche altri siti di Puglia fecero raccolta di quanto poteva costituire una buona biblioteca. Bitonto, Alessano, Cerignola, luoghi discosti dal Salento, culla principale dei basiliani, raccolsero difatti opere greche e diedero l'esempio anche ad altre città, finchè i ricercatori di codici e di libri, fra i quali van ricordati come principali il Bessarione, il Lascaris, il card. Federico Borromeo e il card. Francesco Barberini, spogliarono di tanto tesoro la Puglia, la quale oggi potrebbe ancora possedere gl'ineestimabili cimeli bibliografici, tutti

suoi, che invece arricchiscono le grandi biblioteche, quali l'ambrosiana, la barberiniana, la marciana, la laurenziana e quelle di Parigi e dell'Escuriale, come con nobile rammarico ebbe a lamentare il prelodato Gabrieli.

Nessuna meraviglia quindi, se non solo la Sicilia, e specialmente la Calabria, ma anche la Puglia avessero una popolazione, nella quale, oltre che nella schiera degli studiosi, la comprensione e l'uso del greco erano divulgati, assieme al latino e più tardi assieme all'incipiente volgare italiano. Le varie chiese di rito greco, fondate qua e là nel Mezzogiorno, perdurarono e dovettero essere riconosciute dalle varie dominazioni, che via via si avvicendarono. E ognuno sa, che il fomite più efficace di divulgazione d'una lingua sono le chiese. Perciò il popolo pugliese, qua più là meno, seguì il movimento basiliano anche nella lingua, per cui i Baresi, di fronte all'epigrafe greca della loro Cattedrale non si trovarono di certo davanti a un'incognita, per essi senza significato, ma dinanzi a un testo ben cognito, ottimamente compreso, e quindi familiare.

Tutto il monacato greco-italico del Meridione d'Italia, in cui non si può trascurare la grande figura di S. Nilo, non fu estraneo alla cultura, ma anzi ne favorì l'incremento anche tra il popolo. È S. Nilo stesso a darne l'esempio. Ad onta del reciso disprezzo, da lui nutrito e insegnato per le cose terrene — nel senso identico del testo greco barese — non rinnegò mai l'amore più vivo a quella fiaccola spirituale, ch'è la cultura, alimentandola con la lettura e con lo studio, così da abbinare armonicamente le lettere sacre con le profane.

Ma è propriamente questo spirito, fatto di coraggiosa vittoria sulle attrattive delle gioie e delle glorie terrene e di ardore mistico, che si rispecchia assai fedelmente nell'iscrizione greca di Bari. È insieme lo spirito dei sommi Padri greci Gregorio di Nazianzo, Basilio, Atanasio, Teodoreto, Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno, le cui opere furono i testi principalmente studiati e più deliberatamente preferiti da tutti i Greci dell'Italia meridionale, perchè sulla caducità della vita terrena e sulla imponenza della morte, in virtù di quella speciale tendenza dei Greci alla meditazione, quei grandi scrissero pagine inimitabili. Per tutte queste ragioni nel testo epigrafico qui esaminato (che non è a credersi fosse il solo della Cattedrale di Bari), spira così calda quell'aura greca tendente a conservare integra la pensosa bellezza della lingua attica e insieme la musicalità del suo verso classico:

quell'aura, che nella Puglia veniva anche dal celeberrimo cenobio di Grottaferrata, le cui incrollabili basi son dovute appunto a S. Nilo.

Ma questa iscrizione greca barese, con la quale è una volta ancora provato come nel secolo XI ci fosse a Bari chi sapeva trattare abilmente la lingua e il verso della classica Grecia, va ad aggiungersi senza contrasto alle altre iscrizioni metriche latine di Bari, egualmente limpide e sonanti, e talune quasi altrettanto ricche di significato. Entrambe, la greca e le latine, divennero in passato, e tali restano pur oggi, documenti di un buono stato di cultura medievale, di cui Bari fu palestra e maestra.

Dissi, che l'accostamento della cultura greca alla cultura latina fu, con queste duplici epigrafi metriche, senza contrasto. Infatti sarebbe grave errore il ritenere che la latinità a Bari fosse combattuta e soppiantata dal grecismo; come sarebbe errato il credere che la latinità combattesse il grecismo. Ci fu invece un'amichevole coesistenza, finchè — e ciò era naturale in Italia — per la logica storica evoluzione delle cose, la supremazia rimase alla latinità, o meglio all'italianità, così che il grecismo scomparve.

C'è un punto di riferimento, il quale merita di essere rilevato.

Ruggero II, dopo di aver minacciato e danneggiato il papa nel 1133 e poi fatta la pace con Innocenzo II nel 1143, pensò per un momento di favorire nel Mezzogiorno la chiesa greca contro la latina. Ma fu un istante, perchè pur incrementando la cultura greca, nulla potè fargli perdere di vista la romanità e con essa il grande culto romano cattolico. Ci fu quindi un largo favore verso le immortali lingua e cultura di Grecia, ma al contempo ci fu il trionfo della latinità, mediante la quale soltanto l'Italia potèva essere Italia. Anzi il Novati (Novati - Monteverdi, « Le Origini », p. 459), dopo di aver egregiamente parlato su tale argomento, conchiude: « È così che ai Normanni, artefici inconsapevoli d'un'opera tanto grandiosa, l'Italia deve in gran parte la sua unificazione nazionale ». Ciò non pertanto sì l'elemento arabo, che l'elemento greco, ebbero nel regno di Ruggero II una fioritura vigorosa, senza stridori di sorta con l'elemento latino, al di fuori naturalmente di ogni questione politica. Erano elementi di cultura, e quindi superiori ai contrasti politici. E Bari, con il suo arcivescovo Bisanzio, nemico dei Bizantini e pur fedele amico della cultura greca, diede al riguardo un esempio assai tipico e normativo.

In conclusione, sono convinto che non possa dirsi sprecata la disamina di questa epigrafe metrica greca di Bari, la quale tante cose interessanti richiama alla memoria di chi la studi. In essa

poi, in mezzo all'armonia metrica, alla leggiadria della lingua, alla profondità di pensiero, pur astraendo dal suo significato storico e letterario, s'impone l'energia serissima d'un avviso fraterno, in cui ognuno, senza distinzione di epoca, può trovare uno spunto utile a sè, com'era certo nell'intendimento del poeta che la compose, e che fu forse lo stesso più volte lodato grande arcivescovo barese Bisanzio.

NOTA CRITICA

Il lettore, per quest'analisi, deve seguire i singoli versi.

- = ἐκουσίως, avv. volontariamente (Schenkl, 256), bene accostato al verbo στέργω che segue, il quale al significato di « amare, desiderare », unisce quello di « adattarsi, accontentarsi » di uno stato d'animo (Schenkl, 810);
- = στέρξασα, participio aoristo debole femm. da στέργω, indica il raccorciamento di una proposizione secondaria, che si adatta al contesto; qui o temporale, « dopo di », o causale, « perchè », « poichè », o anche concessiva « sebbene »;
- = ἡ ἀγνοσία, l'ignoranza, ma anche la sconsideratezza (Demostene), e quindi la trascuratezza nel conoscere le leggi naturali e divine e le conseguenti verità eterne;
- = καί, ha senso riassuntivo, come il latino « denique », « e dunque », « una buona volta » (Curtius, art. 624, b);
- = γνῶθι, questo imperativo da γνῶω, γυγνώσκω, ha un addentellato palese con il classico mōnito apollineo dell'oracolo di Delfo: γνῶθι σαυτόν (qui γυῶθι σαυτήν);
- = καί, questa seconda congiunzione copulativa, unita all'altro imperativo δίδασθε (da διδάσκω, insegno) è in senso accrescitivo « anzi » (Curtius, art. 624 cit.); però il doppio καί... καί può indicare « così... come », oppure « non solo... ma anche »;
- = ἡ φύσις, εὐς, qui è l'intera natura umana, corporea e spirituale, con il genio e con il carattere, che vanno, in terra, soggetti alle umane miserie (Schenkl, 941);
- = ἄτυφος, η, ον, senza fasto, modesto, umile, basso;
- = συνεμμένην da σύνεμι (sono insieme, coesisto), con il participio ἔμμενος pari in radice all'infinito ἔμμεναι per εἶναι; è unito al dativo τῇ φθορᾷ (corruzione, sterminio, distruzione, rovina). Se dal lato sintattico l'uso del participio a guisa di aggettivo, specialmente nell'accusativo con l'infinito, com'è qui il caso (Curtius, cap. XXIII e articoli 589,2 e 590,1), è esatto ed elegante, l'idea della coesistenza della natura umana con la corruzione, che impera con la putrefazione dopo morte, ma esiste nel corpo in forma la-

tente ben prima della morte, è d'una grande efficacia per il suo verismo figurativo e intenzionale.

- = εἰ γάρ qui è « illativo » (se cioè, se dunque) ed esprime la sintesi del discorso, accennato alla proposizione precedente (Curtius, arti 636,7, b), non senza una espressione ottativa, pari all'εἰθε (se almeno, se così avvenisse: Curtius, art. 639,1); onde avviene che l'idea della fugacità incalza, nell'instabilità delle cose più splendide e più onorevoli della vita (λαμπρός, α, ον, splendente, ragggiante; σεμνός, η, ον venerabile, onorevole, sacro, e quindi magnifico, pomposo, prezioso);
- = ἔσχ' οὖν: rammento ancora che la lezione del Beattillo (πρὸς κόνιν), come già dissi, non regge. La forma ἔσχε, III persona sing. dell'aor. ἔσχον dal verbo ἔχω (temi σχε, σεχ, εχ), concordata al sing. con i due neutri plurali λαμπρὰ καὶ σεμνά, è perfettamente classico, in quanto il verbo ἔχω della forma intransitiva (sto, sono, Curtius, art. 290) riceve il senso dell'avverbio, cui è unito, qui da κατάντα (omerico), all'ingiù, a precipizio, quindi il verbo è « precipitare, dissolversi ». L'aoristo è gnomico, perchè il contesto assume una forma sapienziale, o proverbiale, sulla nullità delle glorie terrene. Ottimamente usata la congiunzione οὖν « realmente, certamente » con l'idea fondamentale della conferma, donde la convalidazione illativa nel senso di « dunque, pertanto » e il concetto di conseguenza « perciò, quindi, conseguentemente » (Schenkl, 637-638). Nel testo del Beattillo sembra che la forma κατάντα sia invece un verbo, καταντᾶ (III persona sing. per il plurale neutro, come detto); ma ciò è adattato all'erronea lezione del πρὸς κόνιν non alla reale forma (ε)σχ', non altrimenti traducibile.
- = τελευτᾶ, sempre III persona sing. pres. ind. dei due soggetti neutri, è all'indicativo, non più all'aoristo gnomico, per ritornare alla realtà del « finire », (con la preposizione ἐπὶ ovvero πρὸς, com'è qui); è il caso risolutivo del πρὸς τέφραν (τέφρα, ας, ionico τέφρη, cenere, cenere calda, perchè residuo di una distruzione violenta: Schenkl, 868);
- = nel πῶς (come? interrogativo e come! esclamativo) c'è la risoluzione di tutto il discorso: il verbo è ἐφρόνεις, da φρονέω, insuperbisco, usato con ἐπὶ oppure col dativo, (qui dativo τέφρα): Schenkl, 937. La forma è all'imperfetto nel senso « frequentativo », indicante appunto azioni ripetute e condizioni durevoli del passato, con riguardo al presente (Curtius, art. 489,2); e al verbo è unito l'avverbio μέγα (neutro avverbiale di μέγας, μεγάλη, μέγα) « così grandemente, tanto ». La ripetizione (anafora) di τέφρα è bellissima, perchè il poeta vuol dire: « tutto va in cenere, e tu proprio di questa cenere insuperbischi! ». Perciò interpreto il πῶς come interiezione.
- = ὦ non è la particella del solito vocativo, ma un'interiezione di meraviglia e di sorpresa, di dolore e di malcontento (Schenkl, 966);
- = οὐδέ, nemmeno (lat. neque), qui molto appropriato, perchè unisce questo

membro sintattico finale negativo al membro negativo iniziale di tutta l'epigrafe (vedi Curtius, art. 625,1), per cui l'autore tiene fermo alla costruzione dell'accusativo con l'infinito usato all'inizio con l'imperativo *δίδασκε*, e attraverso un sottinteso *γνοῦσα* oppure *διδάσκουσα* in nesso con *γῶθι δίδασκε* si riconduce alla stessa costruzione, dopo di avere sviluppato l'intero concetto ammonitorio;

- = *θανουμένην* (participio futuro femminile accusativo da *θνήσκω*, fut. *θανοῦμαι*, moritura, che deve, o dovrà morire) è usato magnificamente nell'accusativo assoluto con *ὥσπερ*, pari a un efficace genitivo assoluto (Curtius, articoli 586,2 e 588,7), in nesso a quanto testè dichiarato, nel senso di « credendo che », dove l'*ὥσπερ* indica un « affatto come, quasi come », che è implicitamente comparativo, e perciò molto efficace nel costrutto greco (Curtius, articoli 641,3, e 632).

FRANCESCO BABUDRI

INCUNABULI POSSEDUTI DALLE BIBLIOTECHE DI LUCERA

Lucera - Biblioteca Comunale « R. Bonghi ».

Vale la pena di fare un po' di storia di questa Biblioteca, perchè, eccezion fatta di qualche Biblioteca Capitolare e delle Seminarili, pare che questa sia la più antica delle Biblioteche pubbliche di Puglia, essendo quasi tutte le altre sorte in seguito alle soppressioni delle Corporazioni Religiose. Infatti nel 1817, un gentiluomo pensoso della patria cultura, il marchese Pasquale de Nicastro volle con i suoi 5000 volumi crearne il primo nucleo. Tra quei volumi c'era la cospicua collezione che appartenne a Paolo Rolli, definito dall'Arteaga « felice imitator di Tibullo nelle elegie, emulo di Catullo negli endecasillabi e seguace di Anacreonte nelle canzonette »; e accanto al Metastasio, fra i più celebrati autori del melodramma del 700.

In prosieguo questo piccolo fondo fu accresciuto coi libri del Marchese Scassa, e poi con quelli delle biblioteche delle Corporazioni Religiose sopresse; ed altri ne vennero ancora con le donazioni delle famiglie Bonghi, Iliceto, Nocelli, e fino ai nostri tempi con quelle di Bozzini, Prignano, Gifuni, Cavalli.

Al tempo della sua fondazione ebbe sede in due anguste camerette, dove visse gli anni della sua giovane esistenza; ma il graduale e continuo incremento richiese altre esigenze, altri locali. E nel 1904, auspici gli Amministratori alla cosa pubblica di quel tempo, si procedette alla costruzione di appositi locali nell'atrio del Palazzo Comunale. E questi locali che a suo tempo parvero qualcosa di meraviglioso e di dovizioso, oggi, allo stato delle cose, per l'incremento sempre crescente del materiale librario, sono già insufficienti, e si ricorre già a scaffalature aggiunte ed

GENESIS



De serua: Moysè la creatiõe et prouocione de le creature corporale: Secondo descriue la distinctione de le cose create da dio in quelli sei giorni cò el suo ornato. Tertio pone la creatiõe de homo et la sua benedictiõe chel doues se crescere et multiplicare mediãte la generatiõe: et fecelo signore de tutti li altri animali.

Capitulo .I.



EL PRINCIPIO

dio creò el cielo et la terra: Et la terra era ifructuosa et uacua: et le tenebre erano sopra la faccia del abyssò: et el spìrito del signore era mena sopra le aque. Disse dio: Sia facta la luce. Et facta e la luce. Et uidde dio la luce essere bona: et diuise la luce da le tenebre: et appellò la luce di: et le tenebre nocte. Et factò e la sera et matina uno di. Etia disse dio: Sia factò el firmamòto i mezzo de le aque: elquale diuida le aque da le aque. Et fece dio el firmamento: et diuise le aque che erano sotto el firmamento da qllè che erano sopra el firmamèto. Et factò e così: et chiamò dio el firmamento cielo. Et factò e sera et matina el secondo di. Etiam disse dio: Le aque che sonno sotto el cielo siano congregate i uno loco: et aparga la arida terra: et factò e così: Et chiamò dio la arida terra: et le congregatiõe de le aque appellò mare. Et uidde dio essere bono: et disse: Germine la terra la herba uirente: et facia el seme: et el legno pomifero che faci el fructo secondo la sua generatiõe: La semèza delquale sia in se medesimo sopra la terra: et così factò e. Et la terra produisse la herba uirète et faciente el seme secondo la sua generatiõe. Et el legno faciente el fructo et hauèdo ciaschaduno le semente fecòdo la sua specie. Et uidde dio essere bono: et factò e sera et matina el terzo di. Etia disse dio. Siano facte le luminae nel firmamèto del cielo: et seperino el di et la nocte et siano li segni et tēpi et di: et ani: pche resplo

dino nel firmamèto del cielo: et illumineno la terra. et così factò e. Et fece dio duo gradi luminae: et el luminae maggiore che soprastesse al di: et el luminae minore che soprastesse ala nocte. Et er fece dio le stelle: et puose qllè nel firmamèto del cielo: pche lucellino sopra la terra: et si gnorizasseno al di et a la nocte: et diuidesseno la luce et le tenebre. Et uidde dio essere bono: et factò e sera et matina el quarto di. Etiam disse dio: Producano le aque el reptile de laia uiuente et uolatile sopra la terra sotto el firmamento del cielo. Et creò dio le balene grãde et ogni anima uiuente et mutabile: laquale le aque haue uano producte nelle sue specie: et ogni uolatile fecòdo la sua generatiõe. Et uidde dio essere bono: et benedisse essi dicèdo: Crescete et multiplicate et riempite le aque del mare. Et multiplicino li uccelli sopra la terra. Et factò e sera et matina el quinto di. Disse etiã dio: Produca la terra laia uiuente nella sua generatiõe: et iumenti et li reptili et le bestie dela terra secondo le sue qualitate. et factò e così. Et fece dio le bestie dela terra secondo le sue specie: li iumenti et ogni reptile de la terra nella sua generatiõe. Et uidde dio che era bono et disse: Faciamo homo a la imagine et similitudine nostra: elquale sia sopra li pesci del mare et li ucelli del cielo: et a le bestie de tutta la terra: et ogni reptile che si muoue in terra. Et creò dio homo a la imagine et similitudine sua: a la imagine de dio creò quello. Masculo et feia creò essi: et dio benedisse qlli et disse: Crescete et multiplicare et repletè la terra: et subiugate quella: et signorizzate a li pesci del mare: et a li ucelli del cielo: et a tutti li aianti che si muoueno sopra la terra. Et disse dio: Ecco chio ho dato a uoi ogni herba portate el seme sopra la terra: et tutti li legni che hanno in se medesimo el seme de la sua generatiõe perche a uoi siano i cibo et a tutti li animati de la terra et ogni uciello del cielo: et a tutte qllè cose che si muoueno i terra: et in lequale e laia uiuente: perche habiano ad usarle per suo uiuere. Et factò e così. Et uidde dio tutte le cose che lui haueua facte: et erano molto bone: et factò e sera et matina el sexto di.

Fig. 1.— BIBLIA, Venetiis, 1477.

intermedie nelle sale per potervi collocare le nuove raccolte. Ed il problema del suo ampliamento si fa sentire necessario ed improrogabile.

Il Comune volle che si fregiasse del nome di Ruggiero Bonghi, al nome di colui che volle la fondazione della grande Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele II » di Roma. E « fu di augurio per la futura ascesa della Biblioteca, nucleo centrale di quelle istituzioni di cultura e di intellettualità che costituiscono da diversi decenni il blasone nobiliare di quella storica cittadina ». E dopo circa 120 anni di vita il numero dei volumi si aggira intorno ai 40000.

Il suo indirizzo preminente è quello storico-letterario, a cui si unisce un vasto campo di opere politiche, scientifiche e tecniche.

Importante è il numero delle sue collezioni complete, come non meno importanti sono le raccolte di riviste, e fra queste non ne mancano di quelle che ebbero maggior fama e voga nel campo della cultura nel secolo decimonono, e che ora formano l'assillo di diversi bibliofili e bibliotecari, perchè sono diventate rare ed introvabili. Ed alcune di queste se oggi sono possedute da questa Biblioteca, si deve unicamente al competente, entusiasta e tenace bibliotecario G. B. Gifuni, che nulla tralascia perchè preziose raccolte vadano ad arricchire quelle non meno preziose già possedute ed affidate alla sua cura. Egli con acume e felice intuito sa trovare e cogliere tutte le occasioni propizie, e non se le lascia sfuggire, per assicurare all'istituto che egli dirige un materiale bibliografico utile agli studi e ricercato, e che il tempo rende sempre più raro. E di queste raccolte la Biblioteca Comunale di Lucera ne possiede; raccolte che forse non sono possedute da biblioteche più importanti e più voluminose di essa.

Ma una quistione di capitale interesse, e s'impone che sia risolta con una certa sollecitudine, è quella del personale. Tale quistione è stata fatta presente a quelle Autorità Comunali dalla locale Soprintendenza Bibliografica, perchè purtroppo richiesta dai pubblici servizii, che vanno riformati quali sono voluti da un più organico ordinamento degli istituti del genere. Anche in questo si è sicuri che quelle Autorità non verranno meno alla nobile tradizione lucerina, la quale ha sempre gareggiato nelle provvidenze da adottare per lo sviluppo sempre crescente di quella nobile istituzione.

Oltre al cospicuo materiale bibliografico a stampa antico e moderno, del quale fanno parte i trenta incunaboli che veniamo

elencando e una raccolta di edizioni cinquecentesche di oltre cinquecento volumi, possiede per i cultori di storia cittadina i manoscritti del Corrado, del de Iorio, del Lombardi, del Cavalli; vi è altresì proveniente dall'archivio dello studio Gifuni un pregevole fascicolo « Per la residenza dei Tribunali 1806-1861 » con note utilissime su di un periodo tanto dibattuto della storia cittadina, e sulle vicende di una certa lapide la cui apposizione sulla facciata del Palazzo di Giustizia di Lucera venne ordinata dal magnanimo e cavalleresco Re Gioacchino Murat.

Fra i manoscritti relativi alla storia contemporanea ha valore la lettera autografa da Antonio Salandra diretta agli elettori di Lucera nel 1919: terribile requisitoria contro Giolitti ed i neutralisti; nonchè la lettera famosa di Ruggiero Bonghi, anche contro Giolitti, sulle famigerate elezioni politiche del 1892. Ultimamente è stato donato dal notaio Bilancia un autografo di Domenico Cirillo, il martire del 1799, il quale autografo salvò la vita ad un povero noce in quel di Volturara Appula, incriminato nientedimeno di apportar mortifera pestilenza in quell'abitato. Ed il responso del Cirillo « giovò a ridare l'agognata pace ai cittadini di Volturara, che non stavan senza guerra tra di loro a cagion di quell'albero, chi parteggiando per esso, cioè per la sua conservazione, chi per i sedicenti danneggiati dalla presunta sua insalubrità ».

Vale la pena di parlare qui di due pregevoli rilegature che rinvenimmo fra quei libri e che riproduciamo.

L'una, in cuoio scuro, di cm. $31 \frac{1}{2} \times 22 \frac{1}{2}$, è delle così dette *Canevari* all'opera di *F. Iosepho-De Bello Iudaico, 1540*. Questa rilegatura a differenza di quelle, conservate nel numero cospicuo di 26 nella Biblioteca dei Padri dell'Oratorio di Napoli⁽¹⁾, e di quella conservata nella Nazionale di Napoli, nelle quali il titolo dell'opera è riportato in ambedue i piatti, porta nel solo piatto anteriore il titolo dell'opera nel cartoccio rettangolare, impresso, isolato al di sopra del cammeo, a filamenti dorati di due linee senza interruzione, delle quali quella interna è rientrante a semicerchio agli angoli.

L'altra rilegatura, anche in cuoio scuro, della misura di centimetri 29×20 è all'opera del Porcacchi: *Le isole più famose del mondo descritte..... Venezia, Galignani, 1576*. Questa rilegatura nel piatto anteriore ha una figura allegorica femminile, con due emisferi, rappresentante la fisica celeste e terrestre, e nel piatto posteriore un'altra figura allegorica anche femminile con compasso e squadra rappresentante la geometria; ambedue inquadrare in una identica *bordure*. Il tutto è impresso in oro. Tale rilegatura è in-

ne comunicet aut tradat illum iudis & maliuolis meis: quos multos nosti. quia ut vtar verbis Hieronimi: i plogo i hesdram. Inuidorum studia omne quod scribim9: reprehendendum putant: & interdum cōtra se conscientia repugnāte publice lacerant: que occulte legunt: intantum vt clamare cōpellar ac dicere: Dñe libera animam meam a labiis iniquis: & a lingua dolosa. Bene vale speculū bonorum morum: & memento mei dum bene tibi fuerit.

¶ Incipit prologus: in opus de timore diuinorū Iudiciorum
In quo exponuntur mystice verba Iohannis in themate.

¶ **I**di alterum angelum volantem p medium celum habentem euangeliū eternum: vt euangelizaret sedentibus super terram: & sup omnem gentem: tribum: & linguam: & super populum: magna voce dicens. Timete deū: & date illi honorem: quia venit hora iudicii eius. Habentur hec verba Apocalipsis. xiiii. ca. Ad tantam insaniam cecitatemq; mentis: mortales homines iam deuenerūt: ut deum excelsum non arbitrentur suorum peccatorum vltorem: Adiciūt in dies iniquitatem iniquitati: & in malicia pseuerantes: nolunt cōsiderare formidabilia iudicia magni dei. Ipse vtiq; minatur cristianis igratis p suis execrandis sceleribus: terribilia mala: posita iam securis est ad radicem: & tamē pauci rarissimiq; inueniūtur: qui sua corda humiliant: sub manu illius cuius potencie resistere nemo potest. Et reuera nil periculosius: q̄ iminētia pericula non timere: quia iuxta Aristotelis sententiam. ii. rethorice: Timor facit homines consiliatiuos: Qua de re ad excitandas mentes duras: que penitentiam fugiūt: & bene beatę viuere nolunt: decreui opus presens sub titulo: de timore iudiciorum diuinorum cōpilare. Pro clariore tamen dicendorum noticia: In hoc plogo: per modum sermonis ipsa verba Iohannis in themate exponēda se offerūt. In qb9 tria misteria declarāda cōtinēt. **Primū** dicit: Scripture sanctę sublimitas. **Secūdū**: Euangeliū multiplicitas. **Tertium**: Timoris diuini rationabilitas.

¶ De excellentia & sublimitate scripture sanctę: que designatur per Angelum volantem. Capitulū primum.

dubbiamente coeva alla data di stampa dell'opera, o al più del primissimo 600; ed osiamo credere di scuola napoletana. Tale genere di rilegatura a motivi geometrici striati ebbe origine fin dal tempo degli Aragonesi, i quali favorirono lo sviluppo delle rilegature nei diversi tipi e motivi.

Chiudiamo queste brevi note col ricordare le parole di S. E. Arigo Solmi: « Una biblioteca non è una raccolta di cose morte, essa porgendo gli strumenti per la conoscenza del passato, si lega strettamente alla vita di ogni giorno; ed è, per ciò, cosa viva ».

E la Biblioteca Comunale di Lucera è una delle poche che risponde alla definizione data da S. E. Solmi.

1. ALEXANDER DE HALES.

Summa universae theologiae, Pars I.

Papiae, per Ioanem antonium de birretis ac Fraciscum gyrdenghum, 1489, die XI Julij, 4^o, c. got.

H* 644. G. W. 872

2. BARLETTA GABRIEL.

Sermones quadragesimales et de sanctis.

Brixiae, Iacubus Britannicus, 1497 die XI novebris; 1498 die 13 Januarii, 4^o, c. got.

H. C. 2459. G. W. 3400

Prima edizione di questi sermoni, nei quali l'autore cita spesso lunghi passi della *Divina Commedia*, delle *Rime* del Petrarca, dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e di *Laudi volgari* in appoggio dei suoi argomenti. Le sue prediche furono molto lodate dai contemporanei come una meraviglia di arte oratoria e di eloquenza.

3. BERNARDUS (S.) CLARAVALLENSIS.

Opuscula.

Venetis, per Simonem Bevilaqua, 1495, di XVII Octobris, 8^o, c. got.

H. C. 2922. G. W. 3908

(1) BELLUCCI P. A. D. O. Di ventisei legature adèspote ΟΡΘΩΣ ΚΑΙ ΜΗ ΛΟΕΙΩΣ erroneamente dette Canevari dell'Oratoriana di Napoli. Napoli, 1930, 8°.

4. BIBLIA.

(Versione italiana di Niccolò Palermi).

In Venetia impressa da Antonio Bolognese (Miscomini) 1477,
fol. c. rom.

H. C. 3151. G. W. 4312

Di questa edizione il *G. W.* ne segnala pochi esemplari, dei quali tre soli in Italia, e cioè a Bologna *Bibl. dell'Archigin.*, a Parma *Bibl. Palat.* e a Roma *Bibl. Vat.*. Il nostro esemplare ha una bella miniatura a colori e oro, che riproduciamo, raffigurante la creazione di Eva.

5. BIBLIA LATINA

cum postillis Nicolai de Lyra.

Strassburg [Iohann Grüninger], 1492, fol. c. got.

H* 3169. G. W. 4292

Si possiede solo il 3° vol. da *Isaia* ai *Maccabei*.

6. BIBLIA LATINA

cum glossa ordinaria et postillis Nicolai de Lyra.

Venetiis, Paganinus de Paganinis, 1485, fol. c. got.

H* 3174. C. 1035

Manca l'ultimo vol. dell'Antico Testamento.

7. BOCCACCIO GIOVANNI.

Genealogiae Deorum libri XV. (cum tabula Dominici de Aretio).

Edidit Raphael Zovenzonius.

Venetiis, Vindelinus de Spira, 1472, fol. c. rom.

H* 3315. G. W. 4475

Prima edizione, dedicata dall'editore Raffaello Zovenzonio di Trieste, poeta laureato, a Iacopo Zeno vescovo di Padova. Ediz. rara, di cui se ne conoscono pochi esemplari.

8. BOCCACCIO GIOVANNI.

*Genealogiae Deorum libri XV.*Vincentiae (sic) per Symonem de gabis Papiensem, 1487, die
XX decembris, fol., c. rom.

H* 3316. G. W. 4477

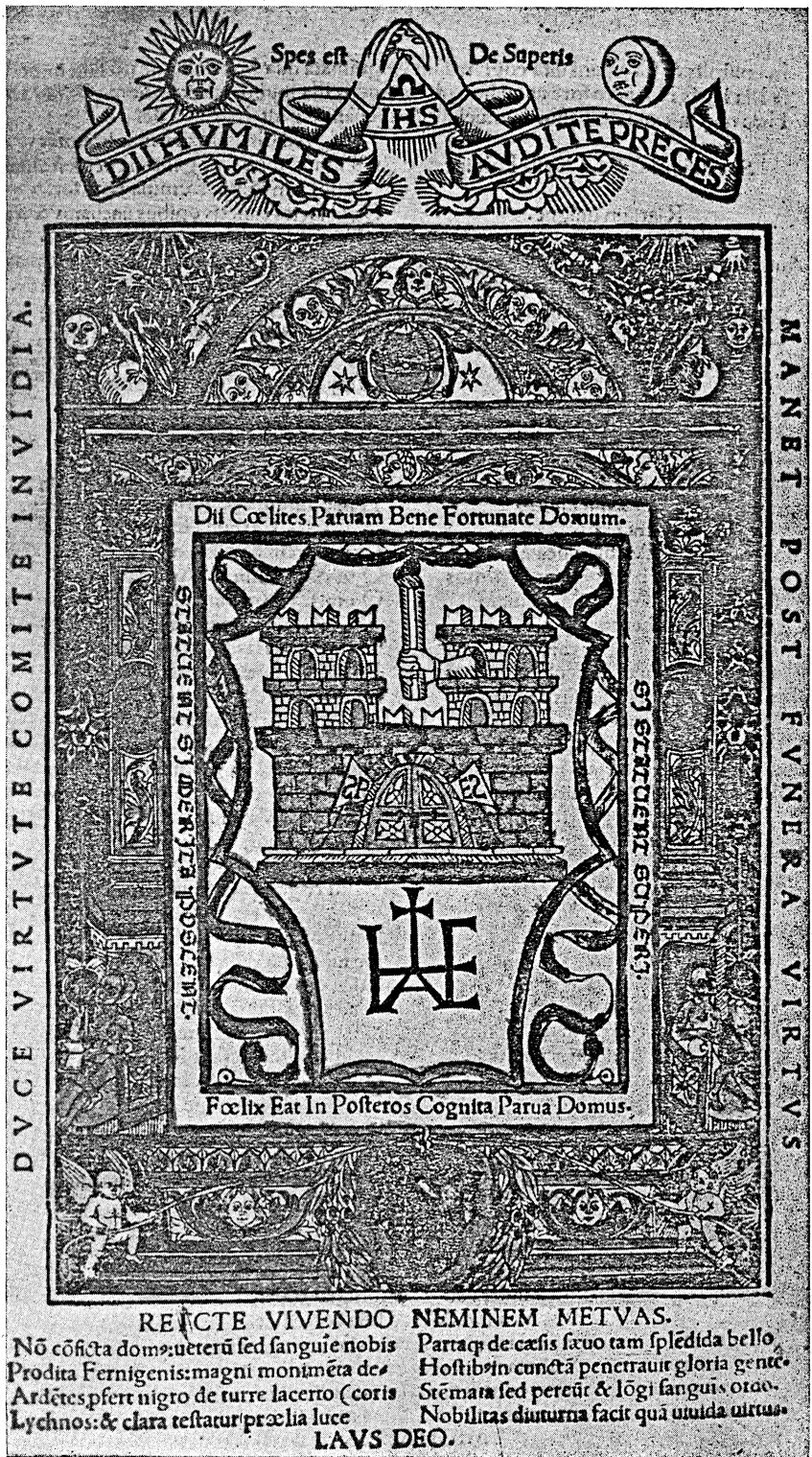


Fig. 3. — CAMPANUS, Opera, Romae, 1495.

9. BOCCACCIO GIOVANNI.

De montibus, silvis, fontibus etc.

Venetiis (Windelinus de Spira) Idus Ian. 1473 [1474], fol. c. rom.

H. C* 3326. G. W. 4482

Prima edizione, e l'unica pubblicata separatamente.

10. BOETIUS ANICIUS MANILIUS SEV.

*Comentaria in isagogas Por|phirii phenicis p̄ Aniciū Ma - /
nilium Sever...*Colonie... Henricū quentel 1499... decimo calendas Januarias,
fol. c. got. a 2. coll.

Sconosciuto all'H. C. R.

11. CAESAR C. I.

*De bello gallico commentarii.*Venetiis per... Theodorum de Regazonibus (sic) de Asula, 1490,
die vero XIII Iulii, fol. c. rom.

H* 4219. G. W. 5870

12. CAMPANUS IOHANNES ANTONIUS.

*Opera.*Romae per Eucharium Silber, 1495, Pridie Klas Novebris, fol.,
c. rom. e got.

H. 4286. G. W. 5939

Prima edizione delle opere del Campano.

13. CARACCIOLUS ROBERTUS.

*Sermones quadregesimales...*Venetiis, per Ioanem de Forlivio & Gregorium fratres, 1490,
die 15 Martii, 4°, c. got.

H. C. 4464. G. W. 6042

14. CARACCIOLUS ROBERTUS.

*Sermones de timore divinatorum iudiciorum.*Neapoli, Arnaldus de Bruxelles, die XXI mensis Iulii 1473,
fol. c. rom.

H* 4466. G. W. 6109. Fava e Br. 82.

Prima edizione. Mutilo in fine ed è ornato di lettere capitali a colori e oro.

15. COLUMNA AEGIDIUS.

Opus super primo libro sententiarum.

Venetiis, p Peregrinum de Pasqualibus, 1492, die XIII mensis aprilis, fol. c. got.

H* 125. G. W. 7206

16. ELYSIUS IOHANNES.

De naturali philosophia.

S. a. n. fol. c. got. a 2 coll.

H. C. 6586. Fava e Br. 185

L'edizione completa comprende anche l'altro trattato: *Quaestiones in II Sententiarum Landulphi de Neapoli*; ma la nostra comprende solo il primo, e cioè: *De naturali philosophia* in cc. 20 n. n. e termina col *Registrum foliorum*.

Intorno a questa edizione della stampa napoletana vedi nota nell'elenco degli incunabili posseduti dalla Biblioteca Comunale di Galatina.

17. EUSEBIUS CAESARIENSIS.

*Chronicon a S. Hieronymo lat. versum...*Venetiis, Erhardus Ratdolt, 1483, Idibus Septembris, 4^o, c. got. (introductio c. r.).

H. C. 6717

18. FASCICULUS TEMPORUM

(auctore Wernero Rolevinck Carthusian.).

Venetiis... impensa Georii (sic) Walch almani... 1479, fol. c. got. Con figure silogr.

H. C. 6924

19. GRATIA DEI (IOHANNES BAPTISTA).

*De confutatione hebraicae sectae.*Romae, per... Eucharīū Silber, alias Franck alamanū, 1500, die vero decima quarta mensis Maij, 4^o c. got.

H* 7878

20. IMITATIONE (DE) *Christi et de contemptu mundi.*Venetiis, Petrus de Quarengis Bergomensis et Ioannes Maria de Hocimiano de Monteferrato, 1493, die... XXIII mensis aprilis, 8^o, c. got.

H* 9107

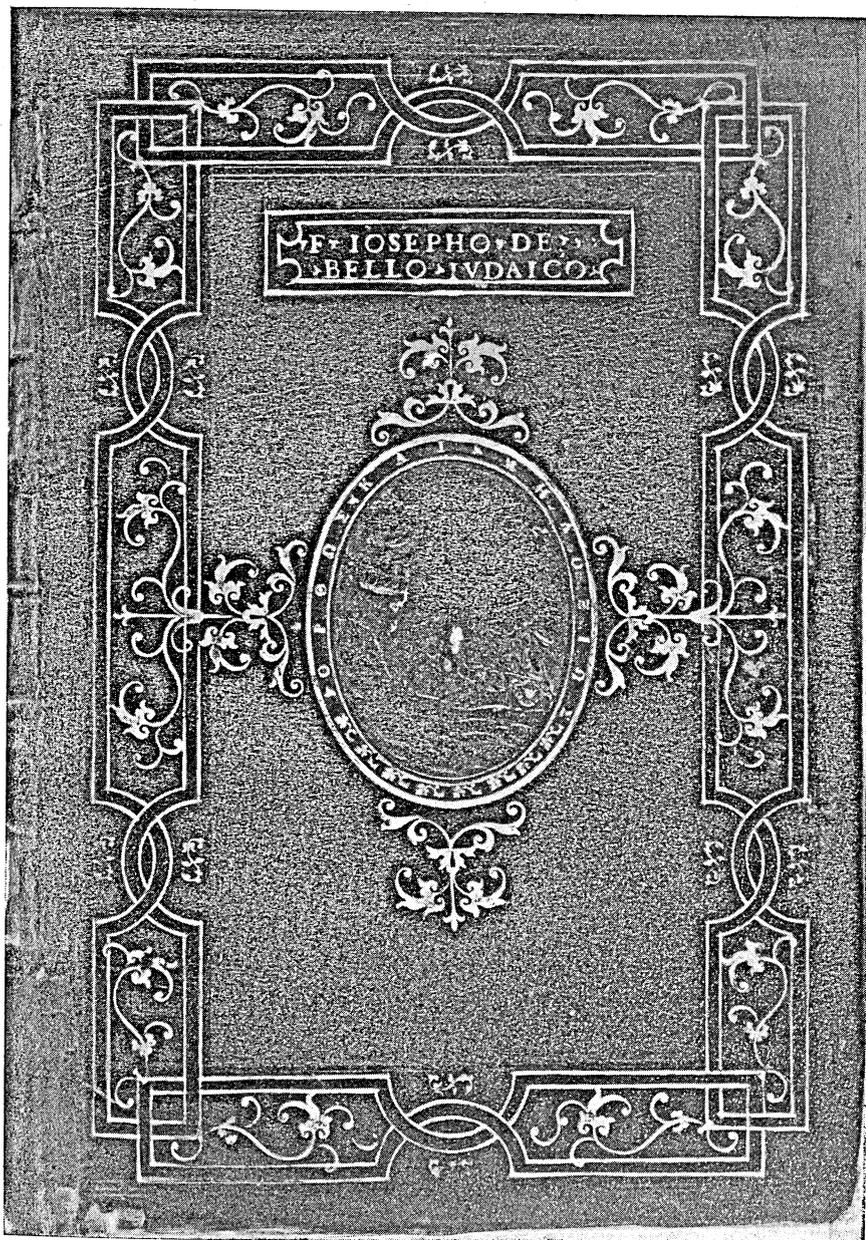


Fig. 4. — Rilegatura detta Canevari. Sec. XVI.

21. IUSTINUS ET FLORUS.

Epitome historiarum Trogi Pompeji cum Floro.

S. a. n. [Venetiis, c. 1475] fol. c. rom.

H* 9654

22. ORBELLIS, NICOLAUS DE.

*Summula logicae, una cum textu Petri Hispani et aliorum opusculis.*Venetiis, per Bernardinum de choris de Cremona et Simonem de Luere. Die 7^o mensis novebris. 1489, fol. picc., c. got.

H. C. 12051

23. OROSIUS PAULUS.

Historiarum adversus Paganos libb. VII.

S. a. n. [Vicentiae, Hermannus Liechtenstein], fol. c. rom.

H* 12099

Prima edizione.

24. PETRARCA FRANCESCO.

*Epistolae familiares. Edidit Sebastianus Manilius Romanus.*Venetiis, per Iohan. & Greg. de Gregoriis, 1492, Idibus septembris, 4^o, c. rom.

H* 11811

Prima edizione, e l'unica fatta nel sec. XV.

25. SALLUSTIUS C. C.

Opera, cum commento Laurentii Vallensis in bellum Catilinarium.

Venetiis, per Bernardinum Benalium, s. a. (c. 1490), fol. c. rom.

H. R. 14221

26. SCRIPTORES *Historiae Augustae.*

Venetiis... per Bernardinum (Ricum) Novariensem, 1489, Kal. octobribus, fol., c. rom.

H. (C.) R. 14562

27. SENECA L. A.

Tragoediae... cum duobus commentariis...

Venetiis... per Iohannem Tridinum de Cirreto... 1498, die vero mensis Aprilis septimo, fol. c. rom.

H* 14670



Fig. 5. — *Rilegatura a figura della fine del secolo XVI.*

28. VALERIUS MAXIMUS.

Factorum dictorumque memorabilium libri IX cum commento Oliverii Arzignanensis.

Venetiis, s. typ. [Io. Baptista de Sessa], 1496, die XXVI Martii, fol. c. rom.

C. R. 5929

29. VINCENTIUS (S.) FERRERIUS.

Sermones sancti vincentii fratris / ordinis predicatorū de tēpore pars / estivalis incipit feliciter.

Fine: *Sermones sancti Vincentij illumina / tissimi sacre theologie professoris acutissimi / mi fratris divi ordinis predicatorum tem / poris estivalis finiunt feliciter.*

[Anno; 1497 tertio nonas octobs], 4^o, c. g, a 2 coll. ll. 51 di circa 250 cc. n. n.

H* 7011

Indubbiamente è il 2° vol. dell'opera che l'H. dice di non aver visto al N. citato.

30. VORAGINE IACOBUS DE.

Sermones quadragesimales. Acced: Sermo de Passione Christi.

Brixiae, Angelus et Iacobus de Britannicis, 1483, die XX Aug., 8^o, c. semigot.

R. 1897. Proct. 6975.

Lucera - Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio.

Io credo che la Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Lucera sia uno dei pochi istituti del genere che abbia un notevole numero di volumi da dare ad essa la fisionomia di una biblioteca pubblica di un centro numeroso di abitanti da soddisfare copiosamente alle esigenze culturali di essi.

Oltre al cospicuo corredo di opere che essa possiede *ab antico*, per quanto possibile, mantiene la sua efficienza anche nel campo degli acquisti di opere che si vanno pubblicando; ed a queste bisogna aggiungere un cospicuo numero di riviste *vive*, scelte con

criterii specifici di chi ha una larga conoscenza e competenza nel campo della cultura non solo, ma anche una grande sollecitudine per le esigenze di essa, non priva di una certa amarezza di un insoddisfatto amore nel desiderio assiduo di colmare le lacune che in essa si presentano.

Certo, dati i modesti mezzi di cui l'istituto dispone, non lievi debbono essere le preoccupazioni e i sacrifici che il Preside prof. Anastasi deve affrontare. E parlando con lui ho subito notato l'uomo che tutto osa affrontare per la cultura, perchè questa possa essere acquisita in tutti i bisogni da chi la cerca; e tali sue peculiari qualità lo rendono un educatore quale i tempi presenti richiedono.

Solo una grande passione ed un più grande ideale gli fanno superare le difficoltà che incontra nella valorizzazione degli istituti che egli dirige; ed egli ne parla come l'unica cosa che occupa e preoccupa la finalità della sua vita. Egli parla di tali cose come di una missione da compiere, ed antepone questa finalità a tutte le cose.

Anche per il libro antico, per i pochi incunabuli della sua biblioteca mostra addirittura una venerazione come per una reliquia. Ed ha ragione. I ruderi del nostro passato glorioso, che ci dicono tutto un mondo vissuto di ansie e di conquiste, meritano la nostra venerazione.

Ed, all'atto della mia visita, sentivo la sua intima soddisfazione, e la dividevo con lui. E nel pigliar nota di quegli incunaboli io provavo il compiacimento di aver trovato altro materiale che avrebbe resa più ricca questa mia rassegna, ed egli provava lo stesso compiacimento per la ragione che gl'incunabuli, posseduti dall'istituto che egli dirige e custoditi da lui, venivano ad essere conosciuti e divulgati; e di tal cosa ne sentiva orgoglio.

Questa figura di insegnante e di educatore io la tengo sempre presente nel mio animo, e debbo purtroppo dire che pochi ne ho incontrati come lui.

1. ANDREAE ANTONIUS.

Quaestiones super XII libb. Metaphysicae Aristotelis.

Venetiis arte... Gregorij & Ioannis fratrum de Gregorijis... 1495,
die 15 octobris, fol, c. got.



Fig. 6. — Rilegatura a figura della fine del secolo XVI.

2. ANGELUS DE CLAVASIO.

*Summa angelica de casibus conscientiae.*Venetiis, Nicolaus de Franckfordia, 1487, Kals 3 Novembris,
4°, c. got.

H* 5383. G. W. 1925

3. ARISTOTELES.

Copulata super veterem artem.

Coloniae [Henr. Quentell], 1494, decimo sexto marcii, fol., c. got.

H* 1674. G. W. 2399

4. ARISTOTELES.

Copulata totius novae logicae.

Coloniae [Henr. Quentell], 1493, nonis martii, fol. c. got.

H* 1677. G. W. 2403

5. AVICENNA.

Metaphysica sive eius prima philosophia.

Venetiis per Bernardinum Venetum expensis...

Ieronimi Duranti, 1495, die 26 martii, fol. c. got.

H 2217

6. BIBLIA LATINA

cum postillis Hugonis de Sancto Charo.

[Basileae, Iohan. de Amerbach, 1498-1502], fol. c. got.

H. C. 3175. G. W. 4285

Questa ediz. si compone di 7 voll.; ma se ne posseggono soltanto i primi due, che comprendono, il 1°, dalla Genesi a Giobbe, ed il 2°, il Salterio.

7. DUNS SCOTUS JOHANNES.

*Quotlibeta quaestionum.*Venetiis mandato... Octav. Scoti per Bon. Locatellum 1497,
tertio nonas Februarias, fol. c. got.

H. 6437

8. DUNS SCOTUS JOHANNES.

Scripta super quatuor libros sententiarum.

(Super tertio et super quarto sententiarum).

Venetiis, per Bon. Locatellum, 1497, die 15 Kal. Januarias,
fol. c. got.

R. 169

9. DUNS SCOTUS JOHANNES.

*Quaestiones in metaphysicam Aristotelis.*Venetiis, per Bonetum Locatellum, 1497, duodecimo Kalendas
Decembris, fol. c. got.

H* 6450

10. FLANDRIA DOMINICUS DE.

Quaestiones in duodecim Metaphysicae libros Aristotelis.

Venetiis, 1499, die XX Augusti, fol. c. got.

H* 7125

11. ALTRO ESEMPLARE.

R. FIORILLO

L'ATTIVITÀ DEL SANTO OFFICIO DELL'INQUISIZIONE NEL REGNO DI NAPOLI DAL 1734 AL 1762

(continua)

Abbiamo già detto avanti che molte curie non ubbidirono agli ordini regi del 1746. Infatti vi fu in questi anni attività di S. Ufficio, anche senza che vi fossero speciali tribunali per le cause di fede. Se ne ha notizia per varie diocesi, quali Potenza, Matera, Cosenza, Mileto, Salerno, Molfetta, Catanzaro, Troia e Lucera (1); esse però non furono le sole.

A Potenza il Vescovo don Carlo Paolati conservava ancora nel 1761 la pratica vietata, facendo strascinare i rei « nelle carceri sotterranee, senza causa, senz'ordine giudiziario, ma *ad modum belli*; e senza processo di sorta alcuna, avendo ridotte le carceri medesime con nuove invenzioni, più tetre, orride, ed oscure di qualunque carcere criminale del Regno, di modo che li secolari vedendo si fatta maniera di procedere a modo di S. Ufficio ne fecero ricorso, e richiamo per sì fatta, e non propriamente novità, come quelle che sono vietate dalla legge del Regno » (2).

A Matera, nel 1748, l'Arcivescovo chiese al Preside della Regia Udienza che gli fosse consegnato per breve tempo il preteso poligamo Agnello Montanaro per costituirlo e formarne il processo. Ma il Ministro per l'Ecclesiastico (Brancone), rispose di non potersi ciò accordare, come intempestivo, dovendosi, secondo gli ordini reali del 1746, darsi al Re prima della carcerazione il processo informativo: che pertanto l'Arcivescovo avrebbe ricevuto

(1) Vedi in Appendice il doc. 7.

(2) Memoriale del 21 novembre 1761, fatto dal processato D. Gennaro Cominelli di Potenza al Re. *Arch. Segr. Vaticano*. Nunziata di Napoli, n. 256, fgg. 297-303.

nelle sue carceri il reo, quando si fosse in quel modo proceduto. Non sappiamo come la questione sia finita; forse il processo non fu più fatto.

A Cosenza, Mileto e Sarno (1) gli Ordini continuarono a pubblicare editti in materie di S. Ufficio fino al 1762 (2), ricordando ai fedeli l'obbligo di denunciare alla Curia i delitti di fede.

A Molfetta, malgrado gli ordini reali del 1746, si fecero ancora processi « ad modum Sancti Officii », e quando questo non fu più possibile per il diretto intervento del Governo (3), si procedette fino al 1763, e forse ancora oltre, *ex informata conscientia* e senza la formale procedura dell'Inquisizione, sfuggendosi in tal modo alle regie prescrizioni senza venir meno in sostanza alla funzione del tribunale della fede (5), ma limitandosi nelle sen-

(1) «... il Vescovo di Sarno voleva addirittura che il S. Ufficio fosse ristabilito nel Regno. Con un suo editto egli espresse questo voto e fece quasi un appello agli altri ecclesiastici del napoletano, affinché quel voto divenisse realtà. Contro questo irrequieto il Governo fu severo: ordinò subito la revocazione dell'editto, e, in casa di diniego da parte del Vescovo, la sua estradizione dal Regno e la confisca della sua proprietà; e « frattanto esca di Napoli nè vi ritorni fino a che ha adempiuto i RR. Ordini ». A questo atteggiamento così reciso c'era poco da opporre, e forse anche da Roma dovè venire il consiglio di non attaccare di fronte, e piegare il dorso alla burrasca. Perciò il Vescovo, per non dare soddisfazione completa e, d'altra parte, per non incorrere nelle pene minacciate, modificò l'editto attenuandolo molto, e lo presentò all'approvazione governativa. Ma il Governo era sull'avviso e non si contentava, e poichè, su per giù, nella sostanza l'editto era lo stesso, ripetette le minacce del luglio precedente, e contemporaneamente decise di rinnovare la circolare del 31 dicembre 1746, che aboliva il Tribunale del S. Ufficio... il Vescovo di Sarno dopo aver tergiversato fino al marzo dell'anno successivo, dovette alla fine pesentare la sua ritrattazione, che fu esaminata in Segretetia dell'Ecclesiastico, e fatta stampare in forma di editto come quello incriminato. (Vedi M. VINCIGUERRA: *La reggenza Borbonica nella moralità di Ferdinando IV*, in *Arc. Stor. per le Province Napoletane*, Anno XLI p. 122, e sgg.)

(2) Vedi in appendice i documenti 15, 16, 17, 18.

(3) « Non ostante la dichiarazione da S. M. pubblicata mesi sono per impedire alle corti ecclesiastiche il procedere ad modum Sancti Officij, con tutto ciò ha avuto ardire Mons. Salerno Vescovo di Molfetta trasgredire il Real divieto; onde giustamente con dispaccio per secretaria di giurisdizione, è stato detto Vescovo chiamato a dar conto delle sue procedure a questa Corte, ed al di lui Vicario si è ordinato lo sfratto dal Regno ».

(A. S. Venezia — Senato Secreta — Dispacci dell'Ambasciatore venuto a Napoli, f. 135, 26 dicembre 1747, inedita).

(5) È importante un Real Rescritto riportato dal Gatta (I, II, LXL-4), nel quale, richiamandosi al processo segreto fatto dalla Curia di Molfetta contro

tenze a sole pene spirituali, per non urtare in inevitabili opposizioni.

Infine nel 1760, a Catanizaro, si era avuto un caso scandaloso (pratica illecita tra don Cesare Gironda e donna Giovanna Vivar) per quale, sempre *ex informata conscientia*, si fece ai rei divieto di Sacramenti (1).

Altro non siamo riusciti a sapere, perchè a questo riguardo gli archivi delle curie sono tuttora assolutamente chiusi. Se però da queste poche tracce è lecito trarre una deduzione logica, questa è nella premessa già detta, che la sostanziale funzione del S. Ufficio non fu stroncata del tutto dalla circolare del 1746, ma da un continuo e costante sforzo dei Ministri del Re che riuscirono a vincere ogni resistenza ed ogni tentativo degli ecclesiastici, palmo a palmo, con provvedimenti per ogni singola violazione della Polizia Ecclesiastica del Regno, senza transazione alcuna.

* * *

In tutto il periodo preso in esame vi furono nelle varie diocesi del Regno, esclusa quella di Napoli, molti processi, di cui ne conosciamo soltanto ventitre, cioè due per bestemmie, sei per miscredenza e pratiche carnali, tre per poligamia, due per sollecitazione *ad turpia* in confessione, uno per commercio di false reliquie e otto per delitti a noi sconosciuti. Non si nota nessun caso di eresia formale, nè di apostasia, nè di sacrilegio. In generale, possiamo dire che i casi sottoposti al S. Ufficio riguardarono tutti la condotta morale più che la fede religiosa; ci si trova insomma dinanzi a delitti che per l'Inquisizione avevano un valore secondario, se si eccettuino i casi di sollecitazione in confessione e quelli più importanti di miscredenza che spesso sconfinava nell'eresia formale. Se poi estendiamo l'osservazione a tutti i processi

il canonico D. Carlo Fraggiacomo e Giulia di Palo per pratica adulterina, finito con la sospensione *a Divinis* del primo e con l'interdizione dei Sacramenti alla donna e a sua madre, rea di lenocinio, il Marchese Cavalcati ordinava al Vescovo in nome del Re di prendere « giudiziaria informazione, secondo le leggi del Regno, ed a tenore degli ordini reali, e indi trasmettere il processo alla Maestà Sua, per osservarsi se sia formato a dovere, per poi procedere ordinariamente ».

(1) Vedi: GATTA, *op. cit.*, I (II), XLI, II. Anche in questo caso si diedero gli opportuni ordini perchè in appresso non si verificassero più simili irregolarità.

ricordati, compresi quelli di Napoli, su 34 casi, ne notiamo 6 di veemente sospetto di eresia, 6 per miscredenza e pratiche carnali, 4 per poligamia, 3 per sollecitazione, 2 per bestemmie, 2 per sortilegi, 1 per sacrilegio, 1 per apostasia, 1 per illecita celebrazione di Messa, 1 per commercio di reliquie false e 8 per delitti ignoti. In quanto alle persone dei rei, si contano 25 sacerdoti, 12 laici, 5 donne e 2 religiose. Abbondano dunque gli uomini e specialmente i sacerdoti; la cosa non fa meraviglia, qualora si tengano presenti le due cause che maggiormente influivano sulla moralità del clero, l'una inscindibile dall'altra, il numero stragrande di ecclesiastici quasi tutti ignoranti ed ineducati e le tristi condizioni economiche generali. La prima causa è però di gran lunga più importante, e fa meraviglia vedere l'autorità ecclesiastica perseguire quei suoi diretti dipendenti, la cui colpevole condotta era la inevitabile conseguenza della cattiva educazione impartita nei Seminari⁽¹⁾ e dell'ambiente corrotto in cui vivevano.

È notevole che di tutti costoro, la maggior parte furono liberati per ordine regio, per difetto di procedura, mentre si affermava dalla Corte che si voleva assolutamente la giusta ed esemplare punizione dei delitti di fede. Questo intervento dell'autorità statale, che si verificò già in altri tempi, assunse al presente un'importanza grandissima per la frequenza e la forza dei provvedimenti, essendo ormai ben definita la linea di condotta da tenere nella chiara visione del fine che si voleva raggiungere.

L'ostinazione dei Vescovi nella difesa dei tradizionali diritti della Chiesa è tuttavia ammirevole, se si considerano le avversità molteplici politiche e religiose che in questo tempo la Chiesa subiva. Fu questa una prova dell'accordo e dell'adesione della massima parte dell'alto clero alle pretese pontificie, che trovano il loro fondamento nella suprema potestà delle chiavi.

Ed è ancora da ricordare un altro particolare. Tanto la curia di Napoli che quelle delle altre diocesi, richieste dalla Corte dei processi di S. Ufficio, cercarono dapprima di non obbedire, ma costretti con le minacce di più forti economici provvedimenti, si piegarono al regio volere, non senza aver prima cercato di alte-

(1) Si sa infatti che i Seminari in genere funzionavano poco, e malamente. Così ci risulta in particolare per Molfetta, dove la disciplina dei chierici era quasi inesistente, potendo essi perfino andare in giro di notte, commettendo disonestà e disturbando la pace e l'ordine pubblico.

rare la forma degli atti processuali, per farvi scomparire il più che fosse possibile le caratteristiche della procedura inquisitoriale.

Naturalmente, il loro illecito tentativo fu vano, sia perchè non potettero far questo che parzialmente, sia per la più forte ragione che la struttura e la *soſtanza* dei processi non poteva mutarsi, essendo quella tipica delle cause di fede (1).

Inoltre, mentre le notizie ed i processi da noi riesumati riguardano soltanto nove diocesi, si sa che negli anni immediatamente precedenti al 1734, le curie di Taranto, Castellammare, Alessano, Chieti, Capua, Cosenza, Minervino, Benevento, Sorrento, Ischia e Trani, procedettero per cause di fede secondo la pratica del S. Ufficio (2). Non crediamo pertanto di errare pensando che esse continuarono anche dopo il 1734 ad attivare processi di fede per mezzo dell'apposito tribunale, senza arrendersi facilmente agli ordini della Corte. Un altro importante particolare sta nel fatto che ad alcuni ministri di S. Ufficio di diocesi importanti fu data delega anche per diocesi viciniori nelle quali per ragioni pratiche non era possibile l'esistenza di un tribunale della fede. In alcuni casi poi si verificò la preminenza del Ministro di Napoli sugli altri, in forza del suo ufficio di *Ministro generale dell'Inquisizione romana per il Regno di Napoli*.

Da tutto quanto si è detto, risulta che l'attività dell'inquisizione nel Regno fu veramente straordinaria. Confrontando i dati dei due secoli precedenti (3) con questi nostri, risulta un aumento quasi doppio nel numero dei processati, tale da giustificare i timori e l'universale risentimento dei napoletani; però non vi furono casi molto gravi, nè pene fortissime come in passato; una sola condanna d'immurazione si ebbe per il Nava e non fu neppure eseguita, per i noti fatti avvenuti, così che pare rimanesse impunito, malgrado che da tutti e dalla stessa Corte si detestassero i suoi gravi delitti. L'essere i tribunali della fede formati da sacerdoti del luogo, comportava naturalmente una più cauta e meno rigida osservanza delle norme canoniche nelle cause di fede e nell'azione informativa e di spionaggio dei ministri stessi. Il trapassare a forme meno rigorose era dunque già notevole nella gene-

(1) Vedi in appendice doc. 9 in relazione al doc. 13.

(2) Vedi: AMABILE, *op. cit.*, pp. 82, 83, 87.

(3) Vedi: AMABILE, *op. cit.* e G. M. MONTI, *Dal duecento al settecento*, I. T. E. A., Napoli, 1925.

rale tendenza delle curie; le regie disposizioni valsero tuttavia ad anticipare un evento che necessariamente si sarebbe prodotto per evoluzione della coscienza sociale, sebbene, come si è detto altrove, non nella forma e fino al punto cui condussero le riforme giurisdizionaliste attuate dalla Corte.

* * *

È noto che la prammatica del 29 dicembre 1746, nella quale il Re dette ordini precisi circa l'abolizione del S. Ufficio, non fu una novità, poichè non faceva che ripetere gli ordini precedenti e specialmente quelli dati nel 1709 e nel 1739. Quello che è nuovo è la precisione e la praticità dell'ordine, circa tutto ciò che di particolare vi era nel Sacro Tribunale, così da colpire questo « alle fondamenta », come dissero gli eletti della città di Napoli (1). Fu obbligato il vicario Cioffi e poi tutti gli altri del Regno, a *cassare* tutto « quello che in alcun modo, o nella pura apparenza o nella vera sostanza » riguardasse il tribunale della fede « e con ispecialità il Fiscale, il Mastrodatti, i Notari (dei quali in uno coi consultori e i famigliari furono richieste le patenti), il Suggerello particolare..., il Portiere, i giudici, i Consultori di tal Tribunale, la stanza nelle carceri chiamata del S. Ufficio... l'iscrizione *Sanctum Officium* intagliata in marmo sopra la porta principale delle stanze destinate all'uso dei sopradetti Officiali, e Subalterni del preteso Tribunale della Santa Fede ». Ma questa non fu che la parte materiale del provvedimento; ben più importante fu quella riguardante il potere di giurisdizione e la sua forma di attuazione. Si ordinò infatti alle curie di non procedere a citazione nè a carcerazione, se prima non avessero esibito al Re il processo informativo, e che quando, ottenuto il regio assenso, avessero attivato il processo giudiziale, non avrebbero dovuto pubblicare ed eseguire la sentenza, senza avere per la seconda volta esibito a S. Maestà il processo (2).

(1) Vedi: *Supplica della Deputazione contro il S. Ufficio del 16 gennaio 1747*. Arch. St. Municipale di Napoli. Mem. 5, n. 1551, fog. 150 e sgg.

(2) Il R. D. continuava coll'ingiungere, « che dandosi ai Rei la difesa, quando non abbia altro da attenderne il Fisco, la medesima Curia Arcivescovile non debba tenergli più nei criminali nè in altre carceri secrete, ma che debbano detti Rei stare in comune con tutti gli altri carcerati civili, e che abbiano la facoltà, come gli altri, di scrivere e parlare a chi vorranno, quando

Quest'ordine però ledeva moltissimo la giurisdizione ecclesiastica, rendendola quasi impossibile (1); il doppio controllo della Corte rappresentava, oltre che un indice di sfiducia, principalmente un atto di piena giurisdizione del potere laico in materia ecclesiastica, una menomazione dell'autonomia della Chiesa nel suo diritto positivo, e della sovranità stessa del Pontefice, e come tale non poteva dalla Chiesa permettersi (2). Tuttavia, essendo la lotta contro la sua giurisdizione fine comune della politica borbonica, la sua resistenza non poteva durare. Come sempre, la Chiesa cedette alla forza maggiore, accettando lo stato di fatto prima dello stato di diritto.

Il Re? Appena ebbe data la prammatica del 29 dicembre, la Deputazione dei nobili la fece stampare e divulgare, insieme alle altre deliberazioni prese contro il S. Ufficio; ma quest'atto fu da lui disapprovato (3) perchè non voleva inimicarsi più del necessario

e come lo desidereranno e lo chiederanno, senz'obbligo di ottenerne la licenza, agli quali Rei debba darsi un Avvocato da proporsi volta per volta in ciascuna occorrenza dalle SS. VV. (si tenga presente che il R. Dispaccio era diretto ai Deputati del S. Ufficio), e da approvarsi da S. Maestà, il quale avvocato dovrà usare tutta la diligenza ed attenzione nel loro patrocinio, affinchè restino i sopradetti Rei esenti da ogni loro dannoso pregiudizio. Finalmente, che in tutte le citazioni da farsi tanto per le cause di fede quando per qualsivoglia altra causa ordinaria... debba la menzionata Curia Arcivescovile esprimere la causa specifica del delitto, per la quale siensi spedite le dette citazioni ».

(1) Vedi in Appendice doc. 6.

(2) È utile a questo riguardo ricordare quanto il Nunzio scriveva al Cardinale Valenti, Segretario di Stato pontificio in data 7 gennaio 1747: « già nel termine prescritto nell'insinuazione della Corte ha la stessa Curia eseguito quello, che comportava la medesima insinuazione riguardante il presente... Per quello poi, che concerne la restrizione della Giurisdizione Ecclesiastica per i casi avvenire di costà ne attenderà lo Oracolo per sapere, come debba contenersi; giacchè non è stato possibile intavolare quà alcun negoziato per discorrere della recessione dalla pubblicata legge, comparando per ogni verso, che si rendeva assai difficile poterne sperare una sostanziale rinvocazione... ». (Arch. Seg. Vat., Nunziatura di Napoli, n. 222, fg. 24). Di importanza decisiva sono poi le parole del Papa che si leggono nella sua lettera all'Arcivescovo (25 novembre 1746), che non potrebbe concedersi il non procedere contro laici, « senza prima mostrare il processo e senza averne in ogni particolare caso il permesso ». (Vedi: AMABILE, *op. cit.*, vol. II, p. 94).

(3) Vedi in appendice il doc. 7. Il nostro documento vale a correggere quanto l'Amabile gratuitamente affermava, che i provvedimenti fossero stati stampati e divulgati « senza rumore, ma non senza saputa della Corte » (cfr. AMABILE, *op. cit.*, II, 103).

la Chiesa. Tuttavia i rappresentanti della città, che avevano ormai dimenticata la propria limitata funzione informativa e consultiva, forzavano con la loro condotta la volontà del Re e dei Ministri. Il popolo poi, non troppo bene informato della questione (1), fu sempre con i *paglietti* quando si trattò di applaudire e di protestare (2); sappiamo infatti, oltre i casi ricordati dall'Amabile, che essendosi recato il Re alla Chiesa del Carmine Maggiore nella domenica precedente al 3 gennaio, la Deputazione « gli fece riscuotere dal Minuto Popolo pubbliche acclamazioni, le quali però non furono — al dire del Nunzio — nè in gran numero nè di molta continuazione » (3). La nobiltà, non meno del popolo, si mostrò ligia al Re totalmente. Nessun appoggio restò dunque alla Chiesa, nè valsero le preghiere, le proteste e le ragioni più o meno buone addotte dal Nunzio e dal Cardinale Arcivescovo. Questi chiese insistentemente un colloquio col Re, ma pare che non gli fu accordato; esito non migliore riportò il Cardinale Landi, mandato dalla Santa Sede per derimere la controversia con un espediente concordatario. Secondo il Becattini e l'Amabile, egli non potè parlare con alcuno ufficialmente della questione, ma dai dispacci dell'Ambasciatore Veneto del 18 e 25 aprile 1747, sappiamo che potè parlare lungamente della cosa col ministro Fogliani, insieme col quale fu dal Re, e che non potè « conseguir cosa alcuna dei suoi negoziati, stante gl'impegni antecedentemente contratti da questa Maestà colla città »; impegni già tanto avanzati, che gli facevano ritenere opportuno « di non dover presentemente da essi recedere ». Da questo siamo indotti a credere che il Re non nutriva una personale contrarietà ai negoziati proposti, ed in questo ci rafferma lo stesso Ambasciatore Veneto, quando scrive che « avrebbe voluto il Cardinale trattare con il primo ministro di Stato tutto questo affare, ma avendo trovato, che voleva ingerirsi in esso per

(1) Vedi BECATTINI F., *op. cit.* (Ed. Galeazzi, Milano, 1797), p. 369.

(2) Il popolo, credendosi minacciato da un nuovo pericolo, quasi che si volesse porre *ex novo* il S. Ufficio, inscenò al Cardinale Arcivescovo una dimostrazione di protesta, con urli, fischi e minacce, un giorno che egli ritornava dalla campagna (cfr. BECATTINI, *op. cit.*, *loc. cit.*).

(3) Vedi in appendice doc. 6. Secondo l'ambasciatore Veneto, « ... fu tanto accettato questo procedere a tutti gli ordini di questa Città, che domenica scorsa portandosi detta Maestà secondo il solito a visitare la chiesa del Carmine, ne fu con pubbliche acclamazioni ringraziata ». (A. S. Venezia — Senato Secreta — Napoli, f. 135, 3 gennaio 1747).

commissione Regia (sic), il segretario della giurisdizione ecclesiastica dicesi abbia ricusato di passar oltre, non estendendosi a questo le sue commissioni » (1). Pertanto fu costretto a ripartire senza aver nulla conchiuso (2). In questa atmosfera di sfiducia verso la Chiesa e dal complesso degli atti e dei fatti (3) appare chiaro quanto in altro luogo si è detto, che la ragione del provvedimento reale fu essenzialmente politica. Se questa tuttavia fu la causa principale, altre ve ne furono, di ordine giuridico e sociale (4). Era convinzione comune dei giuristi di questo tempo che la giustizia non si potesse amministrare in quelle forme e con quelle particolarità di S. Ufficio. Troppe ingiustizie si ritenevano commesse da quel tribunale, ed inoltre non si riusciva ad evitarle, malgrado le leggi speciali. Vi era poi un'altra convinzione, che la più gran parte dei delitti riservati dalla Chiesa alla competenza dell'Inquisizione fossero di spettanza del Foro laico o misto. Perciò, ridotta a pochi casi la competenza delle curie in materia di fede, non si vedeva la portata effettiva della riforma e non la si riteneva grandemente lesiva della giurisdizione ecclesiastica. Infine si ammetteva che lo Stato, e per esso la Corte, potesse sempre intervenire dove vi fosse un interesse collettivo dei sudditi da tutelare; questo dell'Inquisizione è appunto un caso di legittimo

(1) A. S. Venezia — Senato Secreta — Dispacci Napoli, f. 135.

(2) La sua missione fu presa in burla, e non mancarono minacce alla sua persona. Il Re, che sapeva lo scopo della sua venuta a Napoli, preferì non trattare l'argomento, « non volendo perdere l'affetto del popolo tanto verso di lui bene intenzionato » (BECATTINI, *op. cit.*, ed. 1797, p. 370). In tutto si rilevò questo spirito assolutista, dinanzi al quale l'altrui sovranità non valeva nulla, nel territorio dello Stato. Noi però non lodiamo questo atteggiamento, come fa l'Amabile, essendo un disconoscimento di quelle elementari forme della comune cortesia internazionale, già allora vigenti; ed ancora perchè ci sembra strano, e diciamo pure contraddittorio, che un Re, che si diceva cattolico, si sia comportato tanto scorrettamente e prepotente verso una Potestà di cui per fede era suddito, e per diritto vassallo. Le teorie giurisdizionaliste eliminavano però ogni contraddizione.

(3) Per tutti i particolari del fatto da noi soltanto accennato, vedi Amabile, II, 88-112.

(4) Cause già da gran tempo conosciute, come rileva lo SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Albrighi e Segati, Città di Castello, 1923, vol. I, p. 180: « Dal termine del Seicento e dai primi anni del nuovo secolo, le immunità del Clero, l'istituto del foro ecclesiastico erano additati dai nostri filosofi, dai nostri pensatori come causa delle violazioni della legge, del difetto di giustizia, del disordine sociale ».

intervento dello Stato (secondo il pensiero giurisdizionalista) in difesa del popolo. Ed ecco affiorare qui la ragione di ordine sociale. Dalle parole del principe Capece-Zurlo (1), del Valletta (2) e di altri (3) e dai documenti da noi trovati risulta che non si credeva all'utilità del tribunale della fede, che anzi era ritenuto, e lo era infatti, causa di disordini e d'inimicizie. Non si vedeva nel S. Officio se non quello che la sua attività dimostrava, un organo di persecuzione dei deboli e degl'ignoranti, di quelli cioè che meno potevano difendersi e che più meritavano la tutela sovrana. E questo non era completamente erroneo, perchè dal S. Officio si usarono sempre cautele e rispetto maggiore per i nobili che per i plebei, sia per la notevole infamia che colpiva l'inquisito sia per la vendetta che dai nobili più che dai popolani poteva temersi. In questa controversia però, gli uni per motivi ideali e di convenienza, gli altri per interesse diretto ed immediato, nobili e plebei, furono sempre uniti. Fu appunto questa unità di intenti che spinse la Corte alle riforme giurisdizionali che culminarono nella totale abolizione del S. Officio.

* * *

Le risoluzioni sovrane del 1746 furono eseguite dai regi, per quanto si potette, immediatamente. Non così per parte di coloro cui gli ordini erano diretti, secondo quanto abbiamo già detto. Furono pertanto necessarie, oltre ad una costante e rigida vigilanza da parte degli eletti (4) e dei regi ministri, anche altre leggi e Reali Dispacci, speciali e generali. Furono provvedimenti speciali quelli del 1748, 1750, 1760 e 1761, circa i delitti di poligamia, di pratiche carnali e di lascivia, e intorno al giuramento supplementario degli sposi (5); furono generali il real rescritto del 16 gen-

(1) « Breve raccolta di notizie che servir possono per i Deputati contro il S. Officio » (Ms. XLIX, Museo del R. Arch. di Stato di Napoli).

(2) Manoscritto della Biblioteca Oratoriana di Napoli, CCXXV, (col. II, 1, 11).

(3) Vedi oltre alle opere di Pietro Giannone, anche *Abusi della giurisdizione ecclesiastica sul Regno di Napoli*, di autore a noi ignoto, stampato a Venezia nel 1769.

(4) Ricordiamo che la Deputazione contro il S. Officio rimase in funzione fino al 1770.

(5) Vedi per questi reali rescritti: GATTA, *op. cit.*, e V. GILIBERTI, *Polizia Ecclesiastica del Regno delle Due Sicilie*, Azzolino, Napoli, 1845, pp. 163, 184, 205.

naio 1749 (circa le cause di fede degli ecclesiastici), quelli del 27 agosto 1757 e del 2 febbraio 1762 (1) diretti a tutte le curie del Regno, e l'importantissimo Real Dispaccio del 20 settembre 1761. Su questo (2) crediamo opportuno fermarci per brevi considerazioni. Ricorda l'Amabile che, salito al trono Ferdinando VI nel 1759, con la Reggenza, la Deputazione del S. Ufficio « domandò al nuovo Re la conferma esplicita e l'osservanza della Risoluzione Sovrana concernente il S. Ufficio; e il nuovo Re accolse la domanda, e volle pure, nel 1761, che ciò fosse notificato ai Deputati (8 agosto) con suo Dispaccio, e notificato agli Ordinarii (20 settembre), con la riproduzione della lettera circolare del Fraggiani » (3).

Osserviamo però che una correlazione sostanziale di causa ad effetto tra la domanda dei Deputati e la risposta del Re non è troppo evidente: perchè tra l'una e l'altra un intervallo di tempo di due anni? non ci è possibile dirne con certezza la ragione: pensiamo che essendo il Re un fanciullo, la Reggenza si sia preoccupata di osservare la posizione politica del Regno e le sue necessità, non trascurando del tutto le proteste e le recriminazioni del Clero e della S. Sede (4), come invece avevano fatto Carlo III

(1) Il primo circa il ricorso al Re, l'altro riguardante la somministrazione del braccio secolare per cause ecclesiastiche (vedi GILIBERTI, *op. cit.*, p. 203).

(2) Cfr. Bibl. Vitt. Em. Roma, vol. 202, 12, H, 9, p. 119: Lettera circolare ai Vescovi del 20 settembre 1761.

(3) Vedi AMABILE, *op. cit.*, II, 109.

(4) A conferma di questa opinione, ricordiamo quanto fu detto dal VINCIGUERRA, *op. cit.*, per il quale la vera causa del Real Dispaccio 20 settembre 1761 fu la controversia col Vescovo di Sarno, di cui si è già detto. Qui notiamo che la lentezza con cui si agì fu dovuta, oltre che alla ferma volontà del Governo di procedere legalmente, con memoriali tribunali e leggi, anche e non poco al fatto, che nel Consiglio di reggenza e quindi nel Governo non v'era una sola tendenza politica, ma due, facenti capo l'una al Tanucci, l'altra al Principe di S. Nicandro. Essendo ambidue di pari autorità, il Tanucci non potè con facilità e indipendenza svolgere la sua attività tendenzialmente dittatoriale. Rappresentante della borghesia e dell'aristocrazia colta, ebbe nel S. Nicandro « l'avversario pin fiero, più accanito » (Vinciguerra, XL, p. 576). Questi era di accordo con l'aristocrazia e con l'alto Clero, era Consigliere di reggenza, ed inoltre « Aio del Re, con tutti i vantaggi, il potere, le amicizie che da tale onore gli derivavano » (ibidem). Si comprende pertanto che, se resistenza vi fu in difesa delle pretese ecclesiastiche ancora esistenti, questa si dovette giovare del S. Nicandro e del suo partito. Si sa che il Clero, piegato ma non sconfitto completamente, lo appoggiò in blocco, riuscendo in qualche suo intento, quantunque in quegli anni 1761-1762 non potè far nulla in suo favore, essendo il partito tanucciano all'apice della sua potenza, « preponderante nel Governo, ri-

Borbone ed il suo governo (1). Siamo indotti a pensare così, dal fatto che, subito dopo i provvedimenti del 1761, la S. Sede protestò fortemente, ed è certo che anche prima essa conosceva la richiesta della Deputazione, attraverso le informazioni quasi quotidiane del Nunzio. Il testo del Reale Dispaccio del 20 settembre accenna tuttavia alle suppliche dei Deputati, che ne furono la pretesa ragione determinante (2), e, ricordata integralmente l'enciclica del 1746, prosegue prescrivendo la religiosa osservanza di essa, e soggiungendo « che benchè vegga la M. S. sempre più la necessità di dar riparo agli abusi, che la sperienza vuole, che si temano; non di meno degnandosi con la clementissima sua moderazione procedere lentamente al rimedio, si contenta, sino ad altro ordine, di rinnovare l'osservanza delle leggi del Regno circa le stampe: proibendo di imprimersi editti, o qualunque altra cosa dagli Arcivescovi dai Vescovi, e dagli altri Prelati del Regno, senza che ne proceda l'esamina, e la permissione della sua Regal Camera di S. Chiara ». Senza dubbio si accennava agli editti dei vescovi di Cosenza, Mileto e Sarno (3), ma con riferimento a qualsiasi stampa che in avvenire fosse per uscire dalle curie.

Questo complesso di leggi che davano l'ultimo colpo allo sgretolato edificio della giurisdizione criminale ecclesiastica, suscitarono

spettato dal popolo, temuto dal partito ecclesiastico e ben veduto in Ispagna » (XLI, p. 337).

(1) « Il Governo (di Carlo) non si curò delle querimonie e della riprovazione da qualunque parte venisse, e nemmeno le rilevò, sapendo bene che col rilevarle ne avrebbe accresciuta l'importanza... ». (AMABILE, *op. cit.*, II, 111).

(2) Prima di questo Real Dispaccio, già se n'era fatta la notificazione ai Deputati (Prammatica III dell'8 agosto), con l'espresso augusto ringraziamento per le loro incessanti cure « utili al pubblico, e di universal sommo applauso... nell'invigilare per la conservazione di quelle grazie, i privilegi accordati a questo Regno dai suoi passati Sovrani. per li quali non solo non si è permesso mai qui l'introduzione del tribunale del S. Officio, ma nemmeno si tollera il minimo discostamento, che nelle cause di fede facessero le Curie Ecclesiastiche dall'ordinario sentiero giudiziale, secondo il comune ricevuto diritto canonico. Coerentemente a questi principi il Re, non meno dei passati Monarchi, impegnato a mantenere l'universale tranquillità di questo Regno, volentieri ha inerito alle zelanti suppliche ... per l'esatta osservanza di quanto su questa materia fu ordinato dal Re Cattolico, suo genitore ». Si raccomandava infine ad essi di « sempre più, e con maggiore alacrità tener desto l'occhio della loro vigilanza, acciò le leggi pubbliche, le Grazie e i Privilegi del Regno in sì delicata materia non soffrissero la minima infrazione ». (Bib. Naz. di Roma, « Prammaticae » del Regno delle Due Sicilie).

(3) Vedi in appendice i documenti 15-18.

ancora più forte il risentimento pontificio; ma i richiami e le proteste di Roma riuscirono vani. A nulla valsero la raccomandazione fatta dal Papa al confessore del Re (1) ed il motuproprio del 14 settembre 1762 (2), nel quale, dopo aver rilevate le deplorevoli condizioni in cui era stata ridotta la Chiesa nel Regno di Napoli, Clemente XIII ammoniva il Re fanciullo a seguire la volontà della Chiesa, per emulare gli esempi dei suoi migliori predecessori. Non era il Re che governava, e la Reggenza era formata da uomini che per le loro convinzioni anticlericali e giurisdizionaliste, non tenevano in alcun conto la voce del Papa, considerandola anzi come quella di un nemico dello Stato.

Per la cura degli uomini a trar sempre il bene dal male, anche da questo reciproco danno ne venne fuori un bene; fu questo il nuovo orientamento dato alla Chiesa nella sua potestà e nella sua funzione giurisdizionale, ricondotta il più possibile alla purezza e alla semplicità primitiva, e massimamente negli evangelici confini del mondo dello spirito, da cui non avrebbe dovuto nè mai dovrebbe prevaricare. La controversia sull'Inquisizione ebbe infatti un effetto impreveduto e superiore al desiderato; in quanto non soltanto il tribunale della fede, ma anche quello per le cause comuni ricevette colpi non lievi, « onde tutto il Foro ecclesiastico declinò per non più alzarsi » (3).

Fu questo un bene alla società? Non è facile dirlo: certo, civilmente fu un bene, perchè rappresentò un ulteriore passo verso lo Stato moderno; non così religiosamente, perchè non secondaria era la funzione dell'Inquisizione nella difesa di quella ortodossia, che oggi tanto raramente si ritrova. Questo diciamo per coloro che di quel S. Ufficio videro solo il lato peggiore, senza scorgere la funzione spirituale cui esso adempiva o almeno non valutandola con competenza e giustizia. Da un punto di vista che potremmo dire di equilibrio o di economia sociale, ponderato l'utile religioso e i danni che dall'Inquisizione di qualsiasi forma traevansi, è doveroso però ritenere che la soppressione fu utile. Sotto l'aspetto giuridico infine la riforma fu un bene per i sudditi e per lo Stato;

(1) Vedi: Arch. Seg. Vaticano. Fondo Bolognetti, n. 316, f. 324. « Dilecto Filio Ioachimo de Osma Ordinis Minorum Sancti Francisci Regis Catholici Confessario Clemens PP. XIII ».

(2) Cfr. « Bullarii Romani Continuatio » (Collez. Barberi). Romae, 1835, Tomo II, p. 301.

(3) Cfr. AMABILE, II, 110.

per i primi, eliminando un pericolo, per il secondo, unificando il diritto e il potere giudiziario, col conseguente rafforzamento dell'autorità statale nei rapporti con i sudditi.

Non sarà inutile qui ricordare, sia pure con qualche riserva giustificata da quanto si è detto, il pensiero conclusivo dell'Amabile (1), secondo il quale il Governo « fu sempre rispettoso verso tutti e strettamente religioso (sic), ma severissimo coi trasgressori della legge, esigendo che i diritti dello Stato non fossero mai sconosciuti; ebbe cura di fare sparire anche materialmente i vessatigi della istituzione che si doveva seppellire, sapendo che essi mantengono sempre deste le speranze di un ritorno al passato; contò moltissimo sulla pertinacia degli ecclesiastici, stimandola una preziosa risorsa per vincerli compiutamente, il fatto mostrò che non aveva contato invano sopra di essa. Senza adombrarsi degli scoppi anche tumultuosi dei sentimenti pubblici, e senza lasciarsene imporre, curò massimamente... tenere in alto effettivamente il prestigio e l'autorità della monarchia illuminata, palladio sicuro in ogni maniera di lotte, sapendo che le vittorie grandi e durevoli può darle soltanto la monarchia rispettata e temuta, soprattutto temuta ».

* * *

Da quanto si è detto, possiamo in tal modo concludere: essere stata l'Inquisizione in tutte le diocesi e in diretta dipendenza di Roma, salvo una speciale preminenza del tribunale della fede di Napoli; aver sempre funzionato per tutto il Regno di Carlo Borbone *ed anche oltre*, malgrado i contrasti e le opposizioni dei Regi Ministri; aver sempre osservato le « Pratiche » usate dal S. Ufficio di Roma e principalmente il Sacro Arsenale del Masini e l'opera dell'Albizzi.

Diciamo inoltre che non crediamo di aver errato affermando che l'Inquisizione doveva sparire, ma che si fece male a stroncarla; questo appunto, che può sembrare ispirato ad un eccessivo formalismo, aveva per la Chiesa importanza sostanziale. Se la Chiesa è conservatrice, cioè ostinatamente attaccata alle tradizioni, non è però così refrattaria alle riforme del suo diritto positivo, come l'Amabile e in certo modo il Jemolo vogliono far credere. Per necessità storica essa avrebbe compreso quello di cui molti

(1) Cfr. AMABILE, II, 112.

ecclesiastici erano già convinti, che la sua giurisdizione criminale era nata e vissuta in ambiente medievale, e che con la fine di questo, contemporaneamente alle riforme civili e politiche, e specialmente giurisdizionali, anche quella veniva a perdere la sua ragion d'essere. « L'Inquisition — afferma il Vacandard (1) — ne s'explique et ne se justifie que par la mentalité de ceux qui représentaient le pouvoir civil et le pouvoir religieux au moyen âge, et par l'horreur que leur inspirait à tous le crime d'hérésie »; era quindi necessaria una giusta riforma del diritto ecclesiastico e dello stesso diritto canonico, in relazione coi principî nuovi dell'età moderna, primo tra gli altri quello della libertà di coscienza tutelata da una legislazione che si ispirasse al sano concetto della tolleranza religiosa. La Chiesa, che si è sempre piegata di fronte alle necessità sociali ed umane, che rappresentano una forza maggiore, non avrebbe persistito a lungo nella propria ostinazione; la sua resistenza era causata in genere dalla autonomia di pensiero e di giudizio dei suoi rappresentanti, i quali di solito guardavano alla realtà obbiettiva con occhio diverso da quello dei laici, preoccupati soprattutto di accertarsi della stabilità dei fenomeni e delle necessità sociali. Questa lentezza, che non nuoce nelle cose puramente spirituali, presenta tuttavia un pericolo sociale quando vi siano in gioco, come nel caso nostro, interessi materiali. In tal caso lo Stato deve intervenire, ma con giustizia prima che con forza, cercando di dimostrare e far valere le ragioni per le quali è necessaria la riforma. È vero che negli ultimi anni del secolo precedente si era tentato un accordo, e che questo per la reciproca ostinazione delle parti era fallito; ma ciò non autorizzava il Governo, *dopo quasi un cinquantennio*, ad agire unilateralmente pur nell'atmosfera concordataria creata dal trattato del 1741. Comunque, ammessi pure a giustificazione del Governo i principii dell'interesse supremo dello Stato, dell'urgenza e della necessità, non può scusarsi l'atteggiamento volutamente ostile tenuto verso il rappresentante pontificio, che era stato mandato apposta per comporre il dissidio con reciproca soddisfazione dei due poteri.

Quel che avvenne dopo non fu che opera di completamento, svolta dal Tanucci, con la cooperazione di Carlo de Marco Ministro dell'Ecclesiastico, e non senza il consenso di Carlo Borbone

(1) Vedi: VACANDARD E., *Inquisition*, in « Dictionnaire de Théologie Catholique », tomo VII, parte II, colonna 2066.

divenuto Re di Spagna, che pare non fosse alieno dall'ammettere ed appoggiare questo intensificarsi della politica laica. La quale politica non fu seguita soltanto per il territorio dell'antico Regno di Napoli, di cui solo ci siamo occupati, ma anche per la Sicilia e per altre isole, compresa Malta, che pur non dipendeva direttamente dal Re delle Due Sicilie, essendo direttamente sottoposta al Gran Maestro del Sacro Militare Ordine di Malta. Il maggior effetto si ebbe per la Sicilia, dove ancora vi era l'Inquisizione nella forma spagnuola, prima dipendente dall'Inquisizione di Spagna, poi dal Supremo Tribunale Inquisitoriale di Vienna, ed infine da Carlo Borbone d'accordo con Clemente XII resa indipendente ed elevata a Supremo Tribunale. Per il particolare isolamento della Sicilia in questo momento storico, per colpa principalmente del Governo, mentre nel Regno di Napoli la mentalità feudale scompariva per un « processo di distruzione teorica ed in parte effettiva di istituti medioevali » (1), in quell'isola il Medio Evo resisteva tenacemente con tutte le sue istituzioni caratteristiche, compresa l'Inquisizione, contro della quale non si erano opposti mai gli isolani, nè i governanti (2). Ma l'opera che la società non aveva compiuto, fu attuata nel breve volgere di sei mesi dal Vicerè Caracciolo. Anticlericale, miscredente, regalista intransigente (3) e imbevuto delle teorie illuministe, era deciso a romperla col passato per seguire la via dei tempi nuovi. Il suo primo importante atto di governo fu quello della abolizione del Tribunale dell'Inquisizione, seguendo l'impulso del suo spirito che non gli lasciava vedere chiaramente « il significato e il valore storico delle istituzioni cattoliche » (4). Certo, a fondamento dell'atto di soppressione (R. D. 27 marzo 1782), v'è la convinzione del Governo di Napoli della inutilità e pericolosità del S. Ufficio, secondo le idee che già nel Regno avevano trionfato, e in conseguenza degli eccessi commessi dai Tribunali Inquisitoriali del-

(1) Cfr. E. PONTIERI, *Il Vicerè Caracciolo e la soppressione del Tribunale del S. Ufficio di Sicilia*, Palermo, Boccone del Povero, 1928, p. 15.

(2) I quali anzi, prevedendo l'atto del Caracciolo, supplicarono il Re di non permettere tal cosa, essendo l'Inquisizione « un mezzo per opporsi alla corruzione dei costumi ed alla falsa dottrina ». Real Dispaccio 27 marzo 1782 abolitivo del S. Ufficio di Sicilia, in BECATTINI, *op. cit.*, 1784, p. 233.

(3) Per lui, i privilegi dei quali erano dotati i nobili e il Clero non erano altro che abusi, che la consuetudine e l'ignoranza avevano trasformato in diritti. (PONTIERI, *op. cit.*). In sostanza, la sua osservazione è identica a quella degli anticlericali napoletani.

(4) Cfr. PONTIERI, *op. cit.*, p. 16.

l'isola (1); ma il provvedimento inevitabile fu sollecitato dall'opera del Vicerè, così che il merito più grande va a lui attribuito.

Il valore del gesto, non privo di audacia perchè sostanzialmente riformatore del diritto ecclesiastico e canonico, fu attenuato agli occhi del popolo dal principio ripetutamente affermato dagli uomini di governo e di scienza, « che ciò che lo Stato combatteva, erano le tendenze temporali e le pretese giurisdizionali della Curia, non già la fede e la Chiesa cattolica, alla quale dicevano di appartenere Sovrani, Ministri e scrittori riformisti » (2).

Ma nell'ultimo cinquantennio l'attività del S. Ufficio di Sicilia era stata poco rilevante e limitata ai casi meno gravi, con pene non superiori alla immurazione e alla galera. Più attivo invece ci è parso il Tribunale dell'Inquisizione di Malta dipendente direttamente da Roma come quello di Napoli, ed anch'esso abolito sullo scorcio del secolo. Dallo spoglio dei volumi di lettere della Nunziatura di Napoli esistenti nell'Archivio Segreto Pontificio (3), risulta che l'invio di dispacci riguardanti materia di S. Ufficio dell'Inquisitore dell'isola al Supremo Tribunale di Roma, avveniva con una frequenza media di 15 giorni, per via segreta attraverso la Calabria e con la cooperazione del Nunzio di Napoli, che, ricevuti i pieghi, li rimetteva a Roma unitamente a quelli degli Inquisitori del Regno. Dall'intensità di tale corrispondenza, di cui purtroppo ci è impossibile conoscere il contenuto, appare a nostro avviso evidente la grande attività e l'importanza di quel Tribunale. Ma tanto su questo, quanto sull'Inquisizione di Sicilia, è necessario uno studio profondo che finora non è stato fatto, e che noi non abbiamo neppure tentato per non esulare dal compito che ci eravamo prefisso.

F. M. PONZETTI

(1) Ad evitare questi eccessi giurisdizionali, sempre di fatto verificatisi, il Governo era già intervenuto più volte con leggi e concordie, nel 1535, 1665 e 1732, senza tuttavia riuscire a porre un valido riparo alla sconfinata giurisdizione ed alla potenza del clero. (Cfr. V. GILIBERTI, *op. cit.*, p. 29 e sgg.).

(2) Cfr. PONTIERI, *op. cit.*, p. 33; SCADUTO F., *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Amenta, Palermo, 1887, p. 87-90.

(3) Vol. 192, 193, 194, 221, 256, 357, 359, 360, 363, 369. Vedi per documenti e processi del S. Ufficio di Malta i volumi 124-A, 124-B dell'Archivio Segreto Vaticano, ed inoltre nello stesso Archivio: Fondo Carpegna, vol. 164, fg. 345 e seg. Per la storia cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, Manoscritti Chigiani, n. 3091.

APPENDICE DOCUMENTARIA

DOCUMENTO I

(Lettera del Segretario di Stato Pontificio al Nunzio di Napoli, del 6 febbraio 1734, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura di Napoli*, n. 357, fgg. 215, 216).

« È stato qui esaminato il contenuto dei fogli che V. S. trasmise con lettera dell' 11 dicembre p. p. contenente la nota causa del Sacerdote Gaetano Baratta, ritenuto nelle carceri di cotesto Sig. Cardinale Arcivescovo; e si è da nostro Signore determinato, che dall'E. S. venga il medesimo Sacerdote, per le cose contenute nella di lui spontanea comparsa, spedito coll'abiura *de vehementi*, e penitenze salutari, come *sponte comparente*; e quanto al restante sia dimesso dalle carceri, *firmiter remanente processu*; con che però al detto Sacerdote non si permette in avvenire l'ascoltare le *Confessioni Sacramentali*, e l'ingerirsi nella direzione delle anime; di tulta questa risolutinne dovrà V. S. ora informare segretamente Monsignor Vescovo di Avellino, con insinuargli che per l'avvenire non dia licenza al Sacerdote Baratta o di confessare, o di dirigere anime; e nella stessa occasione gli significherà, che *nella confezione del processo di questa causa, sono state dalla Curia commesse alcune irregolarità, attese le quali non potevasi giustamente procedere a pene maggiori contro del Reo, o ritenerlo più lungamente nelle carceri*; ma che se mai sopraggiungessero nuove denunce contro l'inquisito, egli non manchi di prenderle giuridicamente colla sua autorità ordinaria, e di darne avviso; che è quanto mi occorre in tal materia... ».

DOCUMENTO II

(Lettera del Vicario della Curia di Giovinazzo, del 7 maggio 1746, circa l'inquisito Donato Grassi di Terlizzi, *Arch. di Stato di Napoli, Real Giurisdizione*, n. 103).

« Da questo Sig. Governatore di Terlizzi il dì 5 del corrente maggio 1746 mi fu fatta insinuazione da parte di V. S. Ill. ma a ciò riferito avessi i motivi. e causa per il ricorso fatto da Donato Grassi di Terlizzi, e che non avessi dato passo alcuno, se prima non ricevessi altri suoi riscontri, secondo a voce mi disse il detto Sig. Governatore... Il dì 2 del prossimo passato mese

di aprile vi fu una denuncia di più persone di timorata coscienza, e da formale istanza del promotore Fiscale della Vescovil Curia della Real Chiesa di Giovinazzo, asserendo, che il detto Donato Grassi il dì 30 del caduto mese di marzo si-fè lecito in presenza di più persone in luogo detto Severito, biastemmare i morti di Cristo; che Cristo era di merda (con riserva) ed era meglio il diavolo che Cristo; ed altre indegne parole, che portarono orrore alle persone presenti, che erano civili, Sacerdoti e villani, con portarmi nota dei testimoni presenti, quando il detto Grassi proferì le dette orrende bestemmie. Per certificarmi della verità del fatto spedì la citazione *ad testes*, quale fu notificata personalmente al Sacerdote D. Giuseppangelo La Mura, Mag. Tommaso Taralli, Mag. Niccolò Fortunati, ed Angela Rosa Marinelli, quali due se ne esaminarono il dì 4 aprile, e due altri il dì 6, e concordemente depongono, che essendosi portati in detto luogo il Severito col detto Grassi, ed altre persone a fare una ricreazione, la sera quando dovevano ritornare in servizio, il detto Grassi disse a sua moglie che se ne ritornasse a piedi, e lui voleva andare a cavallo, ed infatti avviatosi per Terlizzi la moglie, questo senza timor di Dio, chiamò la moglie, che aspettasse, e poi proruppe nelle seguenti bestemmie, che io con tutta la ripugnanza dell'animo mio sono costretto a registrarle, ed acciocchè V. S. Ill.ma conosca col suo alto talento l'enormità delle medesime. *Malannaggia i morti suoi, e li morti di Cristo. Che Cristo di merda è questo. È meglio il diavolo che Cristo. Diavolo esci e pigliati l'anima mia.* A riserba però del sopradetto Taralli il quale dice aver inteso la prima e seconda bestemmia, non intese però quando il detto Grassi disse *è meglio il diavolo che Cristo*, poichè inorriditosi per le prime due bestemmie, facendosi le croci se ne fuggì. Provato quando aveva esposto il Promotore Fiscale con quattro testimoni giuridicamente esaminati, tre scribenti, ed una donna di onore e di stima; e perchè il fatto erasi divulgato per Terlizzi, tanto che ognuno diceva il bestemmiatore meritasse una Galea, e dubitando che io proceduto non avessi contro del detto Grassi, a ciò ch'era di giustizia, due timorati di Dio in sin dalla passata settimana ne fecero ricorso alla M. del Re N. S. (Dio guardi) cercando punirsi il bestemmiatore.

Il dì 18 del detto aprile si spedì da questa Curia Vescovile contro del Grassi la citazione *ad dicendum causam quare non debet puniri poenis canonicis*, a tenore di quanto prescrive il noto Concordato fra la S. Sede, e S. M. (Dio guardi) uel Cap. VI par. 5, ben noto a V. S. Ill.ma, quale fu personalmente notificata al detto Grassi; e quando credeva, che conosciuto avesse il suo misfatto, ed umiliato si fosse alla Chiesa, indurito vieppiù nel suo errore, si è reso contumace, e queste incessate (?) *iuris ordine servato*, furono contro del medesimo rilasciati, e pubblicati i ceduloni il dì 28 del caduto aprile, ed il medesimo Grassi tutto giorno si vede praticare per Terlizzi, illaqueando le anime dei fedeli, pubblicando, che V. S. Ill.ma ordinata ne avesse la lacerazione.

zione dei cedeloni; ma l'è stato risposto da persone, che essendo V. S. Ill.ma, un signore cattolico che zela l'onor di Dio, e della S. Fede, non potea ciò essere vero ».

(Segue dicendo essere stato il reo già punito più volte per bestemmie, e finisce dichiarandosi pronto a mostrare l'Originale processo).

DOCUMENTO III

(Lettera del Segretario di Stato Pontificio al Nunzio di Napoli, del 1. luglio 1746, *Arch. Seg. Vaticano, Nunziatura di Napoli*, n. 362, fg. 288).

« La notizia dataci da V. S. Ill ma con una delle sue del 25 spirato circa il ricorso fatto alla Corte dal can. Maria d'Elia e da Paolo Neri contro il Vescovo di Treviso, ed il foglio annessovi sono stati d'ordine di N. S. comunicati alla Congregazione del S. Ufficio, ove i due ecclesiastici sono, come l'è noto, detenuti. Ci figuriamo, che il Prelato saprà così bene con le informazioni richiesteli render conto della sua integrità e giustizia, che forse non anderà più avanti un affare, di cui sembra singolare, che la Corte voglia michiarsi dopo aver inteso sì male il fatto dell'esibizione (?) secondo quello, che la S. V. Ill.ma ce ne scrisse li 17 del prossimo passato maggio. In ogni evento siamo certi che la di lei attenzione e zelo non ometterà d'invigillare, che non accada in in questa pendenza nuova irregolarità maggiore della già occorsa nella remissione del memoriale al Tribunale Misto, di cui questa non doveva essere ispezione, massime dopo avere interessata la S. Sede dell'arresto dei fuggitivi.

P. s. - Sento da Mons. Assessore del S. Ufficio, che nella Congregazione siasi avuta intorno al consaputo ricorso di Mons. Vescovo di Treviso la stessa notizia, che V. S. Ill.ma ci ha comunicato. Resta ora, che il prelato sbrighi presto l'informazione ingiuntagli dalla Congregazione medesima per procedere alla risoluzione, che a lei ancora sarà partecipata ».

DOCUMENTO IV

(Copia di lettera scritta dal Cardinal Spinelli, Arcivescovo di Napoli alla S. R. M. del Re delle Due Sicilie il 6 novembre 1746, *Arch. Seg. Vaticano, Fondo Bolognetti*, n. 316, fg. 322).

« S. R. M. - Rendo alla M. V. umilissime grazie per essersi degnata di benignamente gradire la spontanea esibizione da me fatta dai tre processi compilati contro Agostino Nava, contro il Diacono D. Angelo Petriello, e contro Francesco Frascogna, e nel tempo stesso m'avanzo ad ossequiosamente rap-

presentarle d'aver con piacere sentito, che fussero dalla M. V., rimessi alla Camera Reale di S. Chiara. Conosceran quei dotti Ministri di V. M., che riferiranno senza dubbio essere i suddetti processi fatti colla sola autorità ordinaria, senza minima delegazione di Roma, e colla comunicazione dei costituiti e dei testimoni, che è quel tanto appunto, che onninamente si è sinora desiderato della Città; ed averan forse motivo di rappresentare alla M. V., che ben lontano dal dolersene dovrebbe anzi, questo Pubblico essermi non poco tenuto d'aver ceduto ad un punto, a cui niuno dei miei predecessori ha voluto mai cedere. Io lascio considerare alla mente sublime della M. V., se possa con giusto raziocinio da questo inferirsi, che io pensi ad introdurre il S. Ufficio, nel tempo stesso, che ne distruggo le basi fondamentali, e se possa esser vero, come anche s'è detto, che ne abbia avuto da Roma ordini premurosi. Tutto è falsissimo, Sire, anzi l'assicuro, che nè tutto il tempo del pontificato della S. M. di Clemente XII, nè nel presente il pontificato del regnante Sommo Pontefice, nè da essi, nè da alcuno dei Ministri, o da Tribunali di Roma mi è stato mai, o scritto o fatto parola direttamente o indirettamente per introdurre, o in tutto o in parte, qualunque anche remota specie di S. Ufficio in Napoli. Posso anche aggiungere senza timor di mentire, che non si sia neppur pensato, come certamente a me non è mai caduto in pensiero.

Io desidero, Sire, è vero, che si mantenga la purità della fede; ma lo desidero in quei termini, che comportano le massime del Paese, perchè so che la vera gloria di Dio non può andar disgiunta dalla pubblica quiete. Per questo ho aperta la strada dei processi fatti per la via ordinaria e pubblici, e quando ciò non ostante credesse la M. V. potesse da me farsi altra cosa per isgombrare qualunque minimo sospetto che potesse esser nato su processi già fatti, o potesse nascere in avvenire, non ha la M. V. che domandare, che sarà da me prontamente obbedita. Ripetendole in detta occasione quella, che dissi sino da principio ai Marchesi di Ruggiano, e Guindarro, Deputati del S. Ufficio, che tutto farò volentieri, soltanto che si lasci libero il corso alla giustizia, e non si impedisca il castico dei delinquenti. »

DOCUMENTO V

(Consulta della Real Camera di Santa Chiara del 19 dicembre 1746, *Biblioteca Nazionale di Napoli, Codice Mss.*, 179, ind. Padiglione).

« S. R. M. - Signore

... Col G.no in data de' quattro del passato mese di novembre si degna trasmettere quattro originali processi formati da questa Curia Arcivescovile,

in materie di fede, e due Memorie, una di questo Ecc.mo Cardinale Arcivescovo in cui asserisce aver fatto compilare tai processi dai suoi Ministri colla propria indipendente autorità ordinaria, e con tutte le pubbliche solennità giudiziarie, quando nei tempi passati non si è giammai a questi punti dai suoi antecessori ceduto; tutto che le istanze, e le querele dei Deputati del S. Ufficio si fossero sempre intorno a ciò aggirate, l'altra de' Deputati suddetti che espongono i ricorsi ad esso loro pervenuti da tre carcerati in detta Curia per ragioni di miscredenza, il primo dei quali si è il sacerdote D. Antonio Nava siciliano, chiuso in quella prigione da cinque anni, l'altro Francesco Frascogna d'anni tre, e il terzo il Diacono D. Angelo Petriello della Diocesi di Capua da alquanti mesi a questa parte, contro di cui per quanto si rappresenta, si è proceduto non già colla via ordinaria, e giudizj ordinari, come si procede nelle altre cause criminali, ma colla pratica, ed istruzioni del S. Ufficio, e per mezzo di Ministri per tal bisogno specialmente Deputati, dal che si scorge volersi tentare continue intraprese, e porre in esecuzione gli ecclesiastici l'ardente loro brama d'introdurre per qualunque via il Tribunale dell'Inquisizione in questo Regno giustamente da esso, e quasi da ogni cattolica missione aborrito, ed odiato, come quello, che niun ordine osservando si rende contrario alle divine, ed umane leggi; ed a tale oggetto supplicano la M. V. dar quegli ordini, che stimerà più propri, e convenienti al suo Real Servizio, all'osservanza dei privilegi a questa fedelissima Città benignamente confermati alla scienza degli amatissimi suoi sudditi, alla quiete di questa Capitale, ed universalmente di tutto il Regno, su di che ordina la M. V., che la Real Camera, con l'intervento del Delegato della Real Giurisdizione, facendosi carico dell'esposto in entrambe le memorie, ed esaminando con la dovuta serietà, e riflessione i mentovati processi, se sian compilati per via ordinaria, e secondo le leggi del Regno informi distintamente col suo parere.

Con l'altro dispaccio in data de' 17 del passato mese di novembre rimette V. M. la lettera del Cardinale Arcivescovo relativa ai suddetti processi, ...[il nostro documento 5]... ed a tal proposito prescrive V. M., che questa lettera si tenga presente nell'informo già ordinato.

In oltre con altri dispacci si compiaccia V. M. indirizzare alla Real Camera altre rappresentazioni de' suddetti Deputati, in cui deducono varie loro pretese così circa il permettersi di parlare con i rei ed osservare i ramentati processi, come circa il doversi trasportare i medesimi inquisiti in un Castello di questa Dominante, affin d'ottenere costoro la libertà di dire quanto ad essi convenga per la necessaria lor difesa, non permettendosi ciò fare nelle Carceri Arcivescovili, ove presentemente si ritrovano; ... essa Real Camera ha con tutta minuta ed esatta diligenza esaminato i suddetti quattro processi, per vedere in che forma siano stati formati; al qual'effetto si ha l'onore di umilmente rappresentare alla M. V. che due processi riguardano il sacerdote don An-

tonio Nava Siciliano fortemente indiziato, e poi spontaneamente confesso di reiterati delitti di eresia, ed apostasia, per cui dopo l'abiura pubblica dei suoi reati fatta nel Palazzo Arcivescovile durante l'ottava di S. Gennaro nel passato settembre, e dopo cinque anni, e più mesi di carcere trovasi egli condannato ad irremissibile carcere perpetuo col termine di ammurarsi e all'adempimento di varie penitenze spirituali. E di questi due processi il 2. è tutto compilato ad istanza dell'Avvocato Fiscale delle cause di Fede dal d'Attiparte delle med. Cause distinto affatto da quello della Curia, da cui erasi il primo compilato contro lo stesso Reo.

Il terzo appartiene al laico Francesco Frascogna del Casale di Mugnano, supposto Reo di molte proposizioni ereticali, e manifestanti ateismo, per cui trovandosi egli senza precedenti legittime pruove, d'ordine della M. V. per la Segreteria di Stato del Marchese Tanucci sin dal dicembre 1743 rimesso, e detenuto nelle Carceri della Curia Arcivescovile, si è contro di lui fabbricato un tal processo, ad istanza dello stesso Fiscale delle cause di Fede del medesimo d'atti parte di tali cause, ma fattasi la pubblicazione di quello non si è proceduto ad altri atti.

E finalmente il 4. fabbricato eziandio come il precedente riguarda il Diacono Angelo Petriello della Diocesi di Cagna denunciato, ed inquisito Reo di aver celebrato Messa in questa città il di 24 del passato luglio non essendo Sacerdote, il quale processo ritrovasi nei termini delle difese da farsi dal Reo.

Dalla vista, ed esame di tali processi chiaramente apparisce l'irregolarità loro, ed il non essersi quelli certamente fatti colla via interamente ordinaria, secondo l'espresso tenore della grazia di cui questo Regno deve godere in tali cause alla Santa Fede appartenenti. E prima di farsi a V. M. presenti le speciali processure di via ordinaria, contenute nei menzionati processi, ha stimato la Real Camera di far palese a V. M. un grave abuso apparente da' medesimi, e molto pregiudiziale alla Real Giurisdizione, come si è quello praticato in tutti questi atti della Curia Arcivescovile (per cui vi è forte dubbio si pratici lo stesso in tutte le cause ordinarie) con citare i testimonij laici a comparire nella med. ma sotto pena di scomunica per ivi deporre generalmente sempre *his, de quibus fuerint interrogati* senza esprimersi nella citazione veruna causa per cui sono citati a fare testimonianza. Certamente questo abuso ha bisogno di un opportuno rimedio, poichè altrimenti la Curia Ecclesiastica, la quale ha una giurisdizione limitata, e ristretta sopra dei laici per le sole cause al di lei foro spettanti, verrebbe ad esercitarla indistintamente al pari dell'ordinaria, e piena del magistrato laico, ed in pregiudizio di questo la medesima potrebbe talvolta i laici astringere a far testimonianze in cause al foro Ecclesiastico non appartenenti...

Quindi per tanti evidenti riscontri apparendo l'idea dei Ministri della Curia Arcivescovile di voler tuttavia in parte almeno, ed in parte la più sostanziale

ritenere il Tribunale del S. Ufficio, distinto dalla Curia, senza punto curarsi delle ultime grazie del Regno accordate sulla maniera di trattar le cause di Fede, non è da meravigliarsi, che di una siffatta loro massima siansi anche date le ultime prove così nell'istanza fiscale proposta ove non si mostra ritegno di appoggiarla sulla dottrina e pratica dell'inquisizione, citandosi gli autori particolari su questa materia, quali sono Eimerico, il Cardinale Albizio, che è il libro più favorito dell'Inquisitori, e che si consegna ad ogni Cardinale che viene scelto per la Congregazione del S. Ufficio di Roma. Come ancora si vede nella sentenza condannatoria del sacerdote D. Antonio Nava. Ella si vede con troppa franchezza, e senza la minima riserva, trascritta di parola in parola dal Sacro Arsenal, e pratica del S. Ufficio stampata in Roma, secondo la forma in detto libro distesa per gli eretici formali non relassi, e penitenti (fg. 337 e seg.), ... nel resto del processo si è ritenuto il modo, la forma e lo stile del Tribunale del S. Ufficio, che abbastanza fan conoscere nulla essersi praticato di quello che la via ordinaria osserva e prescrive; ma in tutto essersi eseguito quel che il Sacro Arsenal nella regola 195 espressamente avvertisce, che i Vescovi nel fare e conoscere le cause di fede debbono tenere lo stile, che in simili azioni adoperano gli Inquisitori, quello appunto che si confessa dal medesimo Notaro del nostro Tribunale della S. Fede essersi puntualmente adempito secondo l'inveterato stile di questo Tribunale della S. Fede come apparisce dal foglio 55 del processo Frascogna e lo stesso anche si asserisce dall'Avvocato Fiscale, il quale al foglio 35 fa istanza che il Frascogna durante le difese si ponga nelle carceri secrete *secundum stilum tribunalium Sanctae Fidei*, laddove l'antico unanime e costante dettame della Nazione è stato sempre in escludere ogni altra maniera straordinaria, nella quale tutte le sollemnità degli altri giudizi non si osservassero... (segue l'editto di Carlo III di Borbone). Nè in vietare solamente questo difetto della pubblica azione dei testimoni consiste la grazia conceduta al Regno nelle cause di Fede. Per la grazia si vieta in dette cause qualunque atto, che sia differente da ciò che si pratica in tutte le cause criminali ordinarie del foro ecclesiastico, e conseguentemente per non contravvenire alla grazia niente può farsi dagli Ordinari nelle cause di Fede che sia in minima cosa discordante dalla processura delle altre cause, e tutto ciò che diversamente dalle altre ordinarie si faccia, non può aver mai sussistenza, e devesi riputar come attentato, dichiararsi nullo, perchè contrario ed offensivo delle pubbliche leggi del Regno. Essendo dunque così, come potrà mai sostenere la Curia Arcivescovile di aver ella proceduto a tenor della grazia per la via ordinaria contro dei menzionati rei quando nei processi da lei fatti si veggono tanti atti nelle cause ordinarie non praticati, e propri dell'Inquisizione del S. Ufficio, come potrà ella dire mai con verità procedersi nelle cause di Fede per via ordinaria, come si pratica in tutte le altre cause criminali ordinarie, quando prescrivendo da detti menzionati tiene per le cause di Fede un Tribunale di-

stinto dalla Curia con i suoi particolari e distinti ufficiali, stanza distinta nelle carceri, distinto suggello, spettacolo, ossia atto di Fede, Abitello in Spagna detto San Benito, e tutti gli orrendi apparati della formidabile Inquisizione. Non è già però, che questo Tribunale sia ora novellamente piantato, egli è lo stesso antico Tribunale del S. Ufficio, che a dispetto delle tante sue clamorose espulsioni e delle grazie ottenute si è pure tenuto qui in occulto sotto varie forme mascherato, e come in agguato, attendendo le favorevoli occasioni da prodursi un giorno e svelatamente stabilirsi. ...Per quanto siasi nei trascorsi tempi la potestà politica vigorosamente affaticata ad impedire qualunque passo e novità del cauto operar degli ecclesiastici à ricevuto sempre specioso pretesto in tali esibizioni sicure promesse in apparenza, che poi negli effetti, e per le nuove insorte occasioni si è veduto altro non essere stato, che vana pompa di parole, niente corrispondenti all'interna ostinazione di non ceder mai a questo punto, e godere il beneficio del tempo; supponendo, che se qualche volta è loro contraria, possa poi per la varietà delle umane vicende bene spesso riuscire ad essi favorevole. Intanto altre di queste risoluzioni debbono riguardare il passato, altre l'avvenire; emendando le prime i commessi errori, e disordini nella processura contra i suddetti Rei di miscredenza e fissando le seconde il certo e determinato sistema del come debbonsi queste cause in appresso trattare. E cominciando a parlare delle prime, converrebbe, tra queste, prendersi la M. V. il solito economico espediente di dar lo sfratto dal Regno a tutti i ministri e subalterni di questo preteso Tribunale della S. Fede, come poco conoscenti dell'obbligo verso la Patria, perturbatori della pubblica quiete e violatori delle grazie, e privilegi con tanta premura richiesti e con tanta benevolenza conceduti a questa città e Regno, ...Se stimerà la M. V. tralasciare questo espediente economico giudicando la real clemenza essere pur troppo necessaria, degnarsi la M. V. ordinare, che i su detti tre processi, tanto disordinatamente fabbricati, come testè si è fatto palese, non s'abbiano a restituire a la curia Arcivescovile, ma ritenersi e seppellirsi, siccome coi simili si è praticato, in una perpetua oblivione presso il Regio Archivio della Real Giurisdizione. E poichè quanto nelle suddette cause dell' inquisizioni del Nava, Frascogna e Petriello si è operato a riserva di alcuni atti esistenti nel primo processo del Nava, tutto è nullo, insussistente, e pernicioso, come contra le pubbliche leggi del Regno, e gli si è di mestieri, che per purgarsi gli attentati, riducansi tutte le cose allo stato loro pristino, ed a tal oggetto si potrà compiacere il suo real animo di far sentire alla Curia Arcivescovile per mezzo del suo Delegato della Real Giurisdizione, che subito restituisca nel Regio Arsenale il nominato Francesco Frascogna, ed il Diacono D. Angelo Petriello all'Arcivescovo di Capua da cui carcerato l'ha ricevuto, ritenendosi solamente il sacerdote D. Antonio Nava che sta sottoposto alla sua giurisdizione; contro dei quali rei potendo, e volendo in appresso procedere, abbia ad osservare esattamente

le cose che in avvenire si dovranno per la retta, ed inviolata processura ordinaria praticare. In oltre farle ben anche sentire, che debba prontamente abolire tutto ciò, che in alcun modo, o nella pura apparenza, o nella vera sostanza, riguarda, sia antico sia novello Tribunale della S. Fede in essa Curia esistente. (Seguono le prescrizioni particolari)... Per quel che sia l'avvenire egli è d'uopo che si serva V. M. se così sie di suo real gradimento far sentire parimenti alla suddetta curia Arcivescovile, come a tutte le Curie ordinarie del Regno non solamente per regola generale, ma anche per togliere ogni ombra di sospetto ai nazionali, ed in conseguenza per stabile sicurezza degli animi di tutti per l'essenzial servizio di Dio, e per lo decoro più esemplare della Santa Religione tenere questo costante metodo e tenere.

Primo, che a riguardo degli ecclesiastici siano secolari o regolari inquisiti di eresia o pure di leggero o di veemente sospetto della medesima, come altresì a riguardo dei laici nel solo reato di eresia, o di altro delitto della privata cognizione della sola potestà ecclesiastica sopra di laici a tenere del capo VI dell'ultimo concordato la Curia ordinaria suddetta non debba procedere nè a citazione, nè a carcerazione dell'inquisito ecclesiastico o laico, nè a promulgazione di sentenza senza la precedente duplicata esibizione dei processi da farsi alla M. V. una volta dopo l'informativo fiscale, ed indi ottenuto il Real permesso dopo fatta la sentenza, prima però di pubblicarla, ed eseguirla, per osservarsi se vi sia irregolarità di procedere, che è quello che si pretende unitamente impedire si comprendono in questa insinuazione indifferentemente tutti gli ecclesiastici siano regolari, o secolari, perchè la grazia fatta al Regno abbracciando tutti, laici ed ecclesiastici, che siano, perchè tutti vassalli di V. M., e perciò tutti egualmente degni della paterna sua superior protezione debbono nella medesima forma esser sollevati dalle oppressioni, nel caso vengano a soffrirle da' Prelati: che sarebbe ora una aperta contraddizione non voler tollerare il S. Officio per i soli laici, e permetterle poi per gli ecclesiastici, che sono più esposti ai laccioli di questo Tribunale, onde resterebbe aperta la stessa strada per insidiare la tranquillità e la sicurezza del dominio, se non in tutto almeno in qualche parte che riguarda le persone ecclesiastiche. (Segue determinando come debba d'ora innanzi procedersi).

DOCUMENTO VI

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 3 gennaio 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 4).

«... le accludo anche la lettera del Segretario di Stato ecclesiastico scritta a questa Deputazione dei nobili detta del S. Officio (i quali facendo attual-

mente scrivere un Avvocato in tal materia per conservarne la memoria nel loro Archivio di tutto il presente successo penseranno forse di poi dar parimenti alle stampe la risoluzione di tale affare) la qual Deputazione ha fatto di già alla Corte nelle debite forme il suo ringraziamento; et in occasione, che questa M. si portò nella domenica scorsa alla solita devozione nella Chiesa del Carmine Maggiore, gli fece riscuotere dal minuto popolo acclamazioni pubbliche, le quali però non furono, (per quanto ho potuto sapere) nè in gran numero, nè di molta continuazione. Riferì ancora nel foglio annesso alla divisata mia, che tanto alli due canonici Ruggiero, e Giordano esiliati (l'ultimo dei quali con tutta la di lui avanzata età non ha potuto ottener la grazia di andar a Benevento; onde si incamminerà egli ancora a cotesta volta) che agli altri Ministri, che avevano servito il Tribunale della Fede, si facesse notamento, che non fosse concesso il Regio Exequatur, se venissero promossi a Vescovadi; et ora sento, che tale annotazione sia per ogni provvista ecclesiastica, che ottener potessero, quantunque tal punto non l'abbia potuto appurare rispetto a questa seconda parte, tenendolo con grande gelosia. Ho udito similmente, che quando avranno la risposta, che la Curia Arcivescovile persista a non voler accettare, come costantemente dimostra, tali provvidenze, siasi già pensato a dare lo sfratto ad altri Ministri di quella Curia, i quali abbiano potuto avere anche remota ingerenza in detto Tribunale. Non si è tralasciato frattanto dal zelo del Signor Cardinale Arcivescovo, per non mancar fino all'ultimo di far dal suo canto ogni prova a conciliar la pace, di esplorare, se la M. E. volesse degnarsi di nuovamente sertire le ragioni della Chiesa; ma è stato costantemente risposto, essere impossibile di rimuover l'animo reale dalla determinazione già presa; onde poteva l'E. S. appigliarsi a quelle risoluzioni, che gli avrebbe dettate la propria prudenza (benchè siasi già divulgato, con il detto Porporato sia risolutissimo di supplicar Sua Beatitudine ad accettar la dimissione di questa Chiesa piuttosto che far soggiacere l'Immunità Ecclesiastica a sì grave piaga) non ostante che il maggior reclamo degli istessi Ecclesiastici consista, non solamente in aver voluto questi Regi Tribunali allontanare ogni sospetto d'inquisizione, ma levare anche totalmente il libero esercizio della Giurisdizione agli Ordinari in materia di fede, che con tal nuovo gioco si rende impossibile ad amministrare, dopo che il giurato concordato l'avea espressamente convenuto; dove che il detto nuovo sistema toglie ancora affatto agli stessi Ordinari di poter amministrare la giustizia negli altri titoli di delitti, convenuti parimenti nel Capitolo VI del nominato Concordato. Al qual tutto devo anche aggiungere, che per quanto a me pare, e secondo li lumi che ho cercato di avere, questa Corte dimostra di aver operato e voler operare in tal negozio con ogni fermezza, e ciò similmente lo deduco, perchè mi consta, che il Signor Marchese Fogliani cercò di persuadere prima della decisione il Signor Marchese Branconi ad essere più mite nei sentimenti; e Monsignore Confes-

sore del Re ne abbia parlato più di una volta alla M. S., la quale da sè prese la soluzione nel Consiglio di Stato dello scritto sfratto, a cui gli stessi Consiglieri sembrava, che non concorressero; e avendo voluto alcuni di loro spiegarsi, che le prese risoluzioni erano diametralmente opposte al Concordato..... persistesse non di meno la M. S. nei propri sentimenti ».

DOCUMENTO VII

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 21 gennaio 1747, *Arch. Seg. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 34).

« La Deputazione del S. Ufficio è andata nuovamente in corpo dal Re per ottenere la libertà di un certo di nome Vassallo... Il Signor Marchese Branconi poi ha dimostrato di essersi disapprovato da S. M. che la Città abbia fatto imprimere nei presenti frangenti le note risoluzioni, copia delle quali acclusi a V. E. Similmente tanto il rimesso carcerato di Capua, che gli altri due rimasti in queste carceri arcivescovili hanno dato supplica al Re, che dalle dette Curie non si erano peranco ricominciate le loro inquisizioni, facendo istanza di essere spediti: nel qual ricorso vi è il fine d'indurre la medesima Curia a porre in esecuzione le emanate insinuazioni; e per anche i Regi non hanno data provvidenza a tali ricorsi; et in caso, che facessero nuove insinuazioni alle prefate Curie, queste frattanto risponderanno, che mancandogli gli originali processi, e le nuove denuncie, non sanno come ricominciare la costruzione di questi. Sono stato però nuovamente accertato, che i Regi Ministri seguitano le inquisizioni per il Regno, a fin di sapere se i Vescovi hanno proceduto con alcuna formalità di S. Ufficio e specialmente contro li Vescovi di Troia, impulato particolarmente di tal cosa, di Cassano, e Lucera, il quale ha presentemente un caso di poligamia. Alcuni di questi con *molti altri Vescovi*, seguitano ad interrogarmi come devono regolarsi in sì delicata materia, et io non so, chè replicargli sino che non mi giunga il particolare oracolo di V. E., che in tali difficoltose circostanze mi sarebbe più che necessario. Molti Vescovi già hanno risposto alla lettera regia con accusargli meramente la ricevuta senza alcun altra individuazione: e perchè li Regi Ministri non vedevano tali risposte, benchè in questa settimana ne siano capitate molte del sopradetto tenore, si erano già cominciati ad allarmare, e pensare al riparo... ».

DOCUMENTO VIII

(Lellera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 4 febbraio 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 144).

«... Mons. Arcivescovo di Capua poi ha abilitato il carcerato con sicurtà di portarsi in sua Patria sotto titolo di infermità: il che però a questa Corte non è piaciuto, sì perchè vede procrastinato il porre in esecuzione le sue deliberazioni, come anche si dimostra gelosa a non far credere, ch'egli non abbia piacere del castigo di simili gravi Delinquenti: et in quanto appartiene a questa Curia Arcivescovile per gli altri due carcerati, che continua a tenere, pare, che persista nel sentimento di non ricominciare la loro Inquisizione, sì per difetto d'indizii, e prove, stante la morte di alcuni denuncianti, e testimonii, che similmente per non esser la prima ad adempiere il nuovamente prescritto dai Regi Ministri».

DOCUMENTO IX

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 18 febbraio 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 119).

«Continua la Corte e Città a sospettare, come riferii a V. E. nella mia umilissima del 14 dell'andante, che alli due fuggiti carcerati da questa Curia Arcivescovile (uno dei quali, cioè il sacerdote, pratica con qualche libertà in questa Capitale) siasi dalla medesima dato campo di intraprender tal fuga; quando avendone io voluta appurare la verità. ho ritrovato, che tal sospetto, almeno per parte del Sig. Cardinale Arcivescovo e suoi principali Ministri, non ha veruna sussistenza... Seguita parimenti ad insistere presso la Corte questa Deputazione delle Piazze detta del S. Ufficio per ottenere dalla M. S. la grazia al rilegato quattro anni sono nella isola di Procida di nome Vassallo, che era segretario di questo pubblico, e colà condannato come nell'altre mie a V. E. riferii, per aver sparso, che si voleva introdurre in questo Regno con intelligenza della stessa Corte la S. Inquisizione: credendosi comunemente che S. M. inclinerà ad accordare tal grazia.

Mon. Vescovo di Molfetta poi riteneva in quelle carceri per materia di fede uno dei suoi canonici, che similmente prese da quelle negli scorsi giorni la fuga, e la Corte ha dato pressanti ordini al Prelato per notizie avute, d'invargli l'originale di tal procedura, per riconoscere, se vi sia qualche formalità (come si deve temere) di S. Ufficio; et è riuscito di far sospendere sino al

sabato futuro ogni effettuazione delli minacciati soliti espedienti economici, come sarebbero stati della chiamata di quel Vescovo, o altri, sperandosi, che in questo frattempo possa il Prelato far accomodare, quando faccia di bisogno, simili atti; benchè io a norma dell'ordinatomi dall'E. V. nelle sue antepassate in tal proposito, non gli abbia, che genericamente inculcato di usare in simil scabroso frangente ogni esatta prudenza... ».

DOCUMENTO X

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 21 febbraio 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 201).

« Devo anche nel corrente ordinario, in adempimento del proprio dovere ragguagliare a V. E. in proposito della presa fuga dei due carcerati in materia di fede di questa Curia Arcivescovile, che i Regi Ministri hanno fatto nuovamente arrestare, e condurre nelle loro carceri laicali, ove continuano a ritennero, il sacerdote D. Giuseppe (?) Nava, uno dei riferiti fuggiti, senza nulla far sapere sino ad ora alla detta Curia Arcivescovile; anzi neppure sino adesso si è appurato se tale arresto sia eseguito, o col pretesto di specioso titolo d'inconfidenza. Si usano bensì dalla stessa Curia Laicale le medesime diligenze per rinvenire anche l'altro fuggiasco carcerato di nome Frascogna. È certo però, che questa Deputazione delle Piazze, detta del S. Ufficio, si radunò nuovamente e risolvette, come esegui, di rappresentare alla Corte la divisata fuga delli nominati carcerati, continuandosi a comunemente credere, che le Curie Ecclesiastiche abbiano preso tutte tal mezzo termine per non porre in esecuzione gli ultimi emanati in simil proposito Regi Ordini; onde sembra, che tutto il fine della Real Corte sia di appurare, se i medesimi si siano lasciati fuggire, come essi stessi sono andati propalando. È certo ancora, che il Sig. Cardinale Arcivescovo è stato totalmente ignaro in quanto a sè di tal fuga, della quale seguita a farne rigoroso processo, per riconoscerne, se alcuno dei suoi subalterni abbia potuto pensare un simile attentato... ».

DOCUMENTO XI

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 25 febbraio 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 210).

« ...Il detto Nava poi ha deposto che con effetto si sia lasciato liberamente fuggire dalle prefate carceri arcivescovili; et ho qualche barlume, che

la di lui deposizione si mediti inviarla alla Santità di N. S. per far conoscere, desiderar S. M., che tali delitti restino puniti; et egli averlo fatto arrestare per restituirlo, giacchè avea veduto che gli si era permessa la fuga... In quanto poi all'udienza da riportarsi dal Signor Cardinale dalla S. M., essendosene fatta nuova scoperta dal Signor Marchese Fogliani, questi, con biglietto ha risposto, che avviserà S. E., quando crederà tempo opportuno, non facendogli intanto ignorare, di avere molto dispiaciuto all'animo del Re la fuga dei prefati carcerati. Io non ho lasciato di rilevare al Signor Marchese la necessità che vi era, se si voleva dar principio ad una nuova armonia, di sollecitare una simile udienza, altrimenti si correva sempre più rischi di far nascere nuovi perturbativi incidenti ».

DOCUMENTO XII

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 28 febbraio 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 219).

« ... Ieri sera fece la Corte ricondurre nelle carceri di questa Curia Arcivescovile il nuovamente ripreso sacerdote Nava, supponendosi, che seguirà a fare insinuazione alla stessa, e forse con prefissione di tempo (benchè sino ad ora non sappia se sia seguita) affinché onninamente proceda contro il medesimo, nonostante che la Curia persista a far vedere, che per mancanza di prove, morte, o assenza dei denunciati, e testimoni non possa ciò eseguire, oltre lo scoglio di non fare il processo a norma delle ultime reali determinazioni. In quanto all'altro fuggito Frascogna continua la Corte le diligenze per riaverlo nelle mani, ma sino ad ora si rendono frustranee... Per continuazione poi del fanatismo seguita a radunarsi la detta Deputazione frequentemente per dar nuove inquietudini alla suddetta Curia Arcivescovile, cercando di attaccarsi, si sopra l'acchiuso Editto (che è uniforme in tutte le sue parti a quello pubblicato consecutivamente in molti anni precedenti) della corrente Quaresima, che specialmente per le pene espresse nelli paragrafi sopra li coniugati, Barrattieri, Saltibanchi, e Venditori...

DOCUMENTO XIII

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, dell'11 marzo 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, n. 249).

« ... Non si è potuto dai Regi rinvenire il fuggiasco laico Frascogna; et in quanto al restituito Sacerdote Nava la Curia Arcivescovile stà trattando di

far toccare con mani l'impossibilità (non riconosciuta però sino ad ora dai Regi) di poter ricominciare la di lui inquisizione; et il venuto processo fabbricato dalla Curia di Molfetta in materia di Fede, è stato secondo il solito dato dalla Corte a consultare alla Camera di S. Chiara, il quale è *ripieno delle formalità del S. Ufficio*, benchè incassata avanti l'ultimo indicato Regio Dispaccio, niente di meno anche per la fuga presa da quelle carceri dall'inquisito (sospettata dai Regi fatta effettuare a bella posta per non porre in esecuzione il detto R. Dispaccio) vi è luogo da temere che accadranno perciò nuovi incidenti... ».

DOCUMENTO XIV

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 22 aprile 1747, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 222, fg. 376).

« Oltre il rappresentato nella mia del 18 andante per parte di questa Corte sopra l'inquisito Callisti della S. Inquisizione di Orbetello, mi è venuta positiva notizia, che tal remissione fatta dalla Corte alla S. Sede sia stata per modo di provvisione; mentre intorno al merito principale ha dato l'istessa Corte a nuovo esame di consulta un tal negozio in vista della contrarissima fattagli dalla Camera di S. Chiara, la quale era stata di sentimento di consultare la M. S., come già ha eseguito, che si dovesse liberare l'inquisito dal Governatore Laicale il quale in avvenire non dovesse più prestare nè carcere nè braccio a Ministri di quell'inquisizione, se prima non esibissero questi al detto Governatore originalmente gli atti della Inquisizione, e che esso non riconoscesse, se i medesimi fossero stati costrutti ritamente, e con tutte le necessarie prove, oltre molti altri incidenti rilevati in tale consulta, che erano coerenti all'ultimo determinato noto Decreto del 29 dello scorso dicembre in materia di cause di Fede; talmente che, non solamente si volesse porre in esecuzione anche in Orbetello il detto Decreto, ma affatto parimenti distruggere in quei Porti la dipendenza dell'inquisizione di Toscana; aggiungendo pure detta Consulta cose assai poco favorevoli, anche in materia di costumi al Personale, e condotta di F. Giuseppe Franchi dell'Ordine dei Minimi, stato, per quando mi vien riferito Ministro dell'inquisizione in detti Porti, benchè oggi dicasi già levato dall'Ufficio. Tutto ciò potrà a V. E. servire... per esattamente invigilare, affinchè i Ministri di quella Inquisizione siano forniti di ogni prudente circospezione, ed inappuntabile condotta; et intanto io procurerò di seguitare ad aiutarli, perchè tal nuova Consulta, o si tardi a farsi, o non sia contraria al libero inveterato esercizio del Sacrosanto Tribunale in quei Porti ».

DOCUMENTO XV

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 29 gennaio 1762, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 262, fg. 198).

« Colla idea di farsi merito presso qualche Ministro ha intrapreso questo Signor Principe Zurlo, fratello di Mons. Vescovo di Calvi, ed uno dei Deputati contro il Santo Ufficio, di vessare i Vescovi del Regno sopra cose, che, o non hanno connessione col medesimo S. Ufficio, o se ve l'hanno, non sono della ispezione di essa Deputazione. Quelli, contro i quali ha egli ora dirette le sue mire, sono Mons. Carafa Vescovo di Mileto e Mons. Capece Galeota Arcivescovo di Cosenza. Viene Mons. Carafa imputato d'avere con un suo Editto negli anni scorsi ordinato, che un calunniatore dichiarato tale con sentenza, e non convertito in punto di morte, sia privato dall'ecclesiastica sepoltura ed a Mons. Arcivescovo di Cosenza si oppone, che abbia fatto leggere un Editto che contiene l'obbligo di denunciare i delitti spettanti al S. Ufficio, come rileverà l'E. V. dall'annessa copia della lettera, che Egli mi ha scritta su tal particolare. Sopra questi due punti tanto ha operato detto Principe Zurlo, che ha indotto i suoi colleghi a sottoscrivere a nome della Deputazione una rappresentanza al Re, a cui è stata anche avanzata. Mons. Vescovo di Mileto sostiene col suo spirito, e fervore, la sua causa, e non dubito punto che non sia per far valere la giustizia, che alla medesima assiste, particolarmente nell'essersi riferiti i deputati in cosa del tutto aliena dalla loro incombenza... Circa poi Mons. Arcivescovo di Cosenza, non so come possa apprendersi detto Editto, lusingandomi però che non sia per derivargli alcun danno positivo, al chiarirsi di non aver egli fatto altro, che lasciar correre una consuetudine non abolita dal di lui antecessore dopo il dispaccio del 1746 e per cui non vi è nessuna proibizione regia; mentre col domandarsi le denunce non si può inferire, che queste si valessero per procedersi giudizialmente e contro il tenore del medesimo dispaccio ».

DOCUMENTO XIV

(Lettera del Nunzio di Napoli al Segretario di Stato Pontificio, del 2 febbraio 1762, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 262, fg. 233).

« Colli due plichi fuori di Posta, accennai a V. E. le nuove intraprese eccitate dalla Deputazione del S. Ufficio contro Mons. Arcivescovo di Cosenza,

e Mons. Vescovo di Mileto. Debbo significarle, che rispetto al primo, resterà facilmente sopito l'affare col solo ordine al medesimo di non far più pubblicare l'Editto, che ha data occasione al ricorso. Per quietare le insistenze della stessa Deputazione, la quale non è contenta della correzione dei noti Editti di Mons. Vescovo di Sarno, è stato a questi insinuato di fare una nuova ritrattazione, sperando che con ciò si ponga fine alle di lui ingiuste persecuzioni ».

DOCUMENTO XVII

Editto per la continuazione della S. Visita
Giovanni Saverio Pirelli
Per la Grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica
Vescovo di Sarno

Prelato domestico di S. S. ed assistente al Soglio Pontificio
(*Arch. Segr. Vaticano; Nunziatura Napoli*, n. 263, fg. 128).

Dopo esserci ristabiliti, mercè la Divina Misericordia dalle sofferte indisposizioni, il primo nostro pensiero è stato quello di proseguire la S. Pastoral Visita, intimata col nostro Editto del 1. aprile del passato anno, ma per la detta sopravvenutaci indisposizione, interrotta. Prima di ogni altra cosa, perchè nelli paragrafi 2, 3, 4 e nelle note L. M. dell'accennato Editto, sono scorse alcune parole, le quali sono state rivolte da alcuni a senso da Noi mai non inteso, nè voluto, come se avessimo voluto procedere per via di denuncia, e di Inquisizione, secondo la pratica del S. Ufficio; ci riconosciamo nel preciso obbligo di protestare, come facciamo di Nostro proprio sentimento, che Noi abbiamo come si conviene tutto il debito zelo per l'osservanza dei Canoni, e dell'Ecclesiastica disciplina del Regno, e dei Privilegj e delle Grazie al medesimo concesse; senza dipartirci dal prescritto degli Ordini Sovrani della Maestà del Re Cattolico, comunicati a tutti i Vescovi, con lettera circolare dell'Illustre Delegato della Real Giurisdizione del 31 dicembre 1746. Quelle parole perciò contenute negli accennati Capi e Note, e tutto ciò che nel prefato Editto vi sia, che o sinistramente interpretato, o male espresso possa prendersi in diverso senso da quel che è stato da noi inteso, o riputarsi in qualsivoglia modo discordante dalla presente nostra dichiarazione, lo rinvochiamo, e vogliamo, che si abbia per non iscritto. A questo fine abbiamo ritirato non meno il mentovato Editto in data del 1. aprile, che un altro in data del 30 luglio dello stesso anno. E per argomento di Nostra costante volontà; ordiniamo che questa nostra dichiarazione, e sincera revocazione si registri legalmente negli atti dell'Archivio della nostra Curia, e del Capitolo di Sarno. Sarno, 14 aprile 1762. † Giov. Sav. Vescovo di Sarno.

DOCUMENTO XVIII

(Lettera del M. M. Arcivescovo di Cosenza al Nunzio di Napoli, del 16 dicembre 1762, *Arch. Segr. Vaticano, Nunziatura Napoli*, n. 262, fg. 199).

«Stimo mio preciso dovere partecipare a V. E. R., come ieri mi fu intimato R. Dispaccio spedito per la Segreteria di D. Carlo de Marco a ricorso d'alcuni malevoli intorno alla pubblicazione dell'Editto del S. Ufficio, alla quale insinuazione feci in iscritto, com'è mio solito, una breve risposta, copia di cui si acclude. È verissima dunque detta pubblicazione che piuttosto per certa Rubrica di questa Chiesa, e senza mia, positiva cooperazione si è praticata sempre ne divisati tempi, anche dopo la circolare di dicembre 1746, che soltanto prescrive il modo di procedere nelle Cause di Fede, nel qual tempo era Arcivescovo di Cosenza la fel. mem. di Mons. Cavalcante. Quindi succedendo io a giugno 1748, e ritrovando proseguita tal pubblicazione, non stimai oppormi, e si è continuata, tanto maggiormente che d. Editto non contiene, che l'obbligo di denunciare i delitti spettanti al S. Ufficio, il che, letta e riletta la circolare suddetta, ed ogni altro ordine reale intorno a tal materia, non si proibisce; mi si mostri dunque la legge da me in ciò trasgredita, ed allora darò *manus victas*. Sarei reo presso il Re, se avessi alcuna volta proceduto alle regole del Santo Ufficio, o in materia di fede, il che non è stato; ma che io abbia semplicemente messo, per dir meglio non vietato una pratica continuata dal mio Predecessore ancora dopo la riferita circolare, ciò è, che si leggesse un Editto da alcuna legge vietato, qual reato sarà il mio non so conoscerlo, se non nel solo capriccio di qualche invasato..... Ho stimato di tutto ciò prevenirne V. E. R. prima che i satirici ne alterassero le circostanze, e per ricevere quei lumi, che stimerà suggerirmi ».

LA PUGLIA NEL RISORGIMENTO

GIUSEPPE DEL RE
ED I FUORUSCITI NAPOLETANI IN PIEMONTE
(1848-49 - 1859-60)

Il nostro caro Lucarelli ha messo in viva luce, da par suo, il contributo della nostra Puglia nel Risorgimento italiano. Egli ha scritto molto bene della patriottica famiglia Del Re di Gioja dal Colle, con i suoi *Martiri del 1799*. Noi qui vogliamo dire di Giuseppe Del Re, che i suoi anni, sin dalla prima giovinezza, spese tutti per la causa italiana (1), e particolarmente del suo gran cuore nel soccorrere, esule anche lui, i fuorusciti napoletani nel Piemonte, negli anni che decorsero dal 1848-49 al 1859-60.

Tutti conoscono le tragiche vicende del Parlamento napoletano del 1848, e specialmente i gravi fatti del 15 maggio. Giuseppe Del Re — che fra quei Deputati era stato il più suffragato non solo della Provincia, ma della stessa città di Bari (2) — era stato anche fra i più ardenti ed aperti oppositori del Sovrano borbonico. Perciò, sicuro della condanna, pensò ad emigrare, ed il 2 aprile 1849 poté imbarcarsi sul piroscampo francese «*Alexandre*», facendosi passare,

(1) Giuseppe Del Re, gioiese, nacque per puro caso a Turi, il 2 gennaio 1806, dall'Avv. Francesco Paolo (figlio a sua volta di Giuseppe, martire del 1799) e da Donna Maria Camponobile. Egli può essere studiato sia come veramente grande patriota, sia quale letterato di non comune fama, ricordato dal De Sanctis, Giusti, Settembrini, Bonardi, Niccolini, d'Ancona, Carducci, Croce, oltre che dal D'Ayala, dal Mazziotti, l'Imbriani, il Maineri, ecc.

(2) A Bari i votanti furono appena 286 ed ebbero il massimo dei voti: Giuseppe Del Re 266; Giuseppe Massari 261 ed Ottavio Tupputi 207; vi furono molti voti dispersi. I voti in tutta la Provincia furono 7401, e riportarono i voti richiesti per la riuscita solo i seguenti candidati: G. Del Re, il maggiore suffragato, voti 6313, Tupputi 5416, Massari 5100, Baldacchini 4894.

alla visita della Polizia napoletana, come domestico di bordo, sotto il nome di *Giuseppe Girand*.

Lo stesso giorno scriveva al padre: «... Eccomi in luogo sicuro; io mi trovo sul vascello ammiraglio, dove sono stato accolto con molta cortesia, e tutta questa Ufficialità mi fa la migliore compagnia del mondo... Mandatemi un paio di copie delle *Rimembranze* per farne un *cadeau* all'Ammiraglio e al Comandante... »:

Il 31 maggio 1849 il nostro Del Re era a Marsiglia; indi si portò a Genova e di qui a Torino.

Stabilitosi a Torino, egli si occupò di cose letterarie, mantenendosi sempre in continua corrispondenza con i suoi amici e fratelli di fede. *Gli fu offerto il sussidio che si concedeva agli esuli, ma egli lo rifiutò, dichiarando di voler vivere del suo e col suo lavoro.*

Difatti Giuseppe Del Re, che conosceva molto bene, oltre che la *penna*, anche l'industria tipografica-editrice, quale nipote del dotto suo zio, lo Scolopio Giuseppe Del Re (1), che aveva impiantata e gestiva in Napoli, Strada Magnacavallo 29, l'assai rinomata *Stamperia dell'Iride*, pensò subito di darsi lavoro anche in Torino, come scrittore e come editore, per vivere egli stesso, e più per dare da vivere ai numerosi fuorusciti in Piemonte, in gran parte gente della migliore cultura.

E così in data 6 settembre 1850 Pasquale Scuro scriveva da Genova a Giuseppe Del Re in Torino: « *Mi si riferisce che fra non guari voi darete opera ad una grandiosissima impresa editrice; essa potrebbe a molti offrirci qualche onesto mezzo di vivere* ».

Ma, in attesa di dare sviluppo a questa fonte di lavoro e di...

(1) Il cui nome di battesimo era: Rocco Filippo Giacomo Vito; nato in Gioia dal Colle (dal martire del '99 Giuseppe Del Re) il 1 maggio 1764; morì in Napoli, circondato da fama di dottissimo, nel 1841. Insegnò lettere nelle Scuole Pie di Marsiglia, di Parigi e di Napoli, ove fu Rettore del Collegio di Caravaggio. In Napoli fondò una Tipografia, specie per la pubblicazione delle sue stesse numerose opere, come le *Pandette della nuova Legislazione francese*, in 28 volumi; *La campagna delle armate francesi in Russia, Sassonia e Polonia*, in cinque volumi; *La Descrizione topogr., fisica, economica, politica dei domini al di qua del Faro* (rimasta interrotta dalla morte) ecc. ecc. Vedi il nostro *Saggio* su questo illustre concittadino in *Archivio Scientifico del R. Istituto Sup. di Scienze econ. e commerc. di Bari*, vol. IV, Anno Accademico 1929-1930.

pane, il Del Re, col suo *gran cuore*, firmava cambiali — non certo per i suoi personali bisogni — ed il padre... pagava e pagava...

Il 9 marzo 1851 Francesco Paolo Del Re scriveva al figlio Giuseppe in Torino:

« ... Comunque grave sia il peso di continuare a pagare per
« vostro mensile sino a maggio, come dite, ducati 50, vi sia detto,
« una volta per sempre, che, elasso questo tempo, io non accetterò,
« nè pagherò alcuna cambiale che oltrepassi la somma di ducati 40...

« Mi conviene interloquire, ma brevemente, sulla voce sparsasi
« costì di un matrimonio fra voi e la vedova Cappelli. Io non dis-
« sentirò mai dai vostri voleri su questo riguardo, che anzi mi
« piacerebbe di vedere uno dei miei figli coniugato ed avere un
« nipotino che perpetuasse la nostra famiglia, che, sin dal 1676 (1),
« ha vissuto con civiltà e molto buona reputazione... ».

Quindi, cedendo al suo ben provato patriottismo ed al suo sensibilissimo cuore paterno, ritorna sulla quistione... economica, ed aggiunge, chiudendo:

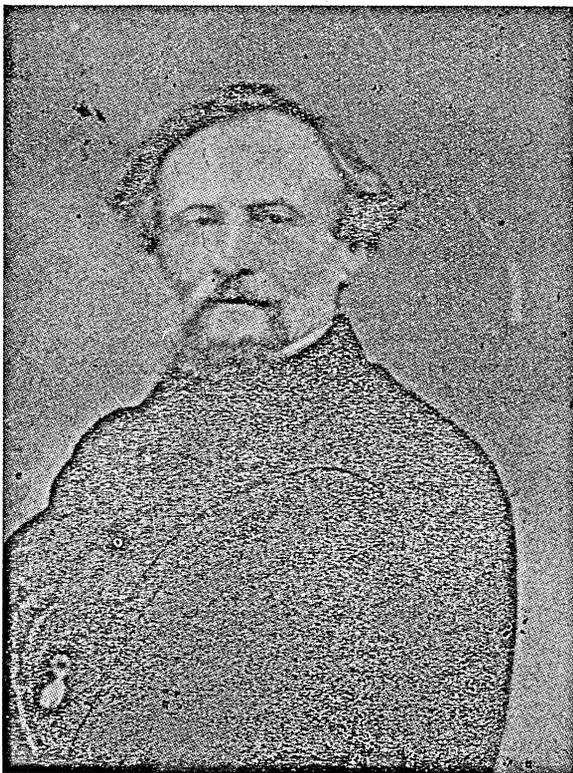
« *Non abbiate a male la minaccia fattavi in ordine alle cam-*
« *biali che trarrete da maggio in poi; persuadetevi di una sola*
« *verità che sento potentemente ed a cui obbedirò mai sempre:*
« *fino a tanto che vi sarà un ducato in famiglia, lo divideremo*
« *con voi* ».

Quali uomini i nostri antichi...!

Nel corso del 1851 Giuseppe Del Re lavorò alla *Rivista Italiana*, e con una Società di esuli, promossa principalmente da lui, pubblicò in Torino uu'opera patriottica, in due grossi volumi; « *Il Pantheon dei Martiri della Libertà* », a cui collaborarono con Del Re: D'ayala, Scelsi, Le Cecilia, Enrico Poerio, Atto Vannucci, Dall'Ongaro, Gelli e De Pasquale. Il Del Re v'inserti pure particolarmente una Monografia sul gentile poeta Ignazio Ciaia, un

(1) Compulsando attentamente e... faticosamente questi *Registri Parrocchiali* (i quali sono per ordine alfabetico di nomi (!) e non di cognomi) ho trovato che sin dal 1667 pervenne (pare da Acquaviva) il primo Del Re, a nome Biagio, qui in Gioia, ove si sposò, il 2 settembre, con la gioiese Antonia Nicastri; e vi rimase, dando origine ad uno dei migliori casati di questa città. Le tristi vicende del '99, che costarono ben tre vittime a questa liberale, patriottica famiglia, sbandarono i Del Re da Gioia. Francesco Paolo, padre di Giuseppe, emigrò in Francia, donde tornò in Italia con i Francesi e Giuseppe Bonaparte.

altro di quei Pugliesi, che furono compagni di suo nonno e dei suoi zii nella cospirazione e nella repubblica del 1799, e mandato a morte dalla reazione borbonica.



Giuseppe Del Re.

Il 28 marzo 1851 Tito Soliceti da Genova a Giuseppe Del Re a Torino:

« ... Giordano avrebbe molti gradi di probabilità di farmi ottenere un posto nella strada di Valenza, ma, certamente, anche a costo di restare miserabile, io non lo accetterei se voi non me ne date una solenne permissione, perchè io vorrei piuttosto dispiacere a mio padre, se fosse ancor vivo, anzichè a voi, *da cui ripeto tante e tante obbligazioni, e che, nella universale apatia, e misantropia, siete stato il solo che mi avete aiutato e aperta una via per vivere* ».

Il 14 aprile Giovanni La Cecilia da Ajaccio a Giuseppe Del Re a Genova:

« Mio caro Peppino. Ho bisogno per me e sette figli! Queste parole escono raramente dal cuore, ma, se si pronunziano, non cadono invano sul cuore di un amico quale sei tu. Il 10 maggio resterò senza casa e senza mobilia, io e sette figli, se non mi soccorrete e non pensate in seguito a farmi o entrare in Piemonte, o farmi stabilire presso il Dainelli, in Svizzera, come scrittore, correttore di stampa, proto, facchino. I miei figli hanno bisogno di pane, che ce ne trovi a qualunque costo. Aiuta anche tu Elisa... ».

Il 16 maggio 1851 Giuseppe Del Re da Genova al fratello Domenico in Napoli:

« ... Coraggio, mio caro fratello, ed a te tocca di averne di più, per confortare l'infelice nostra famiglia. Quanto a me siate certi che non avrete a dolervi, e pur troppo mi studio di esservi il men che possibile di aggravio; se non che, invece che in Torino, me ne starò in una campagna vicina, assieme a *Bertrando Spaventa*, il quale non ha nessuno per sè, e *pur troppo io devo provvedere ai suoi bisogni* ».

L'8 agosto successivo Giovanni La Cecilia da Capolago a Giuseppe Del Re a Torino:

« Mio caro Peppino, eccomi in un eremo, ma ci starò e che vi farò? In nome di quanto hai di più caro e sacro sulla terra, occupati un istante di me. Se puoi procurarmi pane, fallo per Dio, fallo, se non mendicherai per me presso codesti ricchi emigrati e non emigrati, fai che abbia centocinquanta franchi, e subito me ne andrò in Francia. Peppino non mi abbandonare, fallo per tua madre ».

Ed ancora il giorno dopo, lo stesso La Cecilia, firmandosi « Benedetto Grossetti »:

« Mio caro amico, come si fa a scrivere senza convulsioni; lo stato mio è orrendo e tu devi convenirne; se fossi solo, pazienterei, ma la famiglia è il pensiero che mi uccide. Amami perchè su te solo io conto ».

E il 12 ancora La Cecilia:

« ... ricorro di nuovo a te, perchè tu possa tagliare questo

« nodo gordiano, sia per mezzo del Dainelli, sia per mezzo del
« Crispi. Insomma fa tu che tutto puoi e tutto sai ».

Il 18 settembre La Cecilia da Lugano:

« Mio caro Peppino. Con la diligenza che viene da Marsiglia
« arriverà la mia famiglia costì. Ti accludo una lettera per Elisa (1).
« Tu aiuta, fai, intriga, se io potessi contare un poco sulla tua
« memoria e sul tuo cuore, che non sempre sono d'accordo, oh
« quanto sarei felice !

Dallo stesso La Cecilia, senza data, alla propria famiglia:

« Miei cari tutti. Venite. Iddio ci aiuterà. Peppino [Del Re]
« vi darà i mezzi pel viaggio, a quanto mi scrive. Brofferio, De-
« putato, a quest'ora ha dovuto rientrare in Piemonte, fate vederlo
« subito da Peppino... ».

Sempre dal La Cecilia, da Lugano, il 24 settembre 1851, a
Giuseppe Del Re:

« Mio carissimo amico. Ringraziarti per tutto quello che fai
« per i miei, sarebbe per me dolce, se potessi mostrarti coi fatti
« quale e quanta gratitudine io sento per te. Tempi e circostanze
« lo proveranno ».

E poi il 3 ottobre:

« Mio caro Peppino. Io so e conosco che fra i tuoi guai il
« più tremendo è il mio; ma abbiate tutti pazienza; la tempesta
« finirà presto... Sbrighati e lévati l'imbarazzo della mia famiglia
« dalle spalle... ».

L'11 ottobre:

« ... grazie per iscritto e da lontano per quanto facesti per
« la mia nidiata; alla napoletana ti dico: chi ringrazia esce dal-
« l'obbligo, e con te il mio obbligo sarà eterno... ».

Il 9 novembre:

« ... Tu sei un gran Direttore di libri e giornali, ma per coniar
« moneta non capisci niente... ».

Ed il La Cecilia, che, come lui stesso si qualifica, è davvero

(1) È la moglie del La Cecilia.

il più tremendo guaio del Del Re, continua sempre a scrivere e chiedere danaro ed aiuti, per sè e per la sua numerosa famiglia, al suo « Caro Peppino » (1).

Il 13 febbraio 1857, Francesco Paolo Del Re scrive al figlio Giuseppe, e, dopo avergli espressa l'ansia ed il tormento per la mancanza da due mesi di sue notizie, e la commozione quasi convulsa all'arrivo della sua lettera, continua:

« chiedimi liberamente quel tanto che ti farà bisogno per alleviare le pene inseparabili che produce in te incessantemente l'allontanamento dal tuo paese e la separazione dalla cara tua famiglia. Farò qualunque siasi sforzo nella economia domestica, per rendere meno dolorosa la tua posizione, e per renderti indipendente da qualunque soccorso altrui ».

Quale e quanto spirito di sacrificio !

Il 13 marzo 1852 Golia [laquass] da Ginevra:

« Non trovo termini sufficientemente propri per dirti tutta la mia gratitudine per tutto quello che mi dici circa le lettere da far pervenire alla mia famiglia ».

Lo stesso giorno Antonio Tripoti, da Marsiglia, rivolge al nostro Del Re la preghiera d'interessarsi per fargli avere il « *nulla osta* » dal governo piemontese, per ottenere il passaporto e rientrare in Italia. Ed aggiunge:

« ... Se non ricordate il mio nome, in me troverete quello che fu a prendervi in casa, e che unita alla f. m. di Primicerio e dell'infelice vostro cognato e mio amico, Carducci, v'imbarcai a Posillipo, e vi condussi sino a bordo del vapore francese ».

Il 5 aprile 1852 Mariano d'Ajala scriveva da Firenze:

« Caro Peppino, ho ricevuto e sempre con immensa gioia la tua lettera... Viva il Beppe mio *dal cuore d'oro* ».

Il 17 aprile Guglielmo Dias, da Genova, ringrazia Giuseppe Del Re delle cure che ha avute da lui durante il suo soggiorno a Torino, e gli domanda il totale del suo debito, oltrechè il danaro

(1) Lo stesso La Cecilia in altre ed altre lettere, che omettiamo, scrive al Del Re: « ... *tu sei la vittima del tuo cuore eccessivamente generoso* ».

prestatogli, anche dell'onorario al medico e della mercede al domestico. Lo ringrazia pure di un posto che gli offre a Torino.

Mariano D'Ayala il 23 luglio 1852, da Firenze, ringrazia Giuseppe Del Re della *sollecitudine* (?) e gli annunzia il prossimo viaggio suo e della famiglia per Genova, donde, dopo due o tre giorni correranno a Torino per abbracciarlo, dopo quasi cinque anni da che non si sono più visti.

Il 23 settembre Angelo Scuro scrive al Del Re mandandogli un pittore che vuol mettere in lotteria un suo quadro; e aggiunge: « ... Io, perciò, abusando della vostra amicizia non ho saputo indirizzarlo ad altri meglio che a voi, come quello che di buoni consigli ed altissimi fatti siete mai sempre stato largo verso la nostra famiglia di emigrati... ».

A Pinerolo Giuseppe Del Re visse con la famiglia di Mariano D'Ayala; ma poi questi, portatosi a Torino, e sapendo il Del Re ammalato a Pinerolo, lo invitava a Torino per farlo curare meglio; e gli scriveva: « ... Ho visto Predari..., ma egli come tutti i tuoi debitori, ti amano, ti stimano, ma... non ti pagano... Ti aspettiamo con ansia, e verrà Carrano (1), se non ti decidi a venire, per acchiapparti per la coda... ».

Con altra lettera il D'Ayala insiste per il ritorno di Giuseppe Del Re da Pinerolo a Torino, per tornare a vivere con la famiglia D'Ayala, il cui figlio Alberto era stato tenuto al fonte battesimale dal Del Re, ed a cui poi il Del Re, morendo, lasciò un legato (come un altro ne lasciò a Masianello Parise (2), pure da lui tenuto a fonte battesimale).

E le richieste di danaro di Giuseppe Del Re alla propria famiglia, per soccorrere in tutti i modi, a manca e a destra, amici, conoscenti e... non conoscenti, continuavano e continuavano sempre! E centinaia e centinaia di ducati erano pagati a Napoli dalla famiglia Del Re, per cambiali firmate da Giuseppe Del Re, il quale, in data 24 luglio 1855, scriveva al fratello Domenico:

(1) Il Colonnello Francesco Carrano, di casato diverso dal Carano.

(2) Il valente e notissimo schermitore e maestro di scherma, caposcuola, napoletano.

« Fratello mio, non puoi credere quanto mi tormenti il pensiero « d'esserti d'aggravio, ma ti aggiungo che me ne dimentico sempre « che veggio altra gente che si muore di fame, e che pur bisogna « soccorrere! »

E nello stesso tempo il nostro Del Re, per guadagnare e soccorrere tanta gente quanta ne correva a lui, si logorava a scrivere articoli in giornali e riviste: *Il Commercio*, *Il Topo Letterario*, *Il Topo Piccolo* ed il *Foglio settimanale*, firmandosi spesso con lo pseudonimo « *Elder* ».

E qualche anno dopo (1857), Giuseppe Del Re tornava a scusarsi col fratello Domenico — senza però che questi si fosse mai minimamente lagnato delle somme che continuamente gli doveva spedire — e, tra le altre, scriveva al fratello:

« ... Per quanto sia in me di buona volontà, è impossibile, *con « la mia distrazione, che altri non profitti della mia bonarietà... »*.

Infatti Giuseppe Del Re, oltre che generosissimo, « *cuore di oro* », era immensamente distratto, e tutti i suoi amici lo conoscevano come tale, e della sua fenomenale distrazione raccontavano svariati episodi, fra cui questo che, essendosi un giorno recato all'Ufficio postale, per domandare sue lettere, si fosse dimenticato il proprio cognome...!!! Trattasi, certo, d'una scherzosa invenzione d'amici, ma che sta ad indicare quanta fosse la distrazione di quell'egregio uomo.

Sempre sullo stesso tema, il 22 settembre 1855, da Pinerolo, il Del Re scriveva al proprio padre, Francesco Paolo (che forse lo aveva consigliato a trasferirsi a Nizza), che non crede di fare tale trasferimento, per la grande costosità della vita a Nizza. Ed aggiunge che teme sempre che suo fratello Domenico sia inquieto con lui, per le sue continue richieste di danaro; ma egli ogni sera fa questa preghiera: « *Signore Iddio, datemi giudizio nello spendere!* »

Fatto sta che, nonostante la preghiera, questo giudizio... non gli vien mai. In cambio il Cielo gli concede buona salute e gran volontà di lavorare e di prodigarsi sempre per tutti. Difatti il 12 settembre aveva scritto al fratello da Torino:

« Qui abbiamo il colera, ma esso infierisce fra la povera gente; « io fo quel che posso per essere utile a tanti infelici ».

Ed il 15 gennaio 1856 il Sindaco di Pinerolo gli esprimeva la riconoscenza del Consiglio comunale per essersi fatto promotore ed organizzatore di una recita drammatica per beneficiare i poveri di quella città.

Il 15 giugno 1857 Francesco Paolo Del Re scriveva da Napoli al figlio Giuseppe una breve lettera, in cui diceva di stare benino, ma... di essere tormentato dalla gotta, e chiudeva: « Contate, caro figlio, fino agli estremi della mia vita, sull'amor mio ».

E fu l'ultima sua lettera al figlio, che più non rivide!

Intanto Giuseppe, assillato sempre dall'inesauribile bisogno di danaro, aveva scritto al fratello Domenico che avrebbe voluto rivolgersi al suocero di questi, Don Tommaso Natale, perchè gli cercasse una certa somma; ma il fratello Domenico gli rispondeva di non farlo assolutamente, e di domandare invece a lui la somma che gli occorreva, perchè avrebbe provveduto a mandargliela.

La bontà di Domenico ed il suo affetto per il fratello Giuseppe erano davvero commoventi!

Il 1859-60 i fati d'Italia, auspicati da tanti sacrifici, da tanti martirii, si compivano. Giuseppe Del Re, che tutto aveva dato alla grande, santa causa, alla metà di ottobre del '59, ritornava da Genova, ov'erasi trasferito, a Torino, dove, fra gli altri suoi lavori letterari e giornalistici, aveva la collaborazione alla *Enciclopedia Pomba*. Dal dicembre 1859 al maggio 1860 fu a Milano, alla redazione della *Perseveranza*, e quasi contemporaneamente partecipava in prima linea alla fondazione e redazione della *Stampa* di Torino (1).

Compiutasi l'Unità d'Italia, Giuseppe veniva eletto Deputato al Parlamento Nazionale dal Collegio di Gioia del Colle, ove sempre vivi rimanevano, nonostante la lontananza, il ricordo, la stima e l'affetto per l'antica e patriottica famiglia Del Re. Ma la Camera, nella seduta del 10 aprile 1861, annullò detta elezione per incompatibilità, essendo già stato il Del Re nominato *Direttore della Reale Stamperia di Napoli*. Giuseppe Massari, che riferì

(1) Nell'aprile del 1863 Giuseppe Del Re intraprese con *Ruggiero Bonghi* la traduzione del *Dizionario di antichità greche e romane* del *Rich*; ma la sua morte (11 nov. 1864) gl'impedì di vedere l'uscita anche del primo fascicolo.

su questa elezione, disse in Parlamento: « *L'Eletto è uno dei più chiari letterati e dei più distinti patrioti* ».

Nella successiva *Legislatura (VIII)*, avendo il Del Re rinunciato al posto suddetto, fu rieletto Deputato dallo stesso fedele Collegio di Gioia dal Colle.

L'11 novembre 1864, non ancora sessantenne, Giuseppe Del Re, dopo tanti sacrifici, tanta abnegazione, tante speranze, moriva in Torino, inattesamente, di risipola.

Nello stesso giorno l'On. Cassinis, Presidente della Camera dei Deputati, annunciava con dolore al Parlamento la perdita di Giuseppe Del Re...

Giuseppe Massari, domando la parola:

« Il lugubre annunzio che l'On. nostro Presidente ha dato alla Camera colpirà dolorosamente gli amici di Giuseppe Del Re, i quali sono numerosi dentro e fuori quest'Assemblea. Interpretre del loro dolore, io dirò che egli era un nobile ingegno, un gran cuore, un valente scrittore, un gentilissimo poeta e, soprattutto, un non interessato patriota. La sua vita fu un atto di sacrificio costante e non mai interrotto verso la patria. Impoverito dalle persecuzioni e dai patimenti, egli pareva arrecasse ogni suo studio a rendersi ancora più povero con le sue liberalità verso gl'infelici.

Voci: cosa rara!

Massari (con commozione): « Egli faceva parte di quel patriottismo militante, del quale, su tutti i banchi di quest'Assemblea veggio tanti illustri rappresentanti, di quel patriottismo militante il quale, dopo avere con la dignità del soffrire, con l'eroica costanza, nelle carceri, negli esigli, preparata la via al trionfo della causa nazionale, oggi la sostiene col disinteresse e con la probità (*bene!*).

« Signori! la perdita di Giuseppe Del Re torna specialmente amara alla sua Provincia, della quale egli era un illustre e benemerito rappresentante. La Camera perde un egregio componente; l'Italia un devotissimo figliuolo, molti di noi perdono un amico diletto ».

(bene, bravo dalle varie parti)

Ricciardi: « Tanto più volentieri unisco la mia voce a quella dell'On. Massari, inquantocchè l'amico di cui piangiamo la per-

« dita sedeva in altra parte di questa Camera, inquantochè dissen-
« tissimo in questi ultimi tempi, non sui principii, ma sulla via da
« seguire in campo della politica.

« Io mi unisco, ripeto, alle lodi fatte dall'On. Massari al nostro
« defunto collega, e aggiungo ch'egli ebbe, tra altri, il merito grande
« di non voler raccogliere frutto alcuno dalla rivoluzione a cui
« aveva sì bellamente collaborato (*bravo!*). Giuseppe Del Re mo-
« riva senza essere stato nominato neppure Cavaliere dei Santi
« Maurizio e Lazzaro » (*movimento*) (1).

GIOVANNI CARANO-DONVITO

(1) E non è certo il caso di riportare qui alcun altro cenno necrologico sul Del Re; furon tanti...!

N. B. — *Queste notizie sono state ricavate da una raccolta di lettere e documenti che il nostro amico, Generale Giuseppe Del Re (ora a riposo in Firenze), nipote ex fratre del letterato e patriota omonimo qui rievocato, ha, con particolare cortesia, messo a nostra disposizione; di che molto cordialmente lo ringraziamo.*

Avvertiamo che le lettere qui riprodotte non sono che una parte — essendo molte andate disperse — di quelle che anche più avrebbero messo in luce la figura generosa, il « cuore d'oro » di Giuseppe Del Re.

FILIPPO BRIGANTI

SUA VITA E SUE OPERE

I.

Nonostante il cammino che l'umanità ha compiuto in questi ultimi decenni, l'esame dell'attività intellettuale dei secoli scorsi ci mostra con chiarezza che se novità si hanno oggi da notare esse si riferiscono piuttosto a particolari problemi che non alle idee generali, le sole invece che riescono a promuovere un reale e durevole progresso. Ma in ispecial modo importante per noi è lo studio del '700, perchè proprio da questo secolo ci vengono le idee che oggi sono divenute patrimonio comune degli studiosi e degli uomini colti in genere, soprattutto nel campo dell'economia, delle scienze sociali e della filosofia, per opera di italiani e stranieri, dappoichè il moto della cultura non può delimitarsi ad un popolo pena l'arresto del pensiero — che non deve essere immaginato se non come una trasmissione di eredità da padre in figlio, in qualunque parte del mondo essi vivano. Come infatti sarebbe possibile circoscrivere le idee all'Italia o alla Francia, alla Germania o all'Inghilterra, se in questi Paesi si sono trovati, e si trovano tuttora, per continuare nell'immagine, padri e figli, insieme mescolati, se cioè un'idea nata in Italia ha avuto i suoi fecondatori spesso geniali in Francia o in Inghilterra o in Germania?

Nel '700, il secolo del rischiaramento o dei lumi, nel quale certe dottrine e certe teorie sembrano nate, la cultura si diffonde — e nei secoli venturi si andrà sempre più diffondendo —, per quanto spetti ad un nucleo di privilegiati avere impostato e risolto

problemi e avere contribuito, spesso se non sempre contro la volontà di Re e di governi, al civile progresso (1).

Ma se l'Italia settentrionale fu percorsa da questo spirito di rinnovamento e contribuì al moto generale europeo con una schiera eletta di uomini — ricorderemo fra gli altri il Beccaria, il Carli e il Verri (2) —, anche il Mezzogiorno ebbe la ventura di possedere scrittori che per altezza di ingegno e fecondità di dottrina potevano aspirare a quella universale fama dei privilegiati, proprio forse perchè le condizioni di esso eran tristissime rispetto alle già tristi delle altre regioni d'Italia. Ciononostante — e lo abbiamo osservato altrove (3) — quelle dottrine non ebbero da noi immediato effetto, laddove, specie nel Nord, fecero rapida presa sulle menti e sui governi che più risentivano dell'influenza europea e che nei limiti consentiti dai tempi collaboravano con la classe alta affinché il popolo ne traesse giovamento (4).

Dal Vico (5) al Filangieri, dal Giannone al Galiani, dal Palmieri al Genovesi al Galanti, ad altri di minore importanza, ai quali si

(1) PAUL HAZARD, *La crise de la conscience européenne: 1680-1715* Parigi Boivin, 1935, in tre voll.; VICTOR GIRAUD, *Les origines du XVIII siècle*, in *Revue des deux Mondes*, pp. 890-912 (II, 1935); A. CAJUMI, in *Cultura*, III, 1935, pp. 41-3; *La nascita della libertà europea*, *Cultura* IV, pp. 63-7, *I libertini del 600*: « Uno s'affaccia a dimostrare [nel 700] che la controriforma regna, che la Monarchia assoluta sfolgora, che la religione è sugli altari, ed ecco due, tre, dieci personaggi minuscoli alzare il capo, e dire di no, che le cose non andavano tanto lisce »; GUIDO DE RUGGIERO, *La crise ecc.*, *Critica*, IV, 1935, pp. 295-9; CROCE, *La pretesa rivendicazione del '700*, *Critica*, IV, 1935, pp. 316-17; A. GERBI, *La politica del '700*, Bari, Laterza 1928, p. 1: « Ho studiato la filosofia della politica del '700 per cagione del romanticismo. E questa politica, a sua volta, mi ha interessato, come la matrice di tutte le teorie politiche dei nostri giorni ».

(2) NINO VALERI, *Pietro Verri* in *Nuova Antologia*, maggio-giugno 1934; LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935.

(3) LUIGI DE SECLY, *Le condizioni della Puglia nel sec. XVIII e l'opera di Giuseppe Palmieri*, Bari 1931.

(4) FRANCO VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, I (1931), II (1934), Bologna, Zanichelli.

(5) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1925. Il Vico ha un posto a sè. *La Scienza della Legislazione* del Filangieri « nel riguardo critico e scientifico si teneva alla superficie e vi regnava il preconetto del secolo, la credenza nell'astratta Ragione. La scienza, la critica, il pensiero profondo erano altrove, in quel solitario Vico, dal quale quasi tutti quegli scrittori (e anche il Filangieri) toglievano qualche giudizio o qualche teoria, ma senza mai penetrarne l'intrinseco: nel Vico anticartesiano o, meglio, più che

aggiunsero gli « uomini oscuri », come li chiama il Croce, che lottavano dinanzi ai Tribunali per il riconoscimento dei loro diritti manomessi, alcuni nobili illuminati, una classe che allora fra noi sorgeva e si affermava vigorosamente, la borghesia, chi per un verso chi per un altro, chi con l'azione chi col pensiero che l'azione guida conforta e stimola, il contributo all'opera riformatrice dei Governi fu notevolissimo e la spinta gagliarda; si può affermare anzi senza tema di esagerare che quell'opera riformatrice nata e sviluppatasi in quelle menti e in quei cuori fu imposta ai Governi, che pertanto divennero meri esecutori tecnici delle riforme che gli economisti e i sociologi avevano indicate e studiate.

Si potette così assistere ad uno dei più insigni fenomeni storici che si fossero mai veduti: la intima collaborazione ora occulta ora palese fra gli intellettuali e un Governo che si vantava di essere anti-intellettuale, l'esistenza di un effettivo potere posto al di fuori del potere giuridico, la formazione — per quanto ristretta e limitata — di una opinione pubblica che indicava la via e giudicava. Naturalmente il moto era lento e cauto, sia perchè l'evoluzione politica non consentiva altrimenti, sia perchè i mezzi di diffusione delle nuove idee erano scarsi, non agivano sulla massa ma si dovevano limitare ad una piccola cerchia, la quale soltanto poteva accostarsi al libro e comprenderlo.

Il contributo della Puglia a quel moto fu notevole (1) con opere che spesso uscivano dall'ambito della regione, ma tutte efficaci o che si rivolgevano allo studio teoretico o che si applicassero alla pratica educazione della nuova generazione, tutta volta alla soluzione dei problemi che ciascuno aveva dinanzi, cioè problemi commerciali e agricoli o anche economici e finanziari. Tralasciando il notissimo Palmieri, o i meno noti quali il Briganti, il Cagnazzi, il Tupputi e il Milizia, e limitando il nostro elenco ai nati del secolo XVIII, la Puglia diede buoni scrittori: Luca Brencola, Salvatore Grana, Giacinto Bellitti, Michele Azzariti, Natale Maria Ci-

cartesiano, che concepiva la ragione come storia, la vita dei popoli come la vita della mente o dello spirito, e la mente e lo spirito stesso come dialettica, e per questo rifiutò e dispreggiò il modo di pensare che si veniva maturando intorno a lui e che doveva tenere il dominio e svolgere le sue conseguenze per un intero secolo ».

(1) Cfr. G. CARANO DONVITO, *Economia ed economisti di Puglia*, Ed. Ist. di Scienze Econ. e Comm. di Torino, s. d. ma 1929. Ma perchè il CARANO fa nascere il Galiani a Foggia?

maglia, Domenico Cimaglia, Giuseppe Rosati, Gregorio Mancini, Corrado Pansini, Ciro Saverio Minervini, Vincenzo Volpicella, Luigi Mauro Rotondo, Giuseppe del Re, Giuseppe Maria Romanazzi, Raffaele Netti, Giovanni Presta, Domenico e Giambattista Gagliardo, Gioacchino Ungaro, Lucantonio Personè, Cosimo Moschetti, Domenico Acclavio, Giuseppe Bellisario, Vincenzo Balsamo, Francesco Saverio Lala, ecc. (1).

In queste pagine ci occuperemo di Filippo Briganti che se non ebbe la larga fama del Palmieri non fu soltanto per alcune ridondanze di stile che assai gli nocquero (2), ma anche perchè volle trascorrere la sua vita nella natia Gallipoli, nè da questa mai allontanarsi, rinunciando volontariamente a incarichi e onori, che lo tennero lungi dalla pratica e dall'esperienza della grande amministrazione in allora assai apprezzate essendo uno dei pochi tramiti per l'opera riformatrice (gli esempi del Palmieri e del Verri insegnino) e dai grandi centri della cultura nazionale e internazionale che in quei tempi avevano una funzione ben più efficace di quella odierna.

II.

Al tempo di Filippo Briganti Gallipoli era una piccola città ma popolata, ascendendo i suoi abitanti a più di novemila, « florida soprattutto pel commercio dell'olio che ivi dall'estere Nazioni si carica » (3), città dunque che poteva a buon diritto considerarsi se non fra le maggiori certo fra le più progredite e civili, fra le più ricche ed attive del Regno di Napoli.

(1) Riuscirebbe assai interessante una silloge di questi scrittori che sarebbe altresì un notevole contributo alla storia della Regione. Per il Salento — pura elencazione del resto — vi ha il *Catalogo bibliografico* compilato dal MARTI, Lecce 1929 e supplemento Lecce 1930.

(2) TOMMASO PERSICO, *Il pensiero di F. B. nei suoi aspetti politico sociali*, Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 febbraio 1926, in *Atti*, vol. LVI, serie II, vol. XXXI, 1926, pp. 5-20. È un'acuta esposizione del pensiero di F. B. Il Persico ritiene che significa dimezzarne la figura voler considerare il B. esclusivamente come uno studioso di fatti economici. Circa i suoi difetti di scrittore dice che essi consistono « nell'abuso del sentenziare astratto e nella frequenza di comparazioni, di analogie e di allusioni tavolta oscure, che ne rendono la lettura, specialmente della prima delle sue opere, alquanto faticosa ».

(3) B. PAPADIA, *Vita di alcuni uomini illustri salentini*, Napoli 1806, p. 165.

Filippo Briganti nacque in Gallipoli il 2 dicembre 1724 (1) dal patrizio Tommaso Briganti (2) e da Fortunata Mairo ed ebbe due fratelli: Ernesto e Domenico (3). Don Quintino Mastroleo di Al-

(1) C. MASSA, *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche* (Trani 1897), scrive che tale data risulta dall'atto battesimale esistente nei registri della parrocchia di Sant'Agata, contrariamente a quanto affermano vari autori i quali fanno nascere il B. il 3 maggio 1725 (B. PAPADIA cit.; G. B. DE TOMASI, *Elogio storico di F. B.*, pp. 1-39 in II vol. *Opere postume di F. B.*, Napoli 1818; GIUSEPPE BOCCANERA in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli 1814; D. VOCCOLINI, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII* del DE TIPALDO, Venezia 1837, pp. 394-5).

(2) BARTOLOMEO RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1836. Tommaso Briganti (pp. 550-554) padre di Filippo nacque in Gallipoli il 21 aprile 1691. « Benchè T. B. fosse occupato nelle più importanti cause, che erangli affidate dall'intera provincia, e pei suoi consigli ne' più rilevanti e difficili affari, non lasciò mai il suo studio, e la sua applicazione, rendendosi da giorno in giorno vieppiù profondo nella scienza e nelle cognizioni » (p. 551). Scrisse « *Pratica criminale delle Corti Regie, e Baronali del Regno di Napoli* », raccolta dal dott. D. Tommaso Briganti, avvocato, e giureconsulto Gallipolitano, ad uso dei suoi figli, « dalla quale deducesi la sua profonda e somma erudizione sulle leggi e sulla storia » (p. 551). Il Ravenna sostiene che T. B. fu il primo fra gli italiani « il quale scrisse dimostrativamente contro la tortura, poco dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu. Dopo il B. venne il Beccaria che trovò già spianata questa materia ». Altre opere: « *Pratica civile ad uso delle Regie e Baronali Corti del Regno* », un opuscolo sugli acquisti dei beni religiosi, un volumetto di poesie. Morì in Gallipoli nel 1762. Pronunciò l'orazione funebre D. Pasquale Aloysio, canonico e Penitenziere della Cattedrale di Gallipoli (l'orazione fu stampata in Napoli presso Carlo Cirillo, in 4°).

(3) Di nobilissima famiglia Fortunata Mairo o Mayro nacque il 23 dicembre 1706 e morì il 6 marzo 1744. Ernesto Briganti nacque nel 1728 e morì nel 1790. Sacerdote, Arciprete nel Capitolo Cattedrale di Gallipoli, poi Prototario Apostolico, infine Vescovo di Ugento. Compose varie orazioni funebri. Domenico Briganti nacque nel 1729 (o nel 1736?). Non è certa la data della morte. Fu eletto sindaco di Gallipoli nel 1766 e giudice nel 1764, 1771, 1778, 1783, 1785. Coltivò le leggi e si addottorò in Napoli. Di lui abbiamo — secondo il RAVENNA, op. cit., pp. 571-2 — due orazioni funebri, la prima in morte di Carlo III Re di Spagna e la seconda per l'Imperatore Giuseppe II, una difesa del capitano pilota veneziano Francesco Ballarin che naufragò col vascello *Sirena*. Erudito e di prodigiosa memoria. Presso la famiglia si conserva il manoscritto di una sua opera rimasta inedita col titolo: « *Saggio storico del secolo di Caterina Seconda* ». « Giustamente — scrive il RAVENNA — ha pur esso occupato il suo posto nella Biografia degli uomini illustri del Regno con un elogio del signor De Tomasi ». Il MASSA alle opere elencate dal Ravenna aggiunge una « *Storia della Rivoluzione di Francia* » che, sempre secondo il MASSA, op. cit., p. 145, è tradizione di famiglia venisse distrutta per precauzione, quando le armi rivoluzionarie francesi occuparono le provincie napoletane.

liste (1), che godeva fama di letterato e di filosofo di grande dottrina, precettore e cappellano della famiglia De Tomasi, insegnò a Filippo le prime nozioni che furono sviluppate dal padre, specialmente nelle materie legali, nelle quali fu solo maestro (2), ma molto egli apprese anche dalle conversazioni che quotidianamente si svolgevano nella casa paterna tra dotti amici quali il canonico Pasquale d'Aloysio e il dott. Giovanni Presta (3). Nel 1740 si recò a Napoli (4) onde perfezionarsi nella scienza del diritto, ma per cause non accertate, a simiglianza di quel che accadde al Palmieri, abbandonò gli studi e si diede alla milizia. Allora il padre accorse a Napoli (7 novembre 1745) ed esortò il figlio ad abbandonare il progetto in parte effettuato. Filippo ne ascoltò la esortazione e appena ottenuto il congedo (5) si laureò in legge sostenendo gli esami ad *Judicatus M. Curiae Vicariae* presso la Giunta degli Uffici il 25 novembre 1745 e ritornò col padre nella città natia il 6 dicembre dello stesso anno (6).

(1) *Elogio storico di Filippo Briganti, Opp. Postume*, Il vol., Napoli 1818, presso Porcelli: «Sotto di costui [don Quintino Mastroleo] il giovinetto Brigante precorse (!) i sentieri del greco e del latino idioma; studiò rettorica e geografia; come poi dand'opera alle scienze di Euclide e di Archimede, e indi a quelle di Platone e di Pittagora, squarciò il denso velo delle tenebre, e principiando a misurare e a conoscere il gran sistema degli esseri, giunse finalmente a dissipare l'ombra, onde la verità per se stessa, o per altrui malizia sovente è coperta» (p. 5).

(2) Fu per i figli che Tommaso Briganti compose la *Pratica Criminale* (Napoli, Marotta, 1842, pp. III-264 in 4°) e la *Pratica Civile* (manoscritto in 4° di pp. 269).

(3) Il MASSA (op. cit., p. 44) non ha potuto avere notizie intorno al d'Aloysio il quale pubblicò in Napoli, nel 1763, presso Carlo Cirillo, un'orazione in morte di Tommaso Briganti. Il Presta nacque in Gallipoli il 24 giugno 1720 e morì il 1797. Si occupò di agricoltura e specialmente della coltivazione degli ulivi e della produzione degli olii. Scrisse: «*Memoria sui saggi di olio e su della ruggia di olivo della penisola salentina*» (Napoli 1787); «*Memoria intorno ai 62 saggi diversi di olio, ecc.*» (Napoli 1788); «*Degli ulivi, delle ulive, e della maniera di cavar l'olio, ecc.*».

(4) B. RAVENNA, op. cit., pp. 563-70, ma il MASSA, cit., p. 11, non ritiene esatta quella data perchè in un libro di memorie manoscritte di Tommaso B. trovasi la seguente annotazione: «A' 2 Xbre 1742 Filippo mio figlio parti per Napoli allo studio».

(5) Fu congedato da cadetto nobile nel Reggimento Infanteria Provinciale di Otranto il 7 novembre 1745.

(6) Nel 1745 e non nel 1744 come scrivono il PAPADIA e il RAVENNA in opp. citt.

Ritornato in Gallipoli Filippo iniziò una vita metodica divisa fra gli studi, la famiglia e la pubblica e privata amministrazione: « La caccia dei falconi, le arti cavalleresche, il domare e rendere maestoso e quasi sensitivo e parlante un puledre destriere, formavano nei suoi verdi anni il solo e breve diporto, con cui sollazzar soleva lo spirito, dopo le profonde occupazioni della letteratura » (1); vita che non doveva mai più abbandonare. Nel 1747 tolse in moglie Caterina Briganti sua parente che morì il 22 gennaio 1760, due anni prima del padre; e l'8 dicembre 1762 passò in seconde nozze con Teresa Rocci-Cerasoli di distinta famiglia oriunda di Spagna stabilita in Gallipoli, alla quale aveva dato 21 sindaci, dal secolo XV; ma nè dal primo nè dal secondo matrimonio nacquero figli.

Fu due volte sindaco della città negli anni 1764 e 1767 e otto volte giudice (1751, 1752, 1767, 1775, 1780, 1781, 1793, 1794); nel 1792 fu eletto *grassiere* (2), ma non accettò. « Nel 1764 — scrive il Ravenna (3) —, anno funesto di penuria nella provincia e nel Regno, trovavasi egli sindaco di Gallipoli, si adoperò con somma energia alla tranquillità della sua Patria in una così difficile circostanza. Impiegò la forza dei suoi talenti, e molto denaro del suo patrimonio per l'annona de' grani necessarj a questa popolazione, onde allontanarne la fame. La di lui condotta, e le sue beneficenze rimasero cotanto impresse negli animi de' cittadini che si rammentano ancor oggi con quei sentimenti di tenerezza e di gratitudine che formano l'elogio maggiore dell'uomo benefico verso la Patria ».

« Ancorchè oppresso dalle pubbliche cure sostenendo cariche ed impieghi, esercitando la profession delle leggi — continua il Ravenna — non alterò mai il metodo de' suoi studj in una indefessa applicazione e lettura. Compresero tutti che meditava arricchire con le sue produzioni il mondo letterario. Passava vegliando le intere notti, sempre coltivando con ogni cura il genio che l'anima per istabilire i materiali nell'edifizio delle tante applaudite opere sue. Sollevava intanto il suo spirito conversando con quei

(1) DE TOMASI, *Elogio Storico* in *Opp. postume*, II, p. 35.

(2) MASSA, op. cit., pp. 18-9. Il B. fece proclamare nulla la elezione perchè riteneva che tale carica non si potesse e dovesse conferire ad uno del *primo ceto*, al quale egli apparteneva. I *grassieri* erano 4 ed elettivi come tutti gli altri uffici municipali.

(3) Op. cit. Per le vicende del 1764 cfr. il nostro saggio sul Palmieri, p. 11 dell'estratto cit.

pochi, culti e stimabili amici, che viveano alle lettere, tra' quali vi furono Monsignor Fra Agostino Gervasio, Giovanni Presta (1), don Quintino Mastroleo, e 'l canonico don Pasquale Aloysio ».

In questo periodo, dopo molti anni di applicazione, scrisse l'*Esame Analitico del sistema legale*, la cui prima edizione fu pubblicata in Napoli nel 1777 è alla quale tre anni dopo seguì la sua più celebre opera *Esame economico del sistema civile*, edita in Napoli nel 1780. Nel 1797 Ferdinando IV, e poco dopo la Regina Carolina, visitarono Gallipoli e il Briganti fu accolto dai Sovrani con particolari segni di deferenza. In tale fortunata circostanza Filippo espose al Re in una memoria scritta le tristi condizioni del porto che specie nel dicembre del 1792 avevano causato numerosi naufragi e affermò la necessità di un sicuro rifugio. Il Sovrano si dimostrò propenso a provvedere, ma le condizioni dell'Europa impedirono la realizzazione di siffatto progetto.

Nonostante le molteplici occupazioni egli non volle mai abbandonare l'esercizio forense, non per avidità di lucro sibbene per affetto alla sua città e ai suoi amici. Racconta il Massa, che conobbe l'episodio da un discendente di Filippo, il signor Alessandro Briganti, che « allora la rada di Gallipoli era frequentata da feluche veneziane, che vi portavano e vendevano oggetti di valore. Una di quelle feluche fu, con le merci che portava, sequestrata dagli agenti doganali per contrabbando, con la condanna del capitano alla perdita del legno e del carico. Filippo ne ebbe notizia e, chiamato il capitano, lo esortò ad appellare, offrendogli di difenderlo a sue spese. Il capitano accettò la generosa proposta, e Filippo vinse la causa, facendogli restituire il legno e tutte le merci. Tornato a Venezia il capitano informò del fatto il suo Governo che ne ringraziò ufficialmente il B. invitandolo a recarsi a Venezia e offrendogli colà un posto. E poichè Filippo ringraziò di tale offerta, dicendo di non aver fatto altro che difendere un uomo al quale si voleva fare un'ingiustizia, la Repubblica gli fece un ricco dono e ordinò che tutti i suoi sudditi i quali andavano in Gallipoli dovessero presentarsi a Filippo per offrirgli i loro servizi in tutto ciò di cui potesse aver bisogno ».

Nè solo questo è l'esempio che offri nella sua lunga vita di attaccamento alla giustizia e alla sua Gallipoli. Gli antichi biografi raccontano che rifiutò di recarsi in Inghilterra a far parte di un'amba-

(1) Il P. fu anche intimo amico del Palmieri.

sceria (1) e che il « Principe di Caramanico passar dovendo a Palermo con la carica maestosa di vice Re di Sicilia, impiegò mezzi e promesse onde aver seco quest'uomo degnissimo per suo segretario », ma il Briganti rifiutò (2), certo con grave danno suo e della causa del civile progresso, dappoichè la « Sicilia, che era stata dopo quattro secoli e mezzo, per la prima volta dopo il Vespro siciliano riunita al Regno di Napoli, non era certamente fusa con questo, perchè serbava ordinamenti propri, propria legislazione, propria Amministrazione e propria dogana » e aveva pertanto bisogno della « nuova civiltà, nella quale quel paese era rimasto indietro » (3).

In compenso della solitudine nella quale si era rinchiuso, scriveva e riceveva molte lettere, alcune delle quali sono state pubblicate nelle *Opere Postume*, e numerosi stranieri si recavano a rendergli visita, e con lui si intrattenevano sulle condizioni del Regno o sul progresso degli studi; conversazioni rese più facili dalla larga conoscenza che Filippo aveva del latino e del greco, dell'inglese e del francese (4) (fra questi stranieri vi ha lo Swinburne che nel suo *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780* (5) ricorda con gratitudine il Briganti che aveva largamente soddisfatto i suoi desideri) e dalla signorilità con cui accoglieva i visitatori. Tutti i suoi biografi sono infatti concordi nell'attribuirgli un « volto quasi sempre sorridente e sereno [che] gli conciliava una aggradevole fisionomia che assumeva le qualità del suo spirito. Il suo favellare era grave a tardo; balbutiva talvolta, e serviva al suo discorso di grazia » (6), era fedele verso

(1) RAVENNA, op. cit., pp. 563-70; MASSA, op. cit., p. 35. Queste offerte però lasciano scettico il Massa, il quale fra le carte di famiglia non vi ha trovato accenno di sorta.

(2) DE TOMASI, op. cit., p. 29.

(3) CROCE, op. cit., p. 200.

(4) DE TOMASI, op. cit., p. 345, scrive che era « perito in diverse lingue straniere » e racconta un episodio riguardante il letterato Emanuele Mola di Bari; ma il Massa, pur non smentendo, annota che non ha trovato nè lettere del Briganti nè altri documenti relativi a quell'episodio. Interessante lo spoglio fatto dal MASSA, op. cit., pp. 39-41, delle citazioni di opere straniere nell'*Esame Analitico* e in quello *Economico*.

(5) Londra 1783-85. Di questa interessante opera esiste anche una traduzione francese, Parigi, Barrois 1785. Cfr. CROCE, op. cit., p. 203, e SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina s. d. ma 1925, I, p. 31.

(6) B. PAPADIA, *Vita di alcuni uomini illustri salentini*, Napoli 1806, pp. 165-191.

gli amici, umile e rispettoso, buono, e conservava una « adorabile semplicità di costumi » (1). Di statura « piuttosto alta che bassa, ma solida e nerboruta », poteva lavorare lunghe ore senza soffrirne e divideva l'anno fra la città e la campagna, dove abitualmente si recava nella stagione autunnale, conducendo sempre vita metodica e sana. Era cattolico « vero e perfetto, senza superstizione » (2), assiduo praticante, e tenne a dimostrarlo quando scrisse « per sè stesso nella vecchiaia una preparatoria alla Confessione e alla Comunione ed una visita al Santissimo Sacramento dell'Altare » e « se aveva saputo farsi contraddistinguere per sommo letterato, con questi si manifestò qual'egli fu sempre, filosofo religioso e cristiano » (3).

Questa sua fede, non gli impedì di partecipare attivamente alla vita del suo tempo, sicchè fece parte anche dell'Arcadia che in Gallipoli ebbe una sua rappresentante nell'Accademia degli Impegnati, che par fosse stata fondata dal Galateo e visse a tutto il secolo XVIII, e si sottomise alle consuetudini e pagò il suo tributo e « della sua attività poetica di Pastore Arcade restano parecchi saggi, dei quali alcuni furono pubblicati da lui stesso e altri da chi ne raccolse, non sempre con discernimento, le opere postume » (4). Il 19 marzo 1799, dopo la pubblicazione dell'*Esame Analitico*, ma prima di quella dell'*Esame Economico*, fu chiamato a far parte della Reale Accademia di Scienze e Belle lettere di Napoli, su proposta del Presidente Principe di Francavilla che lo definiva « studioso cultore delle scienze, delle arti e delle belle lettere; ingegno felice; robusto, meditante, sentenzioso scrittore; imitatore della vibrata, stretta ed imponente dignità della feconda maniera di Tacito; emulo dei sublimi voli di quell'immortale Montesquieu, che molti ammirano e pochissimi possono giustamente valutare, che molti censurano e poch'intendono; autore che senz'au-

(1) DE TOMASI, op. cit., p. 35.

(2) DE TOMASI, op. cit., p. 36.

(3) RAVENNA, op. cit., *Atti di pietà* stampati prima in Lecce; poi furono compresi nelle *Opere postume*, Napoli 1818, pp. 141-194.

(4) MASSA, op. cit., pp. 43-5-6. Cfr. anche RAVENNA, op. cit., « Nè solamente seppe approfondire nel gran sistema di una generale legislazione, ma servì pure alla giovialità delle Muse, scrivendo ora eleganti, ed ora sublimi poesie sopra diversi soggetti. Tali sono le *Quattro Stagioni* impresse in Lecce nel 1795, e i suoi *Frammenti Lirici dei Fasti greci e romani* che formano una serie di gravi sonetti sui più celebri personaggi della storia greca e romana, pubblicati anche in Lecce nel 1797... », ristampati nelle citate *Opere postume*.

dacia e senza avvillimento si è in pubblico presentato sulle stesse tribune, che pareano tutte proprie dei Mably, degli Helvezj, de' Linguet, e de' Beccaria, ora sotto le spoglie di loro amico, ora col carattere di avversario, e sempre col difficile merito di non invidio rivale, e d'ingenuo filosofo » (1).

E altrettante lodi all'opera sua ebbe da Re Gioacchino Murat a proposito della traduzione della « Vita politica del popolo romano » di Lucio Anneo Floro, alla quale aggiunse alcune osservazioni critiche in cui, « mentre rende giustizia allo spirito nazionale ed alle virtù guerriere, condanna la distribuzione dell'età fatta dal Floro in Infanzia, Adolescenza, Gioventù e Vecchiezza, come ripugnante al sistema politico ed all'ordine cronologico » (2).

Ma la venerazione universale e quella del popolo Gallipolitano non lo sottrassero ai tristi avvenimenti sopraggiunti improvvisamente in Gallipoli la sera del 10 agosto 1799, quando la Dinastia Borbonica era risalita sul trono già da circa due mesi e le autorità repubblicane avevano ceduto i poteri cittadini. Gli antichi biografi ne accennano vagamente; un Filippo Massa (3) opina che quegli avvenimenti sono o possono essere stati una conseguenza dei rancori prodotti dalla lite fra nobili e negozianti; ma è stato autorevolmente osservato (4) che da quella lite era trascorso

(1) DE TOMASI, op. cit.

(2) DE TOMASI, op. cit., pp. 25 e segg. La lode del Murat fu espressa dopo la morte del B. così come la citata traduzione fu pubblicata postuma. Re Gioacchino durante la sua visita del 1813 nelle provincie venne a conoscenza della traduzione e ne promise la stampa che poi non ebbe effetto e ordinò una gratificazione alla famiglia dell'Autore in L. 2000, che fu regolarmente versata. Ecco la ministeriale in data 13 novembre 1813 del Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo all'Intendente di Terra d'Otranto: « Nel viaggio fatto in Puglia, ov'ebbi l'onore di seguire... in aprile ultimo, mi riuscì di avere un manoscritto che contiene un'Opera postuma poco nota del Briganti, la traduzione di Lucio Florio, accompagnata da osservazioni critiche dello stesso Briganti, degna del nome di questo Autore. Mentre l'opera va ad essere pubblicata colle stampe, io ho impetrato da... una gratificazione di lire 2000 a favore del nipote di Briganti, di cui ignoro il nome, che ci ha conservato questo prezioso deposito. Siccome però la gloria letteraria di Briganti riguarda particolarmente la Provincia, che l'ha prodotto, ha voluto... che la provincia stessa avesse il vantaggio di dare al di lui nipote questo segno della pubblica riconoscenza, e quindi a vostra disposizione la cennata somma sul fondo provinciale speciale del ratizzo fatto per supplire alle grana addizionali del 1811... ».

(3) *Avvenimenti di Gallipoli dal 1798 al 1815*, Gallipoli 1877.

(4) CARLO MASSA. op. cit., p. 25 e segg.

molto tempo e che fra gli arrestati vi fu anche il difensore delle ragioni dei negozianti, dott. Nicola Massa. È possibile invece che quei fatti fossero cagionati da pochi e malvagi nobili che aizzarono la plebaglia, la quale rotto ogni freno trasse cinquanta cittadini nelle insalubri prigioni del castello. Fra gli arrestati vi fu Filippo Briganti che fu posto in libertà 53 giorni dopo, quando l'ordine fu ristabilito e la plebe privata del potere.

Scriva il Ravenna: « Giunto finalmente il 1799, anno funesto per il Regno e pei disordini avvenuti in molte popolazioni, furon condotti nel castello di Gallipoli da gente rivoltosa molti onesti cittadini, tra i più distinti per natali e per opulenza. Tra questi ebbe l'istessa sorte Filippo Briganti, ch'era già ridotto in età avanzata: l'animo suo ne risentì molto per tale atto di vera ingratitude, sperimentato in pochi perversi concittadini, mentr'egli era stato l'uomo il più benemerito della Patria, e dell'umanità. Le sue virtù, e la condotta integerrima lo sottrassero con tutti gli altri detenuti dalla minacciata procella, ma ne rimase abbattuto, ed oppresso a segno tale, che a' 22 febbraio (1) dell'anno 1804 terminò i suoi giorni con somma rassegnazione cristiana, ed il suo Cadavere fu sepolto nella Chiesa de' Padri Riformati di San Francesco ». I funerali furono degni dell'Uomo, al quale « i più ragguardevoli personaggi della città si d'incensiere, che di spada, e di toga, vestiti in dicevole gramaglia, facevan dolente corona » (2).

« Briganti fu per i suoi contemporanei — commenta il Ravenna (3) — uno specchio di virtù e di dottrina. La sua vita sarà un lume per i posteri. Nel leggere le sue opere, se rimarranno sorpresi dall'estensione delle sue virtù politiche, e da quella prontezza di vedere i più lontani rapporti delle cose, ch'è la vera impronta del genio della filosofia; saranno compresi in pari tempo da un sentimento di ammirazione per le sue virtù, e dalla modestia che il fece esser sempre lontano dagli uffici più luminosi, che poteva esercitare con dignità. La sua vita fu quella del saggio, simile ad un bel giorno di primavera terminato da una sera tranquilla e ridente ».

(1) Il MASSA scrive il 23, come risulta dal Libro dei Morti della Parrocchia di Sant'Agata.

(2) DE TOMASI, *Elogio*, cit., p. 32.

(3) RAVENNA, op. cit., p. 570.

III.

Prima di iniziare una larga disamina delle due maggiori opere di Filippo Briganti ci pare necessario accennare ad un gruppo di scritti che nella sua vita intellettuale ebbero notevole importanza, specialmente alla « dissertazione » intorno « all'uomo e alle sue passioni » (1), nella quale cerca di definire l'uomo con le sue virtù e con i suoi difetti, i suoi istinti e le sue aspirazioni, « il principio dal quale è mosso, il mezzo per cui si muove, ed il fine ove tende il suo movimento, scuoprendo il metodo col quale egli possa sottomettere per le vie più facili l'esorbitanza della forza motrice alla facoltà direttiva, ch'è la *diritta ragione* » perchè « rinvenga il suo vero interesse, ch'è l'acquisto della sua felicità relativa alla sua essenza ». L'uomo non è perfetto « ma inchina naturalmente a perfezionarsi. Egli è miserabile, ma si slancia con una natural tendenza ad emanciparsi dalla miseria. Ma egli è così violento nell'azione, e così tiepido nell'inazione, che spesso smarrisce i suoi fini ».

Il Briganti approfondisce quindi i vari aspetti della natura umana « delle sue facoltà e del suo fine »:

[L'Uomo] dalla percezione delle idee e dalla comparazione delle medesime ne forma un giudizio, che lo mena a comprendere in se stesso una sostanza di natura diversa dalla materia, ma semplice, indivisibile, penetrabile, incorruttibile ed eterna; indipendente dall'impulso della materia, e libera dall'immutabile potere dell'istinto, a differenza degli animali: ma una sostanza dotata d'intelligenza, e di libertà. [L'Uomo dunque è] un complesso misto di due diverse sostanze prodigiosamente accoppiate dalla man creatrice per innalzarlo alla sublime condizione di uomo. [L'Uomo] dalla unione dello spirito al corpo, questo ricevendo... delle innumerevoli affezioni, lo rendono sensibile nell'impressioni che riceve dagli oggetti esterni, dalle interne attività e tendenze dello spirito, dall'attività della fantasia, dal meccanismo del suo cuore, e dalle sue attitudini, o unite, o separate, come tante molli muovono la sua libera volontà per mezzo delle brillanti funzioni della fantasia, cui vive si dipingono le idee de' suoi bisogni, delle sue necessità, e de' suoi piaceri, o dolori; onde la volontà urta come ad uno specchio alla ragione per rinvenire quel bene, per

(1) *Dell'uomo e delle sue passioni, Dissertazione per gli amici della virtù, Opp. Postume*, Il vol. pp. 96-119, Napoli, Porcelli 1818.

cui egli si muove. [L'Uomo] dirà finalmente con ingenuità, che tali operazioni in lui, ancorchè siano oltremodo maravigliose, pure han tanta forza d'investire la volontà, che rapida e violenta non sempre ubbidisce alle redini della ragione, ond'egli soffre mosse contrarie tra le rigogliose pressioni del suo temperamento e della sua volontà, e le leggi della sua *diritta ragione*. Con entusiasmo alla fine egli grida *Video meliora proboque, deteriora sequor*.

Dalla sincera confessione di quest'essere rapporto al suo stato attuale, bello è il riflettere, che il principio attivo, con cui si muove è la *libera sua volontà*; e che l'*amor proprio* è un rapido movimento della medema: che le passioni sono tante modificazioni dell'*amor proprio*... [il quale è pertanto] principio elementare, destinato all'esistenza e consistenza dell'uomo... mette in azione l'attività dell'uomo...; così la ragione, principio reprimente, è destinata a dirigere, ed a rettificare le cieche tendenze (1).

Questi due principi — amore e ragione — non sono altro che due diversi aspetti e perciò due diverse attività dell'anima umana, congiunte dall'azione e dalla reazione positiva e negativa ed entrambe tendono al bene generale.

L'uomo dunque tutto quello, che fa, o trascura di fare ha per oggetto il conseguimento del bene. Egli dunque lavorato su tal modello, evidente per una verità di fatto, sarebbe arrivato al suo destino, ed alla sua beatitudine, se però una rea sciagura, effetto funesto dell'abuso di sua libertà, non gli avesse involato quel suo proporzionato equilibrio tra le troppe violenze dell'amor proprio, e tra gli squallidi raggi di una ragione indebolita. Quel troppo muovere, e quel poco reprimere, e quel contrasto perenne... dimostra... che per cogliere il bene, uopo è sforzarsi rinvenirlo prima vero, reale, e proporzionato alla sua condizione, ed a' suoi interessi, e non fissarsi a qualunque penombra di bene, abbellito, o mascherato dalle seduttrici illusioni dell'intemperante fantasia (2).

La « intemperante fantasia » è pertanto la fonte dei mali dell'uomo e nè la voce della natura, nè quella della ragione, lo potranno ricondurre sulla retta via. La ragione, per esempio, gli dirà: « conservate il proprio individuo, amate i vostri simili, prestate culto all'Autore », ma l'Uomo sentirà queste verità e ciononostante le trascurerà e si abbandonerà « ai clandestini tentativi del suo amor

(1) Op. cit., pp. 99-100.

(2) Op. cit., p. 101.

proprio e dei suoi sensi » e più non udrà la sua voce interiore. Così egli seguirà il suo istinto che lo porta alla tutela intransigente del « proprio interesse » e alla realizzazione della « volontà del possesso », abuserà della sua libertà, impedirà che i semi della giustizia e dell'onestà germoglino e diano gli attesi frutti.

Come dunque ricondurre l'uomo alla propria missione? La ragione « è uno specifico efficace per rimediare almeno ai disordini dell'istinto » e a « rettificare l'esorbitanza delle passioni »; ma non è sufficiente agli occhi del Briganti, che si vede pertanto costretto ad abbozzare tre « rimedi pratici »:

I — *Riprensione* (ossia forza reprimente).

II — *Direzione* (« dalla riprensione uopo è assoggettarsi alla direzione della ragione. Indi dalla semplice *percezione* passare successivamente all'*attenzione*, all'*esame* per dar luogo alla facoltà direttiva... e drizzando tutto l'equilibrio della volontà al livello della prefissasi norma, [condurre] l'azione per la strada più breve e più spedita al *vero bene*. La buona *direzione* è appunto quella che fa le veci contro chi con troppo entusiasmo ha cercato la totale soppressione delle passioni »).

III — *Durazione* (« Quanto è maggiore l'azione di una passione sulla nostra volontà, tanto più debbe crescer la forza di riazione sulla facoltà direttiva »).

Ma i tre « rimedi pratici » si potranno realizzare solo con l'*aiuto della grazia* che nel Briganti è il principio motore.

.... se l'uomo è un essere di spirito e di corpo, mosso dai due principj elementari, che per alterazion di natura sono difforni nel concorso delle umane azioni, cioè l'amor proprio ha più eloquenza per sedurre, che la ragione forza per reprimere (evidente cagione di spesso smarrire i mezzi); se l'amor proprio indocile al freno della ragione smarrisce le tracce del vero bene; se tutti gli sforzi di una ragione languida, non giungono a calmar l'estuante fremito delle passioni, l'armonia tra il corpo e lo spirito è un manifesto disordine: e siccome allorchè una macchina è sconcertata si deve ricorrere alla man dell'artefice, che unicamente può ricomporla, così deve l'uomo ricorrere al supremo Autor della natura, implorando umilmente il presidio della sua mano riparatrice (1).

E il supremo principio di Dio è sempre presente nelle argomentazioni del Briganti, che d'altra parte si ispirava alla formula

(1) Op. cit., p. 119.

del Beccaria, secondo la quale l'uomo « non può disporre della sua vita, onde non può dare alla società quel dritto ch'egli non ha », per quanto nello scrittore milanese cotesta massima assuma un valore *naturale* e *sociale*, mentre che nel Briganti ha un valore meramente *formale* e *umanitario*, dal quale, è vero, lo stesso Beccaria mosse, ma per procedere oltre e investire tutto il sistema morale e civile dei suoi tempi. Tuttavia non può negarsi che i risultati potevano essere i medesimi perchè, raggiunto il limitato scopo, si poteva egualmente avanzare sulla via della riforma. Infatti abolita, per esempio, la tortura, bisognava pur sostituirla in qualche modo e organizzare un nuovo sistema delle pene per sopprimere o prevenire i delitti. Ma è evidente che sia il « Saggio sull'arte oratoria del Foro » che l'« Appendice » (1), sono pensati sotto l'influenza dei « Delitti e delle pene », per quanto, almeno per quel che riguarda specificamente la tortura, il Briganti avesse un altro esempio a cui ispirarsi, quello del padre, che ne trattò nella sua « Pratica Criminale » (Tit. XIII) (2), pubblicata parecchi anni prima della celebre opera del Beccaria (3).

In questo lavoro non vi ha quindi nulla di originale, per quanto possa essere interessante: è in altri campi e con altre opere che il Briganti deve lasciare orma notevole. Qui non sempre riesce chiaro nell'espressione e qualche volta è persino in contraddizione con sè stesso. È oscuro, per es., quando afferma: « l'ordine morale esige che la verità precorra la giustizia e che l'esistenza prepari la condanna », ed è in contraddizione col suo assunto generale quando afferma che « nella tortura la giustizia va in traccia della verità » e aggiunge: « dunque la tortura sovverte l'ordine morale »; e continua: « l'espressione estorta nei tormenti è un meccanico risultato dello sfibramento dei muscoli. L'assertiva dunque del reo confesso nei tormenti è un fenomeno di fisica non di morale » (4); se le « sensazioni afflittive » riescono ad assorbire tutta

(1) *Saggio su l'arte oratoria del Foro*, Napoli 1825; Della questione giudiziaria. *Appendice al Capo I, § XI del saggio sull'arte oratoria del Foro e risposta all'Apologista della Tortura*, s. d. nè luogo di stampa.

(2) Napoli, 1755.

(3) Livorno, presso Coltellini, luglio del 1764. Filippo Briganti discusse ampiamente nell'*Esame Analitico* del libro del Beccaria, ora accettando o respingendo le sue argomentazioni (art. III, § da I a XXVII e art. IV da I a XIV).

(4) Il BECCARIA scrive: « Questo [la tortura] è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti. L'esito della tor-

la « sensibilità dell'inquisito, le sue facoltà non sono più libere: dunque la confessione estorta può ridursi ad un atto necessario », il che rivela nuovamente la contraddizione con sè stesso e con la letteratura del tempo suo, che il Briganti invece apprezzava e seguiva, dappoichè poco dopo afferma con chiarezza che la « tortura è una contraddizione in termini » in quanto essa « estorpe la propria accusa dalla bocca dell'accusato », è « un oscuro sistema di crudeltà clandestine », « smarrisce il principale oggetto delle pene », « strazia il minor numero di rei che d'innocenti », « strazia l'innocente ed assolvendo un bugiardo reo porta un carattere manifesto di iniquità », e così via.

La questione dei delitti e delle pene è strettamente congiunta a quella della difesa: « L'innocenza palpitante e la proprietà mal sicura tratto tratto reclamarono la santità delle leggi, la perplessità di queste rese indispensabile il ministero di sussidiarie persuasive, l'arte di persuadere divenne il primo mobile dell'esistenza civile ».

Il Briganti sostiene innanzi tutto che se la verità e la giustizia non animarono la difesa dell'avvocato, costui non ottenne mai « le palme di una vittoriosa eloquenza » (1), il che praticamente non è sempre vero; che la probità è un « felice dono dell'istinto e prezioso acquisto della ragione » (2); che se « l'eccesso del patrocinio è una viziosa maniera dell'arte di patrocinare », non meno dell'eccesso « ripugna alla probità oratoria il difetto di patrocinio » (3);

tura è un affare di temperamento e di calcolo che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità » (§ XII, *Della Tortura*). MONTESQUIEU, chap. XVII, *De la torture ou question contre les criminels*: « Elle [la tortura] n'est donc pas nécessaire par sa nature ».

(1) Il Briganti poco dopo scrive: « La veracità oratoria deve bandire una perpetua guerra alla simulazione, all'inganno, alla menzogna, vizj contagiosi e venefici all'attore, al giudice, al reo ».

(2) « L'interesse è il risultato di un falso calcolo che in esclusione di beni morali dà la preferenza ai beni fisici. Beni son gli uni e gli altri alla complicata orditura dell'uomo; ma quando le smoderate appetenze di questo Esser misto fan lottare il senso con la ragione per acquistare i fisici a costo dei morali, allora il sentimento, che determina l'acquisto prende un carattere vizioso, che va detto *Interesse*; e questo è per lo più la passion dominante del Foro ». L'autorità ha tuttavia due mezzi infallibili per moralizzare il Foro: « precisa legislazione e costante esenzione ». « Diminuirà così il numero delle liti e dei litiganti e quindi decadrà il prezzo della mercenaria eloquenza ». Questioni vecchie ma sempre nuove perchè sempre insolute.

(3) « Le operazioni dello spirito devono cospirar metodicamente a formare il buon raziocinio dell'Oratore. La teoria del buon raziocinio consiste più nel-

ammette che la confessione dei colpevoli senza la prova non debba ritenersi valida (1); approva il diniego da parte del figlio di rispondere sulla reità del padre (2); infine afferma — ed è una riprova alla ripulsa ad ogni forma di tortura — il diritto alla *libertà del silenzio* che « scaturisce immediatamente da principj immutabili dell'equità naturale », come l'oratore ha il « dovere della parola » e del segreto.

Ma al di sopra di ogni particolare norma, il Briganti ricorda ai giovani che « Dio per la sostanzial sapienza siffatte cose [mente, cuore, lingua, idee, affetti, parole, ecc.] agli uomini ha donate, non già per nuocere ai loro simili, anzichè per giovare a tutti, e molto più per dar gloria alla Verità, alla Carità, ed alla Giustizia, che sono le vere tre grazie, onde rendesi gioconda la nostra vita naturale, civile e morale ».

Il principio motore del Briganti in questi scritti si può riassumere così: l'uomo è libero di disporre di sè, tutto quello che fa tende al bene, ma egli, dominato spesso dall'amor proprio e dalla intemperante fantasia, abusa della libertà; quindi è la ragione, guidata da Dio, che deve ricondurlo sul retto cammino e ristabilire l'equilibrio delle forze — principii fermissimi che se si ritrovano in altri autori non sono tuttavia diffusi, specie nella legislazione del Regno di Napoli, dove tutto è incerto, dove impera l'egoismo e la disgregazione, dove ogni norma procede per suo conto, senza coesione, e perciò senza quella visione generale, la sola atta a promuovere un vero progresso, omogeneo e costante.

Nell'*Esame economico del sistema civile* (3) il Briganti passa dal limitato campo individuale a quello politico-sociale, riaffermando il principio della libertà.

« Dacchè — scrive — il dispotismo acquista robustezza, una general paralisi degli spiriti annunzia la caducità del suo complesso. Questo flagello del-

l'arte di convincere che in quella di persuadere. Convince l'autorità della legge; persuade la forza della parola... La critica, la logica somministrano lumi al buon raziocinio ed il buon raziocinio insegna nell'ambiguità del diritto e nella perplessità del fatto come l'orator causidico debba sostituir le verità conjeturali alle verità dimostrate ». Idee accessorie sono: la magnificenza, l'eleganza, l'energia, la precisione, l'armonia, la chiarezza, la semplicità.

(1) Sulla traccia del diritto romano, Rescritto di Settimio Severo, L. I. S. *Divus Severus*.

(2) Cfr. BECCARIA, op. cit., § VIII « De' Testimonj », § XXXIX, « Dello spirito di famiglia ».

(3) Lib. III, cap. II.

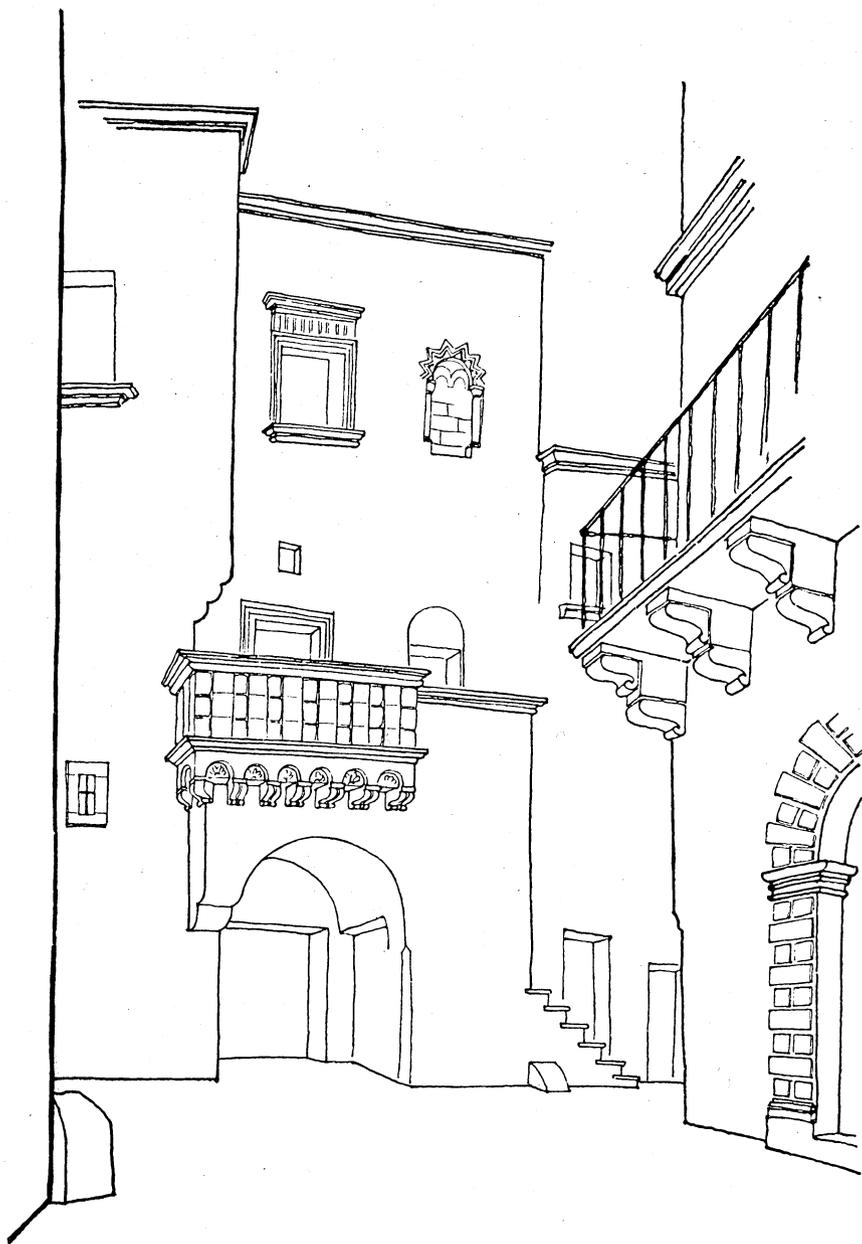
l'uman genere è l'età decrepita delle Nazioni... Quando la paralizia di spirito si rende universale, ed il particolare interesse si converte in passion dominante, le intere Nazioni divengono barbare, il deliquio della ragione conduce al dispotismo, il pensare è delitto, il leggere è fellonia. Proscritti i libri, l'esperienze di una generazione non si trasmettono all'altra ». Al contrario « i popoli schiariti dalla ragione ed ammaestrati dall'esperienza conoscono il prezzo dei *beni fisici* ed il valor dei *beni morali*: sempre *attivi*, sanno dare un'*esistenza operosa* all'opulenza, ed alla potenza con praticar la virtù e la probità, con esercitar la umanità e la beneficenza, con soggettar l'economia civile all'analisi del giusto e dell'onesto. Sempre *industriosi*, sanno render *copiosa la loro sussistenza* col favor dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio e della navigazione. Sempre *fecondi*, sanno acquistare una *consistenza vigorosa*, generando nuovi uomini colla popolazione e creando nuovi beni coll'istruzione. Una società ben istruita ama tanto più la man che la governa, quanto men le sono occulti i vantaggi della sua prospera situazione. I selvaggi sono sempre stupidi, gli stupidi sempre crudeli, i crudeli sempre fanatici. Sopra sudditi di simil tempra l'autorità legittima non ha che una sola ripresa, e questa è la *forza*, laddove sopra sudditi culti ha due riprese, e queste son la *forza* e la *ragione* ».

Le idee del Briganti si riallacciano al movimento illuministico che dall'Europa si era esteso all'Italia (1) e che tendeva ad un solo fine, pur se le condizioni diverse di ambiente e di civiltà facevan prevalere questa o quella norma. Ma è altresì evidente — e lo abbiamo notato anche nei confronti del Beccaria — che nel Briganti vi sono ancora residui trascendentali che egli non seppe o non volle sostituire con l'idea di « progresso », di « società », o con quell'altra che tutte le comprende e di cui si era fatto banditore il Rousseau, di « contratto sociale ».

(continua)

LUIGI DE SECLY

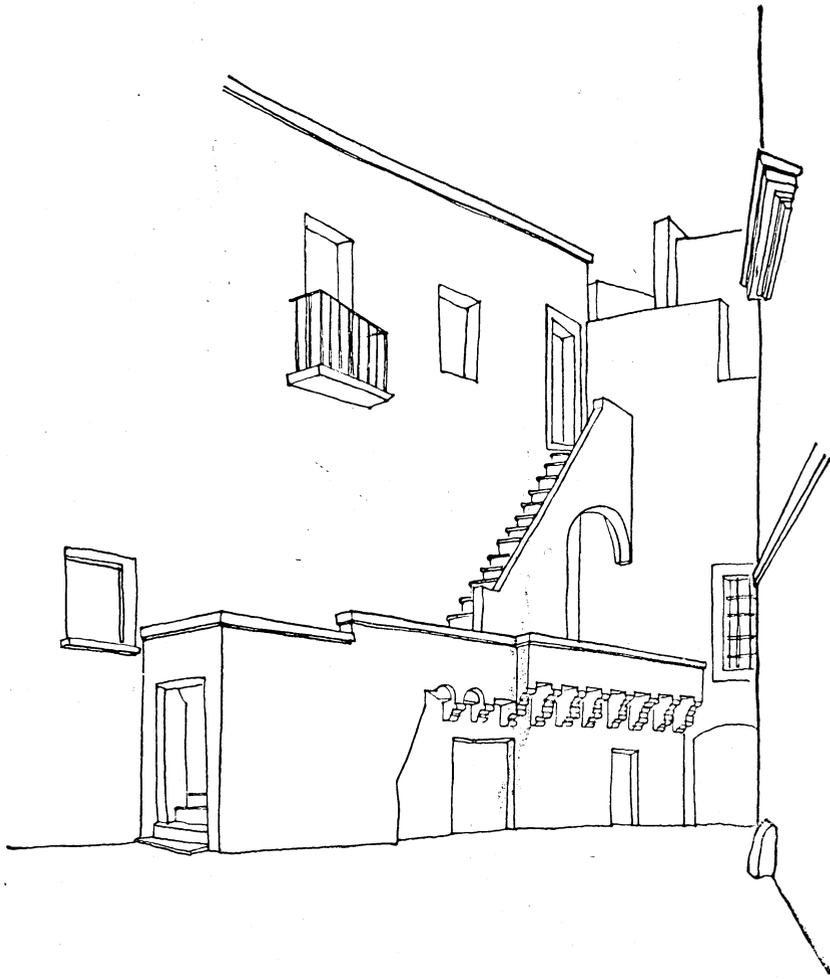
(1) VALERI, *Pietro Verri, Nuova Antologia*, maggio-giugno 1934. Cfr. anche PERSICO cit. p. 20 che accenna al Gravina per il concetto della giurisprudenza come regolatrice dei costumi e ritiene il B. degno di stare accanto al Galiani, al Genovesi, al Palmieri e di avere un posto d'onore fra i pensatori napoletani del suo tempo. Circa il pensiero di oltre Alpi il Persico scrive che pur subendone l'influsso lo « contiene ancora nei limiti segnati dall'indole e dalla tradizione nazionale ».



MONOPOLI — Via S. Cosimo.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Il carattere attuale di alcuni angoli del nucleo di origine medioevale delle città pugliesi è dato dalla sovrapposizione di elementi di epoche differenti negli stessi edifici che hanno assunto "per caso" un aspetto architettonicamente interessante e pittoresco.



MONOPOLI — Chiasso Querno.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

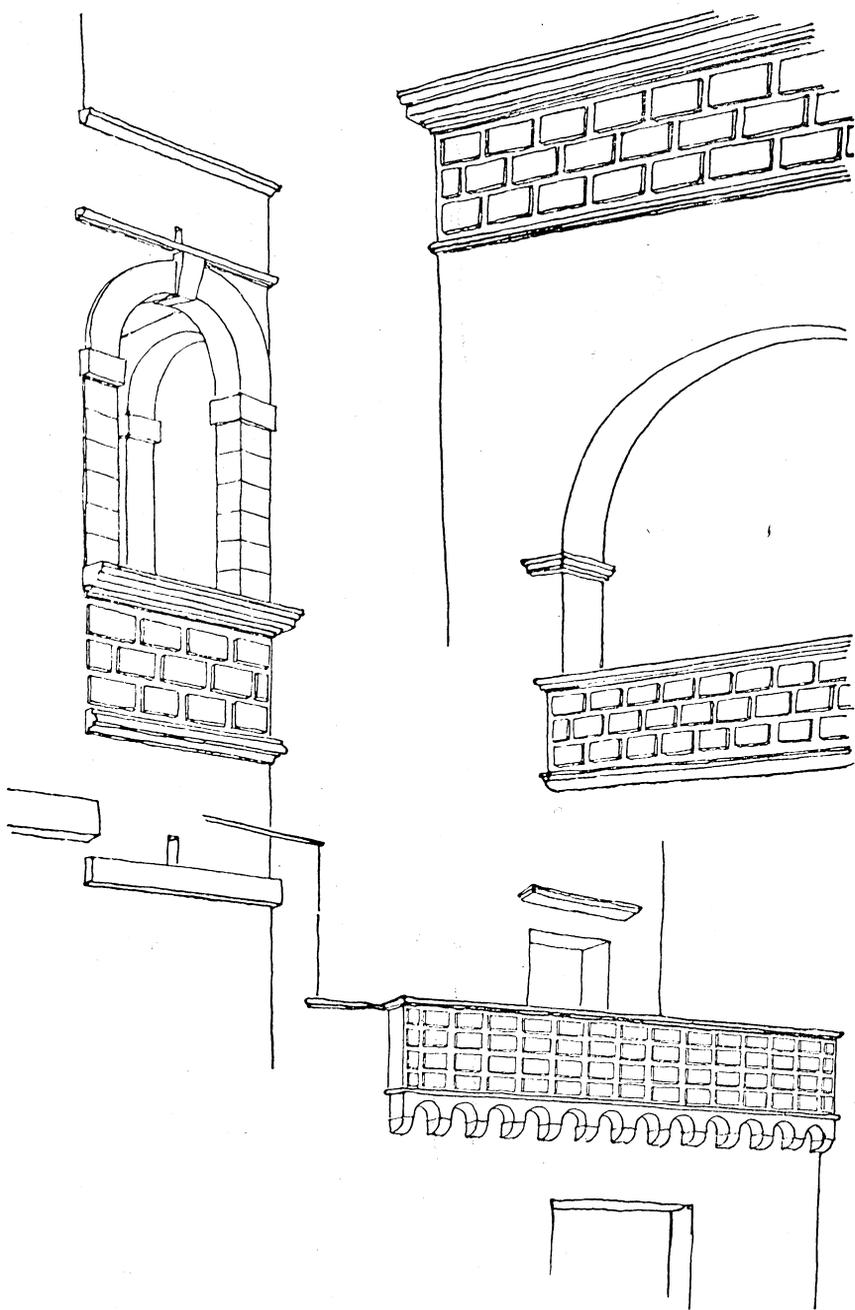
I caratteristici "Chiassi", di Monopoli non sono che angoli chiusi venuti a formarsi naturalmente nel dedalo delle vie della città vecchia ed offrono spesso piacevoli combinazioni di masse specie per il grande uso di scale esterne.



MONOPOLI — Chiasso S. Leonardo.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Se le facciate fossero variamente colorate anzichè bianche e ciuffi di verde cadessero graziosamente dalle innumerevoli loggie, il Chiasso S. Leonardo di Monopoli potrebbe appartenere benissimo ad una città veneta con le cui "piazzette", ha indubbi punti di contatto, frutto di quelle relazioni commerciali e culturali che, durante più secoli, legarono particolarmente Monopoli a Venezia.



MONOPOLI — Bugnati decorativi.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Le bugne semplici e lisce, ottenute facilmente con tufo da costruzione appena riquadrati, sono un elemento decorativo di buon effetto, usato con particolare frequenza nei parapetti pieni delle loggie e terrazze e nei fregi dei cornicioni delle candide case di Monopoli.

RASSEGNA DI STORIA ANGIOINA 1933-1936

Altrove già pubblicammo (cfr. n. 34 della Bibliografia che segue, cui si riferiscono tutti i seguenti richiami) una bibliografia ragionata sulla storia degli Angioini di Napoli per gli anni 1884-1933: qui integriamo quell'ampia disamina per i lavori usciti dal secondo semestre 1933 al primo del 1936, cioè nell'ultimo triennio, che è davvero notevolissimo per questi studi, perchè importanti opere sono state edite da studiosi italiani e stranieri.

Una sola sintesi d'insieme è stata pubblicata, assai breve e di carattere divulgativo, ma che ha il duplice pregio di essere redatta da uno dei migliori studiosi dell'argomento e di essere la prima finora tentata. Si tratta del volumetto del Cutolo (n. 14), che fa parte della « Novissima Enciclopedia Monografica illustrata » e che è adornata di moltissime illustrazioni, alcune delle quali anche inedite, che rappresentano un ricco materiale iconografico. In sette distinti capitoli, l'A. ci parla delle maggiori vicende politiche dei sette Re Angioini e nella brevissima conclusione accenna che la « discesa lenta ma continua della parabola » si ha con la morte di Carlo I e che i Regni di Roberto e Ladislao ebbero « splendore il più delle volte fittizio » (n. 62), nel che non possiamo convenire, come altrove cercammo dimostrare (*Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*, Bari, Laterza, 1930, studio I). Si tratta, in ogni modo, di una sintesi utilissima e assai pregevole.

* * *

Veniamo ora a tre larghe indagini documentarie su singoli Regni o aspetti salienti dell'opera di singoli Sovrani, dovute all'Epifanio, al medesimo Cutolo e a M. De Bøiard.

Il primo (n. 18), in base a minuziose ricerche nei pochi Registri angioini di Giovanna I e negli altri documenti e cronache del tempo, ci narra le vicende della guerra fra quella Sovrana e gli Aragonesi di Sicilia dal 1343 al 1348, cioè

dall'ascesa al trono della nipote di Re Roberto alla pace di Catania, con cui gli Angioini di Napoli rinunziavano a ogni diritto sulla Sicilia, ricevendo in cambio la rinunzia di Giovanni d'Aragona e successori al titolo di Re di Sicilia, l'obbligo di riprendere quello di Re di Trinacria — di cui la pace di Caltabellotta del 1302 —, nonchè l'impegno di prestare aiuti militari a Napoli e soddisfare a mezzo di quella Corte il censo alla S. Sede. Guerra, che, partendo dalla occupazione di Lipari e di Milazzo del 1339 e 1342 (uno degli ultimi successi di Re Roberto), portò alla perdita di entrambe le posizioni nel 1347, in un momento tragico per Giovanna I, allorchè suo cognato Lodovico I il Grande di Angiò-Ungheria si appressava ad avanzare nel Regno: il che ci spiega la pace di Catania, con cui Giovanna I contravveniva ad un esplicito dettame del testamento del nonno: non doversi mai ammettere la separazione dell'isola di Sicilia dalla parte più notevole e maggiore del Regno. Guerra, che dimostrò anche l'isolamento politico della giovane Regina di Napoli — ben contrastante al primato in Italia acquisito da Roberto —, perchè nè Pisa nè Genova nè Venezia vollero partecipare alla spedizione, anche se si ottenne la neutralità degli Aragonesi di Spagna. Si tratta, quindi, di un notevole periodo nella lunga serie di ostilità che va dai Vespri al 1372, ma anche di un argomento non di primo piano degli inizi del Regno di Giovanna I, allorchè la politica interna, il regicidio di Andrea Angiò-Ungheria, la ostilità degli Ungheresi, il matrimonio con Luigi Angiò-Taranto, hanno la indubbia prevalenza: tanto vero che il Léonard, l'ottimo recente storico della Regina (*Histoire de Jeanne I*, 2 voll., Parigi, Picard, 1932) vi dedica soltanto poche decine di pagine intercalate fra gli altri avvenimenti. Viceversa, l'Epifanio, che già aveva studiato in minori contributi la lotta fra Napoli e Sicilia (cfr. mio lavoro cit. n. 34) e che si propone pubblicare altri volumi fino al 1372, ha creduto dover scrivere un ampio e minuzioso volume sull'argomento, che è inquadrato, però, in tutta la politica estera e interna della Regina. E l'ha fatto — ripeto — con larghezza di indagini, con la probità efficace che gli è propria, con sagaci osservazioni su qualche inesattezza del Léonard, ma anche — occorre riconoscerlo — con parecchia prolissità: alcuni capitoli potrebbero essere ridotti a poche pagine, come, ad es., il XIII, in cui cinque pagine sono dedicate al commento di un sonetto contemporaneo di lieve importanza. Ci sembra, poi, illazione non esatta il credere dalle parole suddette del testamento di Roberto che egli (p. 3) riconoscesse nell'isola di Sicilia « il centro della monarchia », anzi « il vero centro generatore della monarchia », di cui « soltanto il possesso dava il vero e fondamentale diritto a portarne la corona »: il Sovrano stesso, infatti, riconosce che l'essenza della sua potenza era nel continente, più popoloso, forte e ricco (cfr. mio *Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 14-5). Ma certo tali rilievi ben poco tolgono all'importanza del volume dell'Epifanio.

Ben più notevole è l'opera in due volumi del Cutolo su Ladislao (n. 15), anche perchè sul Regno di questo celebre Sovrano finora si conoscevano sol-

tanto pochi transunti di Registri Angioini del Barone e pochi altri contributi, sia pure pregevoli, della Valente, del Mancarella e di altri, sì che l'A. ha dovuto ricostruire per primo, *ex novo*, la storia dei 28 anni dal 1386 al 1414, e soprattutto quella dell'ultimo decennio, in cui quel Re empì « della sua gesta la storia più che dell'Italia, dell'Europa » (I, p. 427). E nessuno meglio del Cutolo poteva assolvere il difficile compito: preparatosi già con un'ampia indagine bibliografica, con un volume sulla Regina Maria d'Enghien, moglie di Ladislao, con contributi minori, egli ha raccolto adesso il frutto di oltre dieci anni di lavoro, indagando non solo nell'Archivio di Napoli, ma anche nei maggiori italiani ed esteri, sì che da moltissimi documenti (ad es., da alcuni ungheresi) tutta una nuova luce si ha su quel contrastato periodo. L'A. parte dalla nascita di Ladislao (1387), cioè dall'estremo periodo di Giovanna I, e dal successivo Regno di Carlo III; indaga in due capitoli sulla sua minore età, in un altro sulla organizzazione politica ed amministrativa del Regno, e poi inizia la maggiore, e più importante, parte del lavoro. Siamo al luglio 1393 quando la madre, Margherita Angiò-Durazzo, depono la reggenza e il Re sedicenne — che invano aveva tentato sposare una figlia del celebre sultano Bayazet (come ci rileva un prezioso documento edito a pp. 39-44 del II vol.) — è lanciato « nel teatro della lotta », affidando « al valore della propria spada il difficile compito di conservare un trono » (I, p. 148). Il giovine Re, infatti, era ancora esule a Gaeta, con Napoli e buona parte del Regno occupata dal rivale francese Luigi II di Angiò, mentre il Grande Scisma d'Occidente divideva la Chiesa e l'Europa in due campi avversi: sì che unica salvezza era in una forte azione militare e nell'alleanza con il Papa, con Firenze e Venezia. E infatti ben presto, anche per la lotta fra Benedetto XIII e re Carlo IV di Francia e il nuovo orientamento dei Visconti, Ladislao conduce vittoriosa campagna in Abruzzi, assedia e conquista Napoli (10 luglio 1399), mentre Luigi II fugge in Provenza: si chiude così quella « gloriosa campagna di guerra per cui » il Re « s'era reso padrone assoluto di quel regno che, per tanto tempo, gli angioini avevano conteso al padre suo ed a lui » (I, p. 225). D'allora, dopo campagne contro feudatari ribelli e il matrimonio con Maria di Cipro, si inizia l'attività di Ladislao al di fuori del Regno: nel 1403 egli occupa Zara e si fa incoronare Re di Ungheria, riprendendo la politica paterna; nel 1404 si reca a Roma come moderatore della lotta tra i Romani e Innocenzo VII; nel 1408 rioccupa Roma ed ottiene la dedizione di Perugia, creando così, con l'Umbria, il Lazio e la Marca Anconitana, « un baluardo contro qualsiasi intervento militare francese » (I, p. 313) di Luigi II che tornava alla riscossa. Infine, si avanzò in Toscana contro Firenze e Siena, ottenendo vittoria diplomatica con la pace del gennaio 1411 con la Repubblica Fiorentina (mentre poco dopo Luigi II ritornava di nuovo in Francia) e con l'altra con papa Giovanni XXIII; in ultimo, nel 1413, egli avanza ostilmente contro Roma e Firenze, quando la morte lo colpisce, il 6 agosto 1414: e non in-

vano il Cutolo (I, pp. 427-8) raffronta la sua fine improvvisa con quella affine di Arrigo VII di un secolo prima.

Tutte queste lunghe vicende sono lumeggiate, anzi ricostruite dall'A., con ottimo metodo, profonde indagini, moltissimi particolari venuti alla luce, risultati anche nuovi, sì che l'opera può essere giudicata una delle maggiori riguardanti gli Angioini. Ma possiamo aderire senz'altro al giudizio conclusivo del Cutolo? Egli contro il « mito ghibellino » di un Ladislao « forte unificatore d'Italia », sostiene: « non solo egli non sognò mai di farsi padrone di tutta la penisola, ma non ebbe neppure nelle sue mire di mantenere in maniera stabile e duratura il possesso *dei* territori... conquistati. Offendere per difendersi; creare barriere all'azione dei nemici occupando terre, città, castelli; astringere alla pace sotto la minaccia della guerra; ecco le linee vere della *sua* politica » (I, p. 437). E altrove: « Ladislao, smessa presto l'ambizione di cingere la corona di Santo Stefano, volle solo assicurarsi il pacifico ed incontrastato dominio del suo regno napoletano contro nemici interni ed esterni, e, per difendersi, offese ed occupò regioni intere, e minacciò il papato, Firenze e finanche il Re dei Romani » (I, p. 433). Ora non disconosciamo qui la conclusione dell'A. che l'idea unitaria non potette esser sua intesa nel senso totalitario, anche perchè al Nord i Visconti, e Venezia e altri potentati l'avrebbero impedito; ma riteniamo, nel caso di Ladislao, trattarsi sempre di imperialismo, se pure difensivo — affine, « si parva licet... », al sorgere della potenza romana in Oriente —: portare le frontiere del Regno di Napoli alla Toscana, Umbria e Marche non può spiegarsi solo con la necessità della difesa contro i nemici da parte di un Sovrano « povero, minacciato » (I, p. 433). Nè basta ricordare la mancata lotta per la conquista della Sicilia, perchè, fra tante guerre, gliene mancò il tempo e la possibilità e perchè l'esperienza anche del potente Re Roberto aveva dimostrato che il Regno di Napoli non fosse tanto forte da combattere insieme su due fronti. Del resto, la medesima organizzazione data alle terre conquistate (ad es. Perugia) e le stesse richieste avanzate nei trattati di pace (ad es. Firenze: I, p. 420; II, pp. 218-28) ricordate dal Cutolo non dimostrano che egli considerava stabile e non temporanea quella occupazione? E non fu egli considerato sovrano guerriero, potente, conquistatore, dai contemporanei, amici e nemici, e certo migliori giudici di posteri eruditi? Non fu appellato, ad es., da Genova « rex serenissimus inter italica lumina miro fulgore collucens » (I, p. 397); e nella iscrizione, contemporanea, del suo sepolcro « intrepidus victor terraque marique lux Italum » (I, p. 429)? E non si diede egli stesso titoli solenni e ambiziosi, come quello di « Urbis illuminator illustris » dopo la seconda presa di Roma (I, p. 403)? Che, poi, la potenza finanziaria e politica del Regno non avrebbe potuto, a lungo, sostenere tale impeto guerriero e tanti domini; che egli volontariamente pose da parte le aspirazioni indubbe ungheresi e siciliane, non significa che Ladislao non pensasse a basi salde angioine nell'Italia Cen-

trale, continuando l'interrotta aspirazione di Carlo I e Roberto, Senatori di Roma, Vicari in Toscana, Signori di altre terre della Media Italia.

Minor discorso dedichiamo all'opera di M. De Boüard, uscita insieme con quella del Cutolo (n. 5), perchè si tratta di una sintesi su tutto il periodo del Gran Scisma dell'Occidente circa i rapporti fra Italia e Francia, studiato in funzione delle « origini delle guerre d'Italia », come si esprime il sotto-titolo. Ed è ovvio che nel volume, benchè ampio, sia trattata solo di scorcio la storia del Regno di Napoli da Giovanna I a Giovanna II, anche se parecchio rilievo vien dato alle vicende di Ladislao. Anche qui si tratta di un lavoro di prim'ordine nella storiografia medievale dei nostri giorni, il quale non tenta rivaleggiare con la nota opera del Valois (il Gran Scisma non costituisce l'oggetto, ma il quadro dello studio: p. 3), ma offre una sintesi efficace, documentata su ricerche inedite, lumeggiata dalla completa conoscenza della larga bibliografia relativa — l'A. ricorda soprattutto le ricerche del Romano, del Jarry, del Durrieu e del Delaville —, considerata da capacità assimilatrici non comuni. Il De Boüard, che già aveva edito qualche lavoro su quel periodo (ad es., *La France et l'Italie a la fin du XIV siècle. La Ligue del 1396*, estr. *Mélanges Archéol. Hist.*, XLIX, 1932), comincia con il considerare lo Scisma da un punto di vista diverso dal tradizionale: cioè, invece che da quello dottrinale e religioso, da quello politico, proclamando che la sua « origine fu politica e la sua evoluzione fu comandata quasi esclusivamente da fattori d'ordine politico » (p. 20). In tale quadro generale, considerato anche quale una causa determinante dell'intervento francese in Italia, l'A. tratta di tale intervento, dovuto anche alle guerre intestine italiane e alle ambizioni di principi francesi, che sognavano rinnovare le gesta di Carlo I d'Angiò: ma, com'egli ben osserva, i tempi erano mutati: le Signorie italiane seppero manovrare la Francia a secondo dei loro bisogni ed essa si lasciò trascinare « per ignoranza » inviando di qua delle Alpi prodi cavalieri ma « piètres politiques », per la maggior parte inetti ad adempiere a una funzione diplomatica o amministrativa (p. 18). Infatti, tutta la storia dei 36 anni dal 1378 in poi si risolve in una serie di insuccessi francesi in Italia, anche se all'inizio Luigi I e poi Luigi II di Angiò raggiunsero risultati concreti nel Regno di Napoli e se Genova diventò francese nel 1396: da una parte la nuova potenza viscontea, dall'altra la reazione di Carlo III e Ladislao Angiò-Durazzo, dall'altra il rifiuto avignonese di infeudare il cosiddetto Regno di Adria a un principe francese, infine altri avvenimenti dell'Italia centrale, fanno sì che la influenza di Carlo VI declini in Italia, mentre la Guerra dei Cento anni richiamerà tutti gli sforzi francesi contro l'Inghilterra e, viceversa, per l'Italia si inizierà un periodo di prosperità: occorrerà attendere il 1494 per il nuovo, e maggiore, tentativo italiano di Carlo VIII. Osservazioni notevoli specifiche non abbiamo circa la storia particolare degli Angloini di Napoli — trattata (ripeto) di scorcio fr atante vicende così intricate —: notiamo solo che l'A. è d'accordo con quanto

dicemmo più sopra circa la figura di Ladislao: pur negando la sua idea unitaria italiana, egli asserisce « non discutibile » la sua aspirazione a sottomettere il Sud e il Centro della penisola, aggiungendo, però, che egli non pensò mai a conquistare gli stati viscontei (p. 14).

* * *

Passiamo ora ad altre indagini, anche ampie, ma più specifiche delle tre precedenti e ben notevoli, riguardanti quasi tutti i Regni di Carlo I e Carlo II.

Al primo Sovrano, infatti, si riferisce un lavoro dello Sthamer (n. 58), che aggiunge una nuova alle alte benemerienze acquistate da lui nel campo della storia sveva e del primo Angioino, lavoro da accogliersi con il più ampio favore, sia per l'argomento, sia per la fonte a cui fu attinto, sia per il consueto rigorosissimo metodo. Si tratta, infatti, di materia notevole e non ancora esaminata, cioè delle *inquisitiones* amministrative, già in uso sotto i Normanni e gli Svevi e poi elevate a metodo di governo da Carlo I, inchieste i cui atti sono conservati nella parte meno studiata del ricchissimo Archivio angioino del R. Archivio di Stato di Napoli, cioè nei *Fascicoli*.

Lo Sthamer comincia con il mettere in rilievo tale serie di scritture e in tre capitoli studia successivamente l'inizio del governo di Carlo I di Angiò; la *inquisitio* come sistema amministrativo e la *inquisitio generalis* nella pratica. L'A., infatti, ben nota non solo la difficoltà della conquista del Regno di Sicilia contro Manfredi, ma anche che essa fu soltanto il primo passo al quale doveva seguire una penetrazione pacifica che solo poteva rendere possibile un'amministrazione ordinata, penetrazione difficile dato che al Sovrano mancava completamente la sicura conoscenza del suo nuovo Regno. Or appunto Carlo I in due modi cercò di organizzare la nuova amministrazione, cioè sia assumendo alcuni alti funzionari già al servizio di Manfredi (specie Jazzolino della Marra), sia prendendo a base dei propri provvedimenti le carte amministrative dello Svevo venute nelle sue mani (di tale Archivio ci parla anche Saba Malaspina). E ben giustamente lo Sthamer loda le doti tecnico-amministrative e la chiarezza politica di Carlo, nonchè la sua linea di condotta: attenersi a ciò che fin dai tempi dei re Normanni e durante il regno di Federico II era esistito e considerato giusto, continuare e non interrompere lo sviluppo, revocando solo irregolarità venute in luce (specie nel campo finanziario) o provvedimenti presi da Federico II e figli in tempi di conflitti (la quale norma conservativa gli era stata, del resto, tracciata dalla Curia Pontificia). Dal 1266 al 1270 vi furono solo misure di carattere generale, dovute anche alla scarsa conoscenza del Regno da parte dei Francesi, nonchè alle frequenti assenze di Carlo; alla fine del quinquennio, viceversa, si introdussero le *inquisitiones*.

Di che cosa si trattò? Fu un metodo, già noto ai Normanni e agli Svevi,

che aveva per base un certo disprezzo delle testimonianze documentarie (che potevano essere apocriefe o annullate da privilegi posteriori non noti) e consisteva nella inchiesta eseguita sul posto con numerose dichiarazioni testimoniali rese con giuramento: fra i quali testimoni, prevalgono ecclesiastici, giudici, notai, medici, funzionari e affittuari. Tutti i testi debbono dichiarare (sotto le varie pene civili e religiose contro gli spergiuri) ciò che sanno per esperienza personale o hanno udito in gioventù da persone anziane, fidate e competenti, risalendosi così spesso anche ai tempi di Enrico VI. Circa le *inquisitiones*, esse si distinguono in due gruppi sia per la forma e la causa che per la natura della tradizione, le speciali e le generali (le quali ultime riguardavano almeno un'intera provincia e spesso l'intero Stato). L'A. non tratta delle prime, numerosissime, ma solo delle seconde: le quali furono (a parte alcune demaniali e fiscali) quella del 1269 contro i « traditori », cioè i seguaci di Corradino; quella sui feudi (che ebbe fra le precedenti quella che portò al celebre *Catalogus baronum* normanno) del 1272 (il cui movente fu quello di conoscere sicuramente la forza militare feudale per la spedizione in Grecia); quella contro i feudatari già seguaci di Manfredi contro il Papa nel 1260 condotta nel 1275; quella del 1277-1278; quella del 1279 in cui si revisionarono tutti i titoli di possesso dei feudi; quelle infine, del 1282 e 1283, dopo i Vespri. Dopo questa ampia ed eruditissima introduzione (pag. 1-31), lo Sthamer fa seguire i documenti relativi e gli estratti degli stessi, fra cui di particolare importanza sono quelli sui « proditores » del 1269 (p. 32-45), nonchè un'appendice di due documenti su Reggio e su Cassano.

Come si vede, dunque, è tutto un capitolo di storia di politica interna angioina, finora ignorata, che viene alla luce, chiarito con la maggiore competenza, nonchè è tutta una messe di notizie documentarie, di nomi di feudatari, di date, di luoghi che è utilissima per la conoscenza del periodo di Carlo I di Angiò e degli ultimi Svevi. Ma non potevamo non attenderci un contributo notevolissimo da uno studioso quale è lo Sthamer.

Anche a Carlo I e al suo successore Carlo II si riferisce un ottimo lavoro di Nicola Nicolini (n. 47) circa i loro rapporti con Venezia, di cui egli prepara, con la diligenza che gli è propria, un ampio Codice diplomatico. Il contributo è diviso in quattro parti: prima si integra quello precedente del 1928 sul Consolato Generale Veneto nel Regno di Napoli; poi si dà una « cronologia ragionata » di detti Consoli dal 1271 al 1309; in terzo luogo, si dà altro elenco ragionato delle « ambascerie occasionali » scambiate fra la Repubblica e i due Sovrani; infine, si pubblica il testo di un'altra « Commissione » del Console Generale del 1392. Riteniamo che l'A. voglia altrove narrare compiutamente le vicende anche economiche dei notevolissimi rapporti veneto-napolitani dal 1265 alla guerra del 1309-16 fra le due potenze; ma già qui vi sono elementi ben notevoli, anche dal punto di vista della interpretazione di elementi

già noti. Così l'A. mette bene in rilievo i vantaggi della « singolarissima organizzazione del Consolato generale di Puglia », attraverso cui Venezia « seppe ottenere molto dal Regno senza dare in corrispettivo quasi nulla » (p. 25), nonchè le vicende della progettata grande conquista dell'Impero Bizantino, non più attuata per la Guerra del Vespro, a cui Venezia volle restare estranea (pp. 39-45).

Abbiamo accennato alla Guerra del Vespro: or appunto di essa, anzi di un suo aspetto notevole ma finoggi quasi trascurato, si occupa il Carucci, il quale, con infaticabile zelo e ottimo successo, prosegue la pubblicazione del Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII (n. 8). Mentre nel primo volume egli pubblicò 387 documenti su Salerno dal 1201 al 1281 e nel terzo pubblicherà i successivi dal 1282 al 1300, egli qui pubblica o menziona ben 680 documenti, dall'aprile 1282 al dicembre 1300, riguardanti le vicende terrestri della lotta angioina contro la Sicilia, soprattutto quella alle frontiere del Principato: mentre dall'Amari ai più recenti autori si è lueggiata la guerra marittima, ecco che la invasione aragonese in Calabria e Basilicata è stata lasciata quasi in disparte, come teatro secondario di Guerra. Viceversa, il Carucci ben sostenendo che, accanto alle spedizioni napoletane per la conquista della Sicilia, occorre considerare quelle siciliane « per lo sfondamento della frontiera del Principato » (p. 5), le quali avrebbero voluto condurre all'avanzata su Napoli, ci narra proprio, nell'ampia introduzione e nell'amplissima documentazione, le vicende di quella guerriglia terrestre dal 1284 al 1299 che pose davanti Siculo-aragonesi, giunti a Policastro, contro gli Angioini, fermatisi nel Cilento sotto Tomaso Sanseverino: lotta notevolissima anche se, a nostro parere, non decisiva per la non grande efficienza militare degli invasori. Ma oltre a seguire tale guerra terrestre, l'A. affronta altri problemi anche più vasti, studiando nella introduzione la posizione del Mezzogiorno di fronte al Nord Africa, la organizzazione difensiva fondata sui castelli, l'amministrazione e la custodia di essi, l'opera di Giovanni da Procida (da lui rivalutata contro l'Amari), e terminando il volume con due brevi disamine sulla fondazione della Certosa di Padula (voluta dal Sanseverino a ricordo della pace del 1302) e sulla « Crisi » del Regno, da lui assegnata alla Guerra del Vespro, secondo un'interpretazione autorevolissima che noi cercammo oppugnare (*Mezzogiorno d'Italia*, studio I). Ma sia questa appendice (edita anche parte: n. 7), sia tutto il volume, meritano la maggiore considerazione da parte degli studiosi angioini, i quali dovranno tener presente quest'opera per il difficile argomento della Guerra del Vespro sotto Carlo I e Carlo II.

Infine, anche all'opera di questi due Sovrani, in altro campo, quello ungherese, si riferisce il De Regibus (n. 51), che studia l'ascesa di Carlo Martello e Caroberto al trono di Ungheria, in un ampio contributo, diligentissimo e fondato, oltre che sul noto volume dello Schipa, su molte fonti documentarie estere.

Cronologicamente è studiato il ventennio 1290-1310, dalla morte di Ladislao IV alla incoronazione di Caroberto, accennando anche al periodo 1272-90 allorchè si hanno i primi tentativi di Carlo I per accerchiare anche a nord il nemico Impero Bizantino. È da lodarsi — ripeto — l'accuratezza dell'A., anche se sia da rilevarsi la narrazione troppo cronologica, senza un inquadramento in tutta la politica angioina, nonchè la mancata conoscenza di alcuni lavori ungheresi — come quelli del Miskolczy —, o tedeschi ed italiani, — ad es., il nostro (n. 43, studio VI) —: notiamo anche la ricezione delle teorie tradizionali, come quella contraria all'opera di governo di Ladislao IV, che noi cercammo attenuare (n. 38, studio IV, p. 84).

I quali pregi e difetti si ritrovano anche nell'altro lavoro dello stesso A. su Carlo III di Durazzo Re di Ungheria (n. 52), cioè sulle lotte civili avutesi alla morte di Ladislao I il Grande (1382), e che sboccarono poi nella presa di possesso del Re di Napoli, là miseramente trucidato nel 1386.

In ultimo, a tali sintesi parziali, ci permettiamo aggiungere una nostra brevissima, sui rapporti fra il Diritto pubblico svevo e l'angioino (n. 37), in cui insistiamo sul dissidio fra Ordinamento Giuridico e realtà storica, dimostrando che « teoricamente le Costituzioni di Federico II » furono « sempre il Codice della Monarchia » (p. 9) angioina, ma che, di fatto, ben scarsa parte dell'antico Diritto pubblico svevo fu applicato, specie da Giovanna I in poi.

* * *

Dalle precedenti sintesi, eccoci ora a sillogi documentarie più o meno ampie, che si riconnettono al vol. del Carucci già illustrato.

Primo per importanza e per ordine cronologico è il nuovo volume di Alano De Boüard, che si aggiunge al precedente del 1933 ove si pubblicarono i mandati ai tesorieri dal novembre 1277 al luglio 1279, redatti in lingua francese. L'illustre A., infatti, attuando il disegno che fu del Durrieu sin dal 1883, servendosi di trascrizioni del medesimo Durrieu e sue, sta pubblicando tutti i documenti in lingua di *oil* compresi nei Registri Angioini del R. Archivio di Stato di Napoli, dandoci una ricca e quasi sconosciuta messe di testi, ben difficili filologicamente e paleograficamente, editi per intero o in larghi transunti e corredati di note. Questo volume (n. 4) comprende i seguenti conti — ma incompleti — dei Tesorieri: entrata e uscita dicembre 1279-aprile 1280; uscita maggio-agosto 1280; entrata e uscita settembre-dicembre 1280; entrata e uscita giugno-agosto 1281; uscita marzo-maggio 1282; entrata e uscita settembre-dicembre 1282; uscita gennaio-aprile 1283; uscita maggio-agosto 1283; uscita settembre-ottobre 1283, il tutto ricostruito attraverso lunghe indagini e confronti in diversi Registri. Nell'introduzione, infine, l'A. esamina la riforma finanziaria centrale del 1277, l'organizzazione finanziaria angioina in genere e la

distinzione dei conti in tredici rubriche. Non è il luogo qui di rilevare, neanche sommariamente, le moltissime e più disparate notizie di politica estera o interna, di storia economica, giuridica e culturale che ci offrono i 275 documenti riferiti: basterà ricordare i rapporti diplomatici con l'Egitto nel luglio 1282 (pp. 172-3), e con l'Armenia nel giugno-ottobre 1283 (pp. 250-1, 277-8, 296); la spesa di ben 8000 once d'oro del tesoro di riserva del Re, nel giugno 1282 (pp. 185-6), e di oltre 4000, nel novembre stesso anno (pp. 215-20), per armare esercito e flotta contro la Sicilia; alcune spese o redditi per il S. Ufficio (pp. 201, 232-3); altre per la Magna Curia del Vice Maestro Giustiziere (pp. 247-9); alcuni redditi dell'adoa (p. 202); altre spese per trascrizione di libri della biblioteca regia (pp. 53-9, 134-5, 141-4); l'entrata straordinaria di 815 once dalla vendita di grano a Tunisi nel 1281 (pp. 170-1); il tributo dei Saraceni di Pantelleria del 1280 in 214 once (p. 113): a parte le precise indicazioni sulla monetazione e sui castelli del Regno. Restano ora per la fatica del benemerito A. le ricevute del 1278-80, i conti dei tesorieri privati della casa del Re del 1278, e i documenti, non numerosi, di Carlo II.

Sillogi più vaste, in cui sono inserite anche carte angioine, sono le due dovute al compianto Angelantonio Giannuzzi e a Bianca Mazzoleni. Il primo (n. 25) curò la pubblicazione di 461 documenti su Altamura, di cui ben 266 angioini di notevole importanza per la storia feudale, municipale, ecclesiastica — ad es. il doc. n. XXXIX di 127 pagine sulla vertenza fra il Vescovo di Gravina e l'arciprete di Altamura, tesoriere di S. Nicola di Bari, del 1299 —; ed è ben da rimpiangere la sua fine che privò l'ampio volume di una introduzione. La seconda (n. 32) pubblica per intero o in transunto 113 pergamene dei monasteri di S. Lorenzo e S. Spirito ed altri di Salerno, di cui 50 sono del periodo angioino, fra i quali due riguardanti Giovanni da Procida (pp. 40-9), una concessione in suffeudo di Riccardo de Burson del 1303 (p. 50), un documento circa Giovanni Grillo (p. 59): il tutto preceduto da un'acuta premessa di Egildo Gentile, edita anche a parte (n. 24).

Singoli documenti sono stati poi editi, per la massima parte dai Registri Angioini di Napoli, dal Ruocco per Salerno (n. 54), dal Bevere, dal Moscati, dal Pasanisi, dal Verrua, da noi e da altri, in appendice a molti dei lavori che seguono.

* * *

I quali lavori, di minore ampiezza anche se alcuni di grande importanza, saranno qui ricordati brevemente, raggruppandoli per l'argomento per comodità d'indagine.

Per le fonti, noi abbiamo studiato (n. 36) quattro codici francesi (mss. 4625 e 4625 A della Nazionale di Parigi e B. 260 e B. 269 dell'Archivio Dipartimentale di Marsiglia) e indagato sui vari nuclei della legislazione angioina; non-

chè abbiamo edito il cosiddetto « Chronicon di S. Maria del Principio » degli anni 1311-37, fonte della preziosa « Cronaca di Partenope », di cui prepariamo l'edizione critica (n. 39, studio IV). Il Cutolo ha un'indagine diplomatico-paleografica su alcuni falsi dal periodo durazzesco (n. 12); il Garufi (n. 23) e noi (n. 40) abbiamo indagato sulla datazione dei capitoli volgari della « Tabula de Amalphi », che, secondo il primo A., appartengono a Messina e, secondo noi, ad Amalfi e al tempo di Re Roberto; il Trifone ha accennato alle fonti del Diritto angioino e ai giuristi del tempo nel suo ampio Corso universitario relativo all'intero Diritto italiano (n. 59). Di bibliografie citeremo quella assai pregevole del Sabatini per gli Statuti abruzzesi (p. 55), nonché la nostra, cui già accennammo e che incontrò gran favore tra gli studiosi (ad es. De Boüard, n. 4, p. 54 n.; S. Miskolczy, in *Corvina*, 1933-34, p. 153; M. Bloch, in *Annales Histore economique*, VI, 1934, p. 617 n. 3).

Per la politica interna e l'ordinamento giuridico, ricorderemo qui un breve, ma acuto studio del Bevere (n. 2) in cui si riconferma il precipuo movente economico nello sterminio dei Saraceni di Lucera, dimostrandosi la « continua tolleranza religiosa dei due primi Angioini » verso quei Musulmani, prima, cioè, e anche dopo la distruzione di quella colonia; un cenno del Carano Donvito sulla condizione degli Israeliti (n. 6); la fine della indagine storica sulla flotta di Carlo I dovuta al Cohn (n. 10); un'ampia indagine del La Mantia sul Diritto pubblico siculo-aragonese, notevole per i confronti con quello angioino (n. 29); nostre ricerche sui Grandi Domini feudali, sulle Corporazioni, sulle Confraternite e su alcuni aspetti dell'Ordinamento giudiziario e finanziario (n. 39, studi VII-X); due belle e pregevoli ricerche del Moscati sulla Feudalità (Mero e misto imperio e Corte dei Pari) e sulle Colonie amalfitane (nn. 44-5).

Per vicende di singoli Comuni e regioni, indicheremo qui indagini del più diverso valore dovute al Bolognini per Conversano (n. 3); al Carucci per la regione di Salerno (n. 9); al Gifuni per Lucera (nn. 26-7); al Krass — *sic.*: leggi Carruggio — per Lecce (n. 28); al Manfredi per Castellana (n. 30); a noi per Catanzaro (n. 42, studio III); al Pasanisi per Torre Orsaia (n. 48); al Polito per Palo (n. 50); allo Scandone per i Comuni di Principato Ultra (n. 56); al Vernole per Gallipoli (n. 63) e al Verrua per Isola del Gran Sasso (n. 64). Un cenno a parte, però, merita il volume del Doria (n. 16), che in un ampio capitolo (pp. 83-118) ci parla della « Capitale angioina », iniziando dal noto giudizio del Boccaccio « Napoli, lieta, pacifica, abbondevole, magnifica » (*Fiammetta*) e seguendone le vicende da Carlo I a Giovanna II: trattasi di un lavoro divulgativo, ma non mancano acuti rilievi, come il contrasto del giudizio del Boccaccio con quello, pessimistico, del Petrarca (p. 108: « Napoli senza pietà, senza verità, senza fede »), o come l'osservazione che Napoli fu una « capitale di lusso, ma non sostanzialmente ricca » (pp. 95-6): non diremmo, però, che la città divenne capitale solo dopo il 1282, perchè lo fu sin dal 1265.

Per la politica religiosa, ecco il lavoro del Marini (n. 31) e quello del Nitti — assai pregevole — su S. Nicola di Bari (n. 47); il mio sul S. Ufficio da Carlo I a Roberto (n. 43, studio XII).

Più numerosi e notevoli quelli sulla storia economica, da una nostra rapida sintesi sul commercio marittimo (n. 41) alla importante sintesi del Dell'Erba sulla monetazione angioina (n. 19), che è la base di tutte le future indagini particolari; dal cenno documentato del Di Tucci (n. 60) alle nostre indagini sul reddito delle Secrezie e sul Bilancio erariale del Regno di Sicilia — in cui si offrono nuovi elementi diversi da quelli del Caggese — e sulle « Assise » di Napoli degli anni 1305-1 e la questione del potere d'acquisto (n. 43, studi IX e X).

Circa, poi, biografie di personaggi angioini e ricerche su famiglie feudali di quel periodo, noteremo innanzi tutto due ampi e bellissimi saggi del Croce sui Conti fiamminghi di Chieti e sulla famiglia Monforte di Campobasso (n. 11, studi I e II); le indagini già citate del Bolognini (n. 3) e un cenno del De Montera sulla famiglia Carbone (n. 33, pp. xxx-iv) ».

* * *

E veniamo, infine, alla politica estera angioina e alla loro espansione attuata o tentata in Francia, Italia, Oriente, Mediterraneo centrale. A parte un nostro cenno divulgativo generico (n. 38, studio III) e un altro studio su Bari e il Levante (id., studio II), ricorderemo qui gran parte di un nostro recentissimo volume, in cui oltre all'ampio studio già noto sull'Angiò e il Maine, pubblichiamo documenti finora sconosciuti o perduti e illustriamo le aspirazioni da Carlo I a Roberto su Roma, la Toscana, l'Emilia, la Sardegna e i Regni nominali di Arles e Tessalonica (n. 43, studi XIII-V), ponendo in rilievo la grande politica angioina attuata in pieno da Carlo I, ritentata dal successore e di nuovo realizzata da Roberto. Così pure noteremo un cenno del Fest sull'Ungheria (n. 21); un lavoro del Revel su Lucia Visconti fidanzata a Luigi II di Angiò (n. 53); due notevolissimi contributi del Valentini sulla condizione giuridica di Malta sotto Carlo I (nn. 61-2). Un cenno a parte, però, meritano due contributi sulla lotta angioina contro la Sicilia, entrambi dovuti a due specialisti dell'argomento, cioè all'Epifanio, già citato, e al De Stefano: il primo ci parla (n. 17) del tentativo non riuscito del 1364 e il secondo (n. 57) della pace definitiva del 1372: e ben questo A. pone in luce l'influenza di papa Gregorio XI per tali trattative, dovute al desiderio di pacificare l'Europa e ricominciare le Crociate, alla politica antviscontea del pontefice, al bisogno di riunire sia pure giuridicamente, con una subinfeudazione, le due parti del *Regno* per evitare — il che poi si attuò — che l'Aragona si impadronisse della isola di Sicilia, così come tentava della Provenza (pp. 12-3).

Quanto, in ultimo, alla storia culturale e artistica, ecco un nostro lavoro

che integra la nostra storia dell'Università angioina di Napoli del 1924 (n. 43, studio XI) in base a nuovi documenti; un articolo nostro su un Nicola Pisano notaio tranese, che potrebbe essere parente dell'omonimo celeberrimo scultore (n. 35); i nostri citati studi sulla Cronaca di Partenope (n. 39, studi III e VI); e l'ottima edizione con ampie note illustrative del notissimo « pianto » provenzale in morte di Re Roberto, a cura del Pellegrini (n. 49).

Ma soprattutto ricorderemo un volume del Filangieri sul Castel Nuovo di Napoli (n. 22), in cui largamente si tratta del Castello angioino (pp. 1-45): non è questa ancora l'ampia monografia documentaria cui l'illustre amico da oltre dieci anni attende, sibbene solo « un rapido disegno della storia artistica e militare » del famoso Maschio (p. VII): ma la forma divulgativa cela tale una profondità e sicurezza di indagini che senza gran danno per gli studiosi può essere ancora rimandata la documentazione precisa dei risultati cui l'A. giunge, specie sui rapporti fra la reggia aragonese e quella angioina e i brevi avanzi di quest'ultima fino a noi pervenuti. E non potevamo meglio terminare questa rassegna, che tanta messe notevolissima di lavori ha voluto porre in luce sul difficile periodo angioino: a quando una sintesi organica?

GENNARO M. MONTI

-
- 1 ANTONUCCI GIOVANNI, *Giacomo della Marca Principe di Taranto*, in *Iapigia*, V, 1-2, 1934, pp. 57-67.
 - 2 BEVERE RICCARDO, *Ancora sulla causa della distruzione della Colonia Saracena di Lucera*, in *Archivio stor. napoletano*, LX, 1935, pp. 222-8.
 - 3 BOLOGNINI GIUSEPPE, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865*; Bari, Canfora, 1935, in 4° gr., pp. 392.
 - 4 BOUARD (DE ALANO), *Documents en français des Archives Angevines de Naples (Règne de Charles I), Les Comptes des Trésoriers*; Paris, de Boccard, 1935, in 8°, pp. VIII-320.
 - 5 BOUARD (DE MICHELE), *La France et l'Italie au temps du grand Schisme d'Occident*; Paris, de Boccard, 1936, in 8°, pp. VIII-440 (*Bibl. Écoles françaises Athènes et Rome*, CXXXIX).
 - 6 CARANO DONVITO GIOVANNI, *Gli Ebrei nella storia economica di Puglia*, estr. *Riv. Politica Economica*, XXIII, 7-8, 1933; in 12°, pp. 26.
 - 7 CARUCCI CARLO, *La Guerra del Vespro Siciliano e la « crisi » del Regno di Sicilia*, in *Archiv. stor. Prov. Salerno*, n. ser., II, 2, 1934, pp. 106-14.
 - 8 ID. ID., *La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato (Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII, II)*, Subiaco, tip. Monasteri, 1934, in 8° gr., pp. XII-724.
 - 9 ID. ID., *La Regione Salernitana dai tempi più remoti alla fine del sec. XIV*, estr. *Atti R. Società Economica Prov. Salerno*; in 4°, pp. 20.
 - 10 COHN WILLY, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I di Angiò*, estr. *Arch. stor. Sicilia Or.*, XXIX-XXX, 1933-4; in 8°, pp. 38 e 30.
 - 11 CROCE BENEDETTO, *Vite di avventure di fede e di passione*; Bari, Laterza, 1936, in 8°, pp. VIII-446.

- 12 CUTOLO ALESSANDRO, *Su alcuni « falsi » della Cancelleria durazzesca*, estr. *Rass. storica napoletana*, II, 3, 1934; in 8°, pp. 24.
- 13 ID. ID., *Magyarországi Mária, Szicília Királynéja*, estr. *Katolikus Szemle*, 1934, 12, Budapest; in 8° gr., pp. 6.
- 14 ID. ID., *Gli Angioini*; Firenze, « Nemi », 1934, in 8° gr., pp. 64.
- 15 ID. ID., *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*; 2 voll., Milano, Hoepli, 1936, in 8°, pp. XII-440 e VIII-264.
- 16 DORIA GINO, *Storia di una Capitale. Napoli dalle origini al 1860*; Napoli, Guida, 1936, in 8°, pp. XVI-312.
- 17 EPIFANIO VINCENZO, *L'Occupazione di Messina e il fallimento della pace siculo-angioina del 1364*, estr. *Arch. stor. Siciliano*, n. ser., LIV, 1934; in 8° gr., pp. 20.
- 18 ID. ID., *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania*; Napoli, Loffredo, 1936, in 8° gr., pp. VIII-380.
- 19 ERBA (DELL' LUIGI), *La Riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, LIX-LX, 1934-5, pp. 39-136 e 47-153.
- 20 FALCO GIORGIO, *Variazioni su un momento di Storia*, in *Leonardo*, V, 11, 1934, pp. 477-82.
- 21 FEST ALFREDO, *L'Ungheria e il Mare con speciale riguardo a Fiume*, estr. *Corvina*, XXV-VIII, 1933-4; Budapest, Franklin, 1935, in 8°, pp. 48.
- 22 FILANGIERI RICCARDO, *Castel Nuovo, Reggia angioina ed aragonese di Napoli*; ivi, Epsa, 1934, in 4°, pp. XVI-340.
- 23 GARUFI CARLO ALBERTO, *Il Consolato del Mare di Messina e la « Tabula de Amalfa »*, estr. *Atti R. Accad. Scienze Palermo*, XIX, 3, 1935; in 4°, pp. 32.
- 24 GENTILE EGILDO, *Pergamene di monasteri soppressi di Salerno*, in *Arch. stor. Prov. Salerno*, II, 1, 1934, pp. 19-28.
- 25 GIANNUZZI ANGELANTONIO, *Le Carte di Allamura (1232-1502)*; Bari, Comm. Prov. Arch. Storia Patria, 1935, in 4°, pp. LXXII-674 (*Codice Diplomatico Barese*, XII).
- 26 GIFUNI GIAMBATTISTA, *Lucera*; ivi, Pesce, 1934, in 16°, pp. IV-76 (*Colana scritti Comune Lucera*, II).
- 27 ID. ID., *La Fortezza di Lucera*; ivi, Pesce, 1935, in 12°, pp. 90.
- 28 KRASS HEBERT, *Storia di Lecce*, trad. GREGORIO CARRUGGIO; Bari, Laterza e Polo, 1936, in 16°, pp. 336.
- 29 LA MANTIA GIUSEPPE, *L'Ordinamento interno del Regno di Sicilia sotto gli Aragonesi (1282-1409)*; Palermo, tip. « Boccone del povero », 1934, in 8° gr., pp. 30.
- 30 MANFRIDI GIUSEPPE, *Il Feudo di Castellana, il monastero di S. Benedetto e la Contea di Conversano*; Bari, La Grafica, 1935, in 8°, pp. XII-200.
- 31 MARINI GIUSEPPE, *La Battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese*, in *Atti e Memorie Convegno Storico Abruzzese-Molisano 1931*, II, Casalbordino, De Arcangelis, 1935, pp. 535-75.
- 32 MAZZOLENI BIANCA, *Pergamene di Monasteri Soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno*; Napoli, Itea, 1934, in 8° gr., pp. XIV-104.
- 33 MONTERA (DE PIETRO), *L'Humaniste napolitain Girolamo Carbone et ses poésies inédites*; Napoli, Ricciardi, 1935, in 16°, pp. CX-86 (*Pubbl. Scuola Lett. modd. R. Univ. Napoli*, I).

- 34 MONTI GENNARO MARIA, *Les Angevins de Naples dans les études du dernier demi-siècle*, estr. *Revue Questions Historiques*, LXII, 238, 1, Blois, Grandpré, 1934, in 8° gr., pp. 40.
- 35 ID. ID., *Nicola « Pisano » fu di famiglia tranese?*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, XIII, 23 febbraio 1935, Bari.
- 36 ID. ID., *Fonti Francesi di Legislazione Angioina*, estr. *Recueil d'Etudes sur les Sources du droit en l'honneur de F. Geny*, I; Parigi, Sirey, 1935, in 8°, pp. 24.
- 37 ID. ID., *Diritto pubblico Svevo e Diritto pubblico Angioino: lineamenti di un confronto*, estr. *Rass. stor. nap.*, III, 1; Napoli, Miccoli, 1935, in 8°, pp. 10.
- 38 ID. ID., *Pagine varie di Storia, con bibliografia dell'A. (1815-34)*; Molfetta, Ist. Prov. Apicella, 1935, in 8°, pp. VIII-248.
- 39 ID. ID., *Dai Normanni agli Aragonesi: terza serie di studi storico-giuridici*; Trani, Vecchi, 1936, in 8°, pp. VIII-292.
- 40 ID. ID., *Sulla Datazione dei Capitoli italiani della « Tabula di Amalphi »*, estr. *Riv. Diritto navigazione*, II, 1; Roma, Soc. ed. « Forò Italiano », 1936, in 8°, pp. 12.
- 41 ID. ID., *Il Mezzogiorno d'Italia nella storia del commercio marittimo medievale e moderno*, estr. *Annali R. Istituto Sup. Navale*, V, 1 suppl.; Napoli, Siem, 1936, in 8°, pp. 40.
- 42 ID. ID., *Dagli Aragonesi agli Austriaci: studi di Storia meridionale*; Trani, Vecchi, 1936, in 8°, pp. VIII-332.
- 43 ID. ID., *Da Carlo I a Roberto di Angiò: ricerche e documenti*; Trani, Vecchi, 1936, in 8°, pp. VIII-392.
- 44 MOSCATI RUGGERO, *Ricerche e Documenti sulla Feudalità napoletana nel Periodo Angioino*, in *Arch. stor. nap.*, LIX, 1934, pp. 224-56.
- 45 ID. ID., *Colonie Amalfitane nell'Italia Meridionale nel periodo angioino*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno, 1935, pp. 79-96. (Ente Mon. Prov. Salerno, III).
- 46 NICOLINI NICOLA, *Sui Rapporti diplomatici veneto-napoletani durante i Regni di Carlo I e Carlo II d'Angiò*; Napoli, Ricciardi, 1935, in 8°, pp. 62 (estr. *Arch. stor. nap.*, LX).
- 47 NITTI FRANCESCO, *Per la Storia giuridica della Basilica di S. Nicola di Bari*, in *Iapigia*, V, 4, 1934, pp. 346-65.
- 48 PASANISI ONOFRIO, *I Capitoli di Torre Orsaia concessi dal Vescovo di Policastro*, estr. *Arch. stor. Prov. Salerno*, III, 1; Napoli, tip. Barca, 1935, in 8°, pp. 24.
- 49 PELLEGRINI SILVIO, *Il « Pianto » anonimo provenzale per Roberto d'Angiò*, Torino, Chiantore, 1934, in 8°, pp. 100.
- 50 POLITO FRANCESCO, *Per la storia di Palo*; Palo del Colle, Liantonio, 1934, in 16°, pp. 384.
- 51 REGIBUS (DE ADALGISIO), *Le Contese degli Angioini di Napoli per il trono di Ungheria (1290-1310)*, in *Riv. storica it.*, LI, 1 e 3, 1934, pp. 38-85 e 264-305.
- 52 ID. ID., *Il Declino degli Angioini d'Ungheria sotto Carlo III di Durazzo*, in *id. id.*, LII, 3-4, 1935, pp. 369-410.
- 53 REVEL GUIDO, *Il Matrimonio di Lucia Visconti*, in *Civiltà Moderna*, VIII, 1, 1936, pp. 36-56.
- 54 RUOCCO GIOBBE, *La Provincia di Principato Citra vista attraverso i do-*

- cumenti della sua storia: Documenti dei Registri Angioini*, in *Arch. stor. Prov. Salerno*, n. ser., I, 3-4, 1933, pp. 282-9 e 405-16; II, 1-2, 1934, pp. 51-72 e 127-31.
- 55 SABATINI GAETANO, *Appunti bibliografici intorno a Statuti, Capitoli ecc. della regione Abruzzese dal 1196 al 1799*, in *Atti Convegno citt.*, II, pp. 667-703.
- 56 SCANDONE FRANCESCO, *I Comuni del Principato Ultra all'inizio della Dominazione Angioina (1266-1295)*, in *Samnium*, VI, 3, 1933, pp. 148-55; VII, 1-4, 1934, pp. 35-40, 120-7, 249-56; VIII, 1-4, 1935, pp. 36-43 e 197-204.
- 57 STEFANO (DE FRANCESCO), *La Soluzione della questione siciliana (1372)*, estr. *Arch. stor. Sicilia Or.*, XXIX, 1; in 8°, pp. 28.
- 58 STHAMER EDUARDÓ, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Interitalien ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*, estr. *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Phil. hist. kl. 2; Berlin, 1933, in 4°, pp. 104.
- 59 TRIFONE ROMUALDO, *Le Fonti della Storia del Diritto italiano*, 2° ed.; Napoli, Jovene, 1936, in 8°, pp. XII-314.
- 60 TUCCI (DI RAFFAELE), *Relazioni commerciali fra Amalfi e Genova nei secoli XII-XV*, in *Studi Rep. mar. Amalfi* citt., pp. 68-78.
- 61 VALENTINI ROBERTO, *Il Patrimonio della Corona in Malta fino alla venuta dell'Ordine*, in *Archivio stor. di Malta*, V, 1933, pp. 3-56.
- 62 ID. ID., *La Sopravvivenza della Universitas Melivetana fino alla cessazione delle infeudazioni dell'isola*, in id. id., VII, 1935, pp. 33-70.
- 63 VERNOLE ETTORE, *Il Castello di Gallipoli, illustrazione storica architettonica*; Roma, Istituto Architettura militare, 1933, in 8°, pp. 348.
- 64 VERRUA PIETRO, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, in *Atti Convegno Abr. M. citt.*, II, pp. 605-66.

RECENSIONI

HEBERT KRASS, *Storia di Lecce*. Traduzione dal tedesco con note di Gregorio Carruggio. Bari, Editori Laterza e Polo, 1936-XIV, pp. 332, L. 20.

La trovata dell'autore di questo libro, che, mascherandosi da traduttore, vorrebbe, non si capisce bene perché, lasciarlo credere opera di un inesistente professore di storia antica nell'università di Halle, pecca di eccessiva ingenuità. Non occorre consultare gli annuari accademici o i repertorii bibliografici tedeschi, per accertarsi dell'inesistenza del prof. Hebert (o Ebert?) Krass; basta osservare il materiale di costruzione citato e non sempre adoperato (*Bibliografia*, pp. 331-332), il metodo seguito e le conseguenti sviste, per accorgersi che l'opera non è stata scritta da uno storico tedesco, e nemmeno da uno storico italiano che sappia il fatto suo. L'informazione bibliografica del tutto inadeguata, e a volte poco abilmente simulata, denuncia ad apertura di libro il dilettante inesperto. Fonti e opere di primo piano sono ignorate o trascurate, scritti e autori di secondaria importanza riportati per disteso.

Nel complesso, il lavoro è condotto sulla trama del Briggs (*Nel tallone d'Italia*), ora seguito, anche negli errori, ora discusso o disavvedutamente contraddetto, spesso integrato con la *Storia di Lecce* del Palumbo, e per il periodo di Gualtieri VI di Brienne e di Maria d'Enghien con i noti lavori del Guerrieri e del Cutolo, e infine mutilato di tutto quanto riguarda i secoli XVIII e XIX, intorno ai quali non si dice verbo, quasi che Lecce sia stata distrutta nel Seicento e dopo quel secolo non abbia avuto più storia. Come il Briggs, il Carruggio fa gemere i torchi a Lecce nel Quattrocento, due secoli prima che si fosse introdotta l'arte della stampa, e, contrariamente al Briggs, asserisce, anche dopo i recenti ed esaurienti studi del Rohlf, che non si può dimostrare la derivazione del greco salentino dall'antica lingua ellenica. Nel Briggs è pescata, un po' a caso, anche la *Bibliografia*, citata talora di seconda mano. Singolare, a tal proposito, un errore in cui è caduto il C. per aver troppo frettolosamente copiato la sua fonte. A p. 417 della traduzione italiana del Briggs, per una svista del compositore, dell'impaginatore e del correttore, il nome del tipografo Gaetano Campanella, che stampò *Lecce e i suoi monumenti* di L. G. De Simone, appare come autore di tutte le altre pubblicazioni del De Simone me-

desimo, compreso l'*Archivio di documenti intorno alla storia di Terra d'Otranto* (p. 418), che il C. attribuisce perciò a un Campanella (p. 331), senza, evidentemente, averlo avuto mai tra le mani. E non bisogna credere che si limiti a elencarlo nella *Bibliografia*; no, vi ricama sopra anche delle osservazioni critiche (p. 200) adagiandosi incautamente sull'errore incorso nella traduzione del Briggs. Oh, se Don Gaetano Campanella potesse riaprire gli occhi (mi sembra ancora di rivederlo, minuscolo, glabro, occhialuto, tutto intento al lavoro della sua piccola officina tipografica) e riconoscersi, sorridendo argutamente sornione, nella sua nuova veste di cultore di studi storici!

Non meno singolari sono anche la definizione di *antistorico* che il C. dà al periodo spagnolo (p. 291), e la confusione che fa tra il 700 e il secolo XVII, quando afferma il barocco leccese nato nel 700 (p. 318).

È bensì vero che egli non dà troppa importanza a simili quisquillie e ai documenti di cui si son valse gli altri studiosi della storia di Lecce: manca a quasi tutti costoro — dice il C. nella prefazione — « quella felicità d'indagine per cui soltanto attraverso la leggenda si possono rintracciare le fonti di una probabile se non certa realtà », manca insomma la disposizione a romanzare la storia, e a farne la scienza delle probabilità. Ma allora, perché tanto apparato pseudo-professorale e tanta ostentazione di minuziose quantunque inesistenti ricerche bibliografiche? Non sarebbe stato meglio lasciare da parte l'ingombrante zavorra delle note e ogni atteggiamento erudito, e presentare il libro esclusivamente e francamente come una visione personale e un po' fantasiosa di Lecce attraverso i secoli, fino al XVII, dovuta non ad un inverosimile professore tedesco, ma ad un leccese innamorato della sua città?

Che se l'opera si considera sotto quest'altro aspetto, che è poi quello veramente suo, nonostante l'inutile e compromettente bardatura dottrinale, può essere anche giudicata meritevole della simpatia e del consenso di chi, senza scendere nei particolari, voglia farsi un'idea sommaria delle vicende storiche di Lecce, e sopra tutto del fascino che emana dai suoi caratteristici monumenti, e della sua armoniosa e suggestiva bellezza. Poiché il Carruggio ha buone doti di narratore, sguardo acuto e penetrante, e alcune sue interpretazioni di uomini, di fatti, e di ambienti, anche se discutibili, seducono e conferiscono al racconto vivacità e interesse.

Dicendo, come egli dice — travestito da traduttore e presentatore dell'opera, forse per poterne cantare le lodi con maggiore comodità — che Lecce in questo libro possiede finalmente « la rivelazione della sua anima antica: quella che i secoli avevano polverizzato e fatalmente annientato nella memoria degli uomini e nella testimonianza delle cose ecc. ecc. », sarebbe andare molto oltre il segno. Ma è certo che se il libro non contribuisce a far progredire gli studi storici, può piacere per la passione che lo anima e tutto lo pervade, e, spogliato del troppo e del vano, corretto e integrato, potrebbe costituire un'utile opera di divulgazione della storia e della fisionomia di una città singolare come Lecce.

G. PETRAGLIONE

NOTIZIARIO

1. — L'attività della Sezione barese dell'Istituto di Studi Romani, nel suo primo anno di vita rigogliosa, si è chiusa con una conferenza su *Taranto romana* del Dott. Ciro Drago, direttore del Museo Nazionale di Taranto, non compresa nel programma preventivo da noi pubblicato, e con la visita agli scavi di Canne, illustrati da Michele Gervasio, che li ha iniziati e alacramente li continua.

2. — Recentemente, a breve distanza dalla morte del colto gentiluomo calabrese Armando Lucifero, ha visto la luce il 3° volume della sua traduzione de *La Magna Grecia* di Francesco Lenormant (Crotone, Stabilimento Tipografico Pirozzi, 1936-XIV, pp. 500, L. 18). Dei due primi volumi, riguardanti il litorale del Mar Jonio, discorremmo quando furono pubblicati (v. « Iapigia », IV, 315). Il terzo volume, com'è noto, riguarda la Calabria.

3. — In conformità dell'invito del Governo Italiano e della deliberazione del Quarto Congresso Internazionale di Studi Bizantini tenuto a Sofia nel 1934, il Quinto Congresso avrà luogo a Roma dal 21 al 27 settembre p. v., sotto l'alto Patronato di Sua Maestà il Re e la Presidenza di S. E. il Ministro della Educazione Nazionale. Il Congresso avrà un preludio a Ravenna il 20 settembre con una solenne liturgia in rito bizantino, accompagnata da musica bizantina eseguita dalla *Schola Cantorum* di Grottaferrata; nei due giorni precedenti si terranno conferenze illustrative per quei progressisti che intendono meglio conoscere i monumenti ravennati. Durante le sedute del Congresso a Roma saranno organizzate feste, mostre ed escursioni artistiche, come l'inaugurazione delle nuove sale per la pittura bizantina e una esposizione di manoscritti, miniature e oggetti bizantini nella Città del Vaticano, una mostra di arte bizantina per cura della Direzione Generale delle Belle Arti e una visita a Grottaferrata. Il programma del Congresso non è ancora del tutto definito, ma si prevede che avrà la sua conclusione a Napoli, colla visita ai monumenti bizantini della città, e a Sant'Angelo in Formis. Seguirebbe una escursione archeologica in Sicilia (Palermo, Monreale, Cefalù e Siracusa, dove si accentrano i principali monumenti dell'arte bizantina), nelle Calabrie (Reggio, Stilo, S. Demetrio Corone, Rossano, per le chiese basiliane), e in Puglia per visitare chiese e cripte bizantine e i

paesi della penisola salentina dove si parla ancora il dialetto greco. Il programma è molto ampio, benché sia stato già ridotto dalle proporzioni più vaste annunciate al terzo Congresso di Atene dal delegato italiano on. Pace, le quali erano commisurate alla grandissima parte assegnata alle escursioni nei precedenti Congressi di Bucarest, Belgrado, Atene e Sofia.

Le adesioni devono essere indirizzate al prof. Pietro Romanelli, Segretario del Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Città Universitaria, Roma.

4. — *Alcune note sulla diffusione della Leggenda di Sant' Alessio in Terra d' Otranto* pubblica nell'« Archivium Romanicum » (XIX, 356-385) Luigi De Filippo, col testo delle redazioni che della leggenda medesima vivono ancora a Casarano, a Matino, a Parabita e a Ràcale. Il De Filippo ritiene probabile, senza però addurre motivi convincenti, che tali redazioni risalgano al sec. XV, e derivino dal poemetto popolare italiano in ottava rima « Historia et vita di S. Alessio », piuttosto che dalla redazione latina del Massmann o da quella dei Bollandisti.

5. — Demmo a suo tempo notizia (« Iapigia », VI, 480) della comunicazione letta da Piero Pieri, nella seduta dell'11 settembre u. s., al Congresso di Bologna del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, intorno a *Giuseppe Palmieri e le sue « Riflessioni critiche sull'arte della guerra » (1761)*. La « Rassegna Storica del Risorgimento » pubblica ora tale relazione (XXIII, 527-530). Il Pieri vi esamina l'opera del patrizio pugliese, che se si rivela figlio del suo secolo con una eccessiva fiducia nella logica e nel ragionamento, precorre tuttavia le concezioni più recenti nello studio della storia militare, quali la fondamentale distinzione tra armi da getto e armi bianche con la correlativa differenza degli ordini, e tra azione tattica risolutiva e distruttiva, e sorprende per l'acutezza e la modernità dei suoi giudizi su i principali scrittori militari, e alcuni ottimi principi di carattere generale. A torto il Palmieri è quindi ignorato o appena citato dai trattatisti stranieri. Comunque si vogliano giudicare le sue *Riflessioni sull'arte della guerra*, esse rappresentano un contributo del pensiero italiano alla soluzione dei più ardui problemi militari, e un tentativo, sotto molti aspetti originalissimo, d'interpretazione della storia militare, dai tempi più antichi al secolo XVIII. Più che mai opportuna giungerà pertanto la nuova edizione (terza, dopo quella napoletana del 1816) che a cura dello stesso prof. Pieri vedrà la luce nella Collezione di Scrittori Militari Italiani autorevolmente diretta dal Generale Francesco Grazioli e dall'Accademico d'Italia Gioacchino Volpe.

6. — Di otto *Lettere di Giuseppe Massari* dà notizia Giuseppe Lesca nella « Rassegna Storica del Risorgimento » (XXII, 573-576), pubblicandone quattro dirette a Ubaldino Perazzi. Notevole quella in data del 1. febbraio 1878, in cui il Massari comunica di avere accettato dall'editore Treves l'incarico di scrivere la vita di Vittorio Emanuele II, ed espone i criteri che si prefigge di seguire nella composizione dell'opera.

7. — Nella « Gazzetta del Mezzogiorno »: 8 aprile, G. B. Gifuni, *Per la salvezza di un insigne monumento nazionale: La Chiesa Francescana di Lucera* (che ha l'abside e il soffitto pericolanti); 28 aprile, Giuseppe Ga-

brieli, *A proposito di primato delle vittime aviatorie: Una voce poetica salentina* (quella di Francesco Antonio Astore, v. «Iapigia», III, 119); 1 maggio: Michele Viterbo, *Bari marinara ed espansionista* (conferenza di propaganda, intessuta sulla trama delle vicende storiche cittadine, con speciale riguardo allo spirito d'iniziativa dei Baresi nelle imprese marinare, e al culto di S. Nicola); 3 maggio, Francesco Babudri, *Risonanza mondiale di Bari attraverso il suo S. Nicola* (dimostra, con una abbondante esemplificazione storica, la reciprocità di propaganda nel mondo fra Bari e S. Nicola); 27 maggio, Domenico Maselli, *Glorie antiche e nuove dei vasari salentini: Laterza, centro di produzione eletta* (frammento di conferenza tenuta all'Istituto Fascista di Cultura di Taranto il 25 maggio, notevole per le notizie che dà intorno a lavori e maestri di ceramica finora ignoti o poco conosciuti); 19 giugno, Andrea Scirè; *Incunabuli della Biblioteca Comunale di Galatina* (ripete notizie da tempo conosciute, v. «Iapigia», II, 252); 20 giugno, Ernesto Alvino, *Un illuminista pugliese: Giuseppe Palmieri* (rievoca la vita e la multiforme attività dell'insigne economista salentino).

8. — Nella «Gazzetta del Lunedì»: 20 aprile, Mario Prignano, *Il Museo Fiorelli di Lucera* (descrive sommariamente l'importante raccolta e la sistemazione che essa ha avuto nella nuova decorosa sede inaugurata il 21 aprile); 4 maggio, S. Lasorsa, *S. Nicola protettore dell'infanzia* (ninne-nanne e cantilene popolari raccolte ad Andria, Bari, Candela, Gravina, San Severo e Roseto Valfortore); 29 giugno, Luigi Russo-Minerva, *Monòpoli per una Madonna che torna* (la bizantina Madonna dallo Zaffiro, recentemente restaurata a cura della Soprintendenza).

9. — Intorno a *Nicola Zingarelli e la sua opera di erudito* ha discorso recentemente Carlo Franelli nel settimanale «L'Italia letteraria» (7 giugno).

10. — Il concorso bandito dal Ministero dell'Educazione Nazionale per il libro di testo della 2. classe elementare (premio lire 25 mila) è stato vinto dal nostro collaboratore Alfredo Petrucci, Direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe in Roma.

11. — Lo Studio Editoriale Dauno, bella e animosa iniziativa di propaganda culturale sorta a Foggia da qualche anno, ha diffuso recentemente un primo *Catalogo delle edizioni* da esso curate, e ha pubblicato, in decorosa veste tipografica, *Odio e Olivo, storia pugliese del 1820*, che non è un lavoro storico, come il titolo potrebbe far credere, ma un abbozzo di «soggetto» cinematografico, fortemente drammatico, inquadrato nelle vicende della Carboneria dauna, e dovuto a Marius Sipontinus, pseudonimo dell'avv. Mario Simone, fondatore e direttore dello Studio.

G. P.

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

Antichità del territorio di Gravina.

Nella recente sistemazione di alcune nuove strade, e nel gettarsi le fondamenta all'edificio scolastico in contrada *Cavallerizza*, nel Comune di Gravina, abbiamo avuto agio di osservare non poche tombe antiche, messe alla luce dalla indiscreta opera del piccone. Tenendo presenti quelle rinvenute negli anni precedenti (in diversi altri punti dell'ambito occupato dall'odierna città, e alle pendici del colle *Pietramagna*, nell'opposta sponda del burrone *la Gravina*, dove ebbe sede l'antica città distrutta), noi ci siamo convinti non solo che le tombe si trovano sempre raggruppate fra loro da costituire tante piccole necropoli, ma che queste corrispondono per direzione a gruppi di grotte esistenti nel burrone, lasciando una zona intermedia tra esse e le grotte, larga un 200 metri. In questa zona noi abbiamo potuto constatare qua e là tracce di capanne, come piazzuole e solchi scavati sul piano della roccia. Anzi nelle contrade *Cavallerizza* e *Iazzatoia*, poste alla periferia della città, e distanti fra loro un 400 metri, noi abbiamo constatato, in entrambe le zone, la presenza di due buche, ciascuna del diametro di circa cm. 30 e profonde cm. 70. Quella della *Iazzatora* affiorava con la roccia all'odierno piano di campagna, mentre quella della *Cavallerizza* fu trovata alla profondità di due metri circa per una evidente e successiva sovrapposizione di terra sulla roccia ov'era stata originariamente cavata, e che in primo tempo doveva affiorare anch'essa al piano di campagna. Erano buche servite a contenere il palo centrale di una grossa capanna?

* * *

Le tombe su cennate hanno presentato dovunque le caratteristiche di quelle a fossa, con qualche variante solo nella conformazione: variante che, dove è apparsa, ci è sembrata richiesta dai caratteri della località. Infatti fu

constatato per la tomba di *via Giardini* e per quelle della contrada *Cavallerizza*, nelle quali zone la roccia, che ne forma il substrato, affiorando al piano di campagna, richiedeva la seguente modalità.

Tanto in queste, come in tutte le altre sepolture rinvenute nello stesso settore, le ossa sono apparse, dove la constatazione fu possibile, disposte sempre in modo da far pensare che il cadavere fosse stato adagiato in posizione rannicchiata e rivolto ad oriente. Intorno alle ossa e mista al terriccio, di cui le sepolture sono state ritrovate costantemente piene, fu rinvenuta la nota olla sferoidale di argilla depurata, a volte con disegni geometrici di color rosso oscuro o addirittura marrone. Dentro, il solito pentolino di argilla incolore. Inoltre tazze e scodelle e, quasi sempre, fra questa suppellettile di epoca avanzata, un vasetto primitivo a forma di capeduncola, grossolanamente confezionato con cenere e sabbia, e cotto direttamente al riverbero della fiamma. A volte, a far parte della suppellettile funeraria, sono state rinvenute lance quasi sempre a forma di lunga foglia con nel codilo ancora le tracce de l'asta di legno: a volta monili ed amuleti, come: pendagli di rame, armille bracciali, fibule, palline e dischi forati di pietra, piccole asce di ambra, lingue di ambra o argilla, astragali ecc.....

* * *

Le tombe invece che sono state rinvenute alle pendici del colle Pietramagna, hanno presentato, nella forma e nel contenuto, delle caratteristiche tali da farle differenziare dalle prime. Queste tombe che sono state scoperte anche esse lontane dal ciglio del sopradetto burrone un duecento metri, sono apparse sempre a pile monolitiche di sabbione calcareo, ricoperte da un lastrone della stessa pietra e interrate alla profondità di un metro circa. In queste pile, trovate anch'esse ripiene di terra, il cadavere è apparso egualmente rivolto ad oriente e, come nelle prime, ripiegato su se stesso. La suppellettile funeraria è risultata meglio confezionata, più varia e più abbondante. Difatti oltre alle olle sferoideali, qui quasi sempre policrome e a disegni geometrici più perfetti, sono stati rinvenuti svariati altri vasi dalle forme più snelle e decorati ora con foglie ora con delfini. Fra i vasi sono stati rinvenuti orciuoli, askoi, filtri, poppatoi, unguentarii, lucerne, tazzine ecc.... Fra i monili di rame e di uso personale: fibule, armille brachiali, pendagli, anelli e qualche volta coralli di vetro azzurrognolo. Le armi nelle tombe di questo settore sono state rappresentate quasi sempre da lance tricuspideali e da spuntoni. Cosa frequente poi è stato il rinvenimento di svariati idoletti di terracotta, riproduzioni plastiche di maialetti dalle forme opulente, cavallucci, oche e galletti sormontati o non da geni alati, testuggini, eppoi una notevole quantità di piramidette di argilla a punta tronca, costantemente attraversate verso l'apice da un foro.

Per quanto abbiamo innanzi detto, bisogna ritenere che queste delle pendici del colle Pietramagna, a destra del burrone, fossero di epoca posteriore a quelle del precedente settore di sinistra.

Un accurato studio della suppellettile sommariamente elencata potrebbe, forse, concorrere a chiarire qualche problema etnico e culturale dell'archeologia pugliese.

* * *

Oltre queste principali stazioni che diremo protostoriche, parecchie altre sono state segnalate in punti diversi del territorio gravinese. Avendo tutte etnicamente e cronologicamente molti punti di contatto con le già descritte, noi qui ricordiamo solo quelle di contrada *La Murgecchia* e *Castellione*, le cui necropoli presentano delle differenze degne di rilievo.

Chi per la provinciale Gravina-Corato raggiunge il bivio che questa fa con la carrozzabile che porta a contrada *La Torre* e di qui prende a destra la regione collinosa denominata Murgecchia, è sorpreso dalla presenza di numerosi cumuli di antichissima data, visibili nelle zone rimaste ancora incolte. Nella toponomastica gravinese l'intera contrada prende il nome di *Pedicchiosa*, mentre partitamente prende poi nomi diversi, quali: *Masseria Gruttiddi*, *Pezza la quercia* ecc. La denominazione generica di *Pedicchiosa*, corruzione forse della voce «Pedicolosa» ricorderebbe secondo noi gli antichi «Pedicoli». I cumuli sono a cono depresso, misurano alla base una circonferenza dai 5 ai 14 metri e sono raggruppati in modo da sembrare rovine di antiche abitazioni truddiformi. Che tutti i cumuli quivi esistenti fossero tombe, come ha creduto qualche studioso, noi ci permettiamo di dubitare, presentando molti di essi caratteri di vere abitazioni. Osservando infatti un gruppo abbastanza numeroso, nei pressi della masseria Gruttiddi dei signori Pellicciari, e dove si vedono ancora delle antiche grotte, si nota come essi, disposti in due file, dovevano in origine fiancheggiare una strada che li attraversava, senza dire dell'esistenza di un antico canale artificiale che ancora s'intravede alle spalle della fila di cumuli che trovasi dalla parte della Murgecchia, evidentemente servito a proteggere le abitazioni dalle acque pluviali. Fra le rovine che costituiscono i cumuli sono stati trovati amuleti astragaliformi, piccoli dischi di terracotta forati nel centro, frammenti di dolî e tegoloni, nonchè piccoli vasi della prima età del ferro.

Portandosi in direzione del «Castellione» (colle murgioso e solitario posto a cavaliere dell'intera contrada e propriamente nel punto ove la provinciale Gravina-Corato si unisce con l'altra proveniente da Altamura) altri numerosi gruppi di cumuli si vedono frammisti a recinti di pietre connesse senza malta ed aventi le indubbie caratteristiche di basi di trulli diruti in epoca molto re-

mota. La mancanza nelle macerie di rottami riferibili ad epoca storica potrebbe precisare presso a poco l'epoca di scomparsa di dette stazioni, mentre il rinvenimento di grosse olle a forma di urne cinerarie, interrate nella poca terra che qui ricopre la roccia, farebbe pensare ad una particolare forma di rito funerario.

Raggiungendo infine la vetta del Castellione, rappresentata da una piccola spianata che gli Altamurani chiamano *chiazzodda*, estendendo questo nome all'intero colle che per metà fa parte del loro territorio, appaiono resti di antichissime mura, ritenuti avanzi di fortilizio preistorico ivi esistito a protezione e difesa degli abitanti.

Gravina, aprile 1936.

DOMENICO NARDONE

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

1. Seduta del Consiglio del 14 marzo 1936 - XIV.

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, nonchè i Commissari delle Sezioni di Brindisi, Foggia e Lecce. Assenti giustificati gli altri membri.

Il Presidente invia innanzi tutto un saluto al Commissario della Sezione di Foggia, ricordando che si tratta del primo intervento di un rappresentante di tale provincia in un Ente storico pugliese; illustra, poi, le ragioni per cui, di accordo con l'On. Bono, propone al Consiglio che il servizio di Cassa della R. Deputazione sia affidato al Banco di Napoli sede di Bari, e legge la convenzione relativa proposta. Dopo discussione, la convenzione viene approvata all'unanimità.

Si discute il piano di lavoro della Sezione di Foggia, e si approvano ad unanimità le proposte denominazioni di nuove strade da parte dei Comuni di Brindisi, Crispiano, Mesagne e S. Pietro Vernotico.

2. Seduta del Consiglio del 24 aprile 1936 - XIV.

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, nonchè il Prof. Gervasio e Mons. Prof. Nitti. Assente giustificato il V. Presidente.

Il Presidente presenta il primo fascicolo della nuova serie di «Iapigia», rivolgendo un vivo elogio all'intero Comitato di Direzione. Il Prof. Gervasio riferisce sui lavori da pubblicarsi sul II fascicolo e sul volume postumo del Quagliati che uscirà ai primi di luglio. Mons. Nitti riferisce sul suo volume delle pergamene angioine di S. Nicola, promettendo che anche esso uscirà in estate. Il Consiglio approva tale piano di lavoro ed elogia i Proff. Gervasio e Nitti. Infine, si approva la denominazione di nuove strade del Comune di Altamura.

3. *Seduta del Consiglio Direttivo del 6 luglio 1936 - XIV.*

Presenti Monti, Ricchioni e D'Addabbo, nonché i Commissari delle Sezioni di Barletta e Brindisi. Interviene anche Mons. Nitti. Assenti giustificati il Vice Presidente e i Commissari delle altre Sezioni.

Il Presidente comunica i telegrammi da lui inviati, per la fondazione dell'Impero, a S. M. il Re, a S. E. il Capo del Governo e a S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e le risposte relative. Comunica altresì il foglio n. 328 di S. E. il Ministro con cui viene approvato il piano di lavoro della R. Deputazione e riferisce sull'adunanza plenaria dei Presidenti delle RR. Deputazioni d'Italia innanzi a S. E. il Ministro e alla Giunta Centrale degli Studi Storici del 16 giugno, a Roma. Presenta inoltre il primo fascicolo della nuova serie di « Rinascenza Salentina », il volume quasi ultimato del Prof. Quagliati, i fogli già tirati del volume del Nitti su S. Nicola e informa che nel mese uscirà il II fascicolo di « Iapigia ». Riferisce altresì sull'avanzata preparazione dei volumi di documenti delle cinque Sezioni e sulla situazione finanziaria della R. Deputazione. I presenti approvano l'opera svolta dal Presidente e i due Commissari riferiscono sulle loro Sezioni. Dopo altri argomenti, di cui il verbale, il Consiglio approva unanime le denominazioni di nuove piazze e strade dei Comuni di Taranto, Erchie e Villa Castelli.